URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

I PIONIERI DI MARTE

di E. C. TUBB

URANIA

Edwin C. Tubb

I Pionieri Di Marte

Alien Dust, 1954

Biblioteca Uranica 157

Urania 157 – 1 agosto 1957

Questa è la storia spesso cruda, sempre tragicamente umana, dei primi cinquantacinque anni della colonizzazione di Marte. È l'affascinante storia di una titanica lotta che oppone l'Uomo alla Natura. A popolare le pagine di "I Pionieri di Marte" non c'è il fulgido eroe, non c'è l'affascinante eroina, ma uomini e donne di tutti i giorni con i loro molti difetti e le loro piccole virtù. Non c'è il trionfante finale, ma soltanto una debole speranza per chi saprà lottare ancora. Qui, contro le infide sabbie rosse di un pianeta ostile alla vita umana, si staglia la possente epopea di un manipolo di pionieri che con il loro coraggio, la loro fede, la loro tenacia, e la loro vita, si oppongono al grande nemico: Marte.

Vibrante di emozioni umane, "I Pionieri di Marte" è uno dei rari romanzi di fantascienza che ci presenta l'Uomo nelle sue esatte proporzioni, che lo descrive, nei confronti di un pianeta straniero, quale veramente è: un intruso. E starà all'Uomo, alla sua abnegazione, al suo immenso desiderio di realizzare i propri sogni più nobili, imporsi al pianeta. In questo momento in cui sulla Terra i primi tentativi di varcare gli spazi sono diventati attualità, in cui i razzi sperimentali hanno portato coraggiosi piloti alla vertiginosa altezza di 30.000 metri, questo romanzo di E. C. Tubb acquista, più che il sapore di una anticipazione, quasi un valore di cronaca. Forse, prima che si concluda il secolo in cui viviamo, ci saranno degli uomini per i quali la fantasia dell'autore diventerà realtà.

Traduzione dall'inglese di Andreina Negretti
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

E. C. TUBB

I PIONIERI DI MARTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 157 - 1 AGOSTO 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

I PIONIERI DI MARTE

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: ALIEN DUST
Traduzione dall'inglese di: ANDREINA NEGRETTI

Questa è la storia spesso cruda, sempre tragicamente umana, dei primi cinquantacinque anni della colonizzazione di Marte. È l'affascinante storia di una titanica lotta che oppone l'Uomo alla Natura. A popolare le pagine di "I Pionieri di Marte" non c'è il fulgido eroe, non c'è l'affascinante eroina, ma uomini e donne di tutti i giorni con i loro molti difetti e le loro piccole virtú. Non c'è il trionfante finale, ma soltanto una debole speranza per chi saprà lottare ancora. Qui, contro le infide sabbie rosse di un pianeta ostile alla vita umana, si staglia la possente epopea di un manipolo di pionieri che con il loro coraggio, la loro fede, la loro tenacia, e la loro vita, si oppongono al grande nemico: Marte. Vibrante di emozioni umane, "I Pionieri di Marte" è uno dei rari romanzi di fantascienza che ci presenta l'Uomo nelle sue esatte proporzioni, che lo descrive, nei confronti di un pianeta straniero, quale veramente è: un intruso. E starà all'Uomo, alla sua abnegazione, al suo immenso desiderio di realizzare i propri sogni piú nobili, imporsi al pianeta. In questo momento in cui sulla Terra i primi tentativi di varcare gli spazi sono diventati attualità, in cui i razzi sperimentali hanno portato coraggiosi piloti alla vertiginosa altezza di 30.000 metri, questo romanzo di E. C. Tubb acquista piú che il sapore di una anticipazione quasi un valore di cronaca. Forse, prima che si concluda il secolo in cui viviamo, ci saranno degli uomini per i quali la fantasia dell'autore diventerà realtà.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6620 - URA

Urania 157 – 1 agosto 1957

I pionieri di Marte

- romanzo di Edwin C. Tubb

1995

I

Si accostarono al pianeta: due sogni e un incubo. Tre, tre astronavi. Gli scafi scintillanti alla luce del sole lontano, con i musi aguzzi, le larghe pinne, parvero simili a strani pesci contro la scura immensità del cielo stellato. Due di essi scesero attenti e precisi incontro alla sabbia rossastra del deserto, sostenuti dalla forza dei reattori fiammeggianti, ed equilibrati dai perfetti giroscopi. Presero terra con sicurezza, concludendo un viaggio di ottanta milioni di chilometri. Il terzo...

Precipitò come un uccello ferito, come un pezzo di carta spiegazzato, come un animale che va a morire fuori della sua tana. Dall'astronave scaturì una vampata, e lo scafo lucente fu squassato dalla violenza delle fiamme. Per un attimo sembrò riguadagnare stabilità. Parve sfuggire alla minaccia del deserto, e puntò il muso verso le stelle. Parve che il getto fiammeggiante dei reattori volesse portarlo in salvo. Parve... ma non fu così.

L'apparecchio sussultò, si capovolse, sbandò spinto in alto dai reattori e attratto verso il basso dalla forza di gravità. Poi la tragedia si concluse sulla distesa sabbiosa. Dallo scafo squarciato eruppe il vivido bagliore bianco-azzurro del carburante in fiamme, e una nube di fumo nero avvolse la scena. Per un momento ancora l'apparecchio fu lì, nel solco che si era scavato cadendo, mentre l'ondulata superficie del deserto rifletteva la selvaggia furia del fuoco che guadagnava terreno. Infine esplose, disintegrandosi in una accecante girandola di incandescenze. Quando il bagliore si spense, il razzo non esisteva più, e soltanto la sabbia fusa e frammenti sparsi, una buca poco profonda e una lieve cortina di fumo, segnavano il posto dove era caduto.

La leggera nuvola di fumo nero si levava lentamente nella rarefatta atmosfera di Marte.

Jim Hargraves, ritto in piedi al limite della zona incendiata, contrasse le labbra in una smorfia dolorosa.

«Dieci uomini persi» imprecò. «Un apparecchio, l'intero equipaggio, i viveri e le attrezzature... Tutto questo ci era indispensabile! Maledizione, dottore, cosa può essere successo?»

Il professor Winter rabbrividì fissando cupo i segni della irreparabile rovina.

«Come posso saperlo» rispose. «Non eravamo in contatto radio, quindi possiamo soltanto fare delle supposizioni. Io penso ad un guasto dei giroscopi. È difficile atterrare se non funzionano. Mantenere la stabilità con una cabrata quando il reattore non è a pieno regime, è quasi impossibile. Sarebbe come pretendere di tenere in equilibrio un uovo sulla punta di uno spillo».

«Che pazzi!» esclamò Jim guardando i rottami sparsi intorno. «Chi li ha costretti ad atterrare ad ogni costo? Avrebbero dovuto ficcarsi dentro un'orbita e restarci, aspettando che uno di noi andasse ad aiutarli; oppure, se avevano abbastanza carburante, ritornare sulla Terra. Invece hanno voluto giocare agli eroi, ed ecco cosa è successo».

«Hanno fatto quello che han potuto, Jim» ribatté Winter, calmo. «Hanno sbagliato, ma hanno pagato il loro sbaglio con la vita».

«E con ciò?» Collera e dolore vibrarono nella voce del Comandante. «Loro sono morti, ma quale vantaggio ne abbiamo noi? Ci era indispensabile quell'apparecchio! Ci serviva anche tutto ciò che conteneva, uomini e cose, ma più preziosa ancora era l'astronave. Senza quella, il nostro programma di rifornimenti va a catafascio!» Guardò con astio il cratere, come se i morti

potessero sentire le sue parole, poi si strinse nelle spalle. «Non abbiamo più niente da fare qui» concluse, «niente può renderci quello che abbiamo perso. Non possiamo nemmeno seppellirli, quei disgraziati. Torniamo dagli altri, è meglio».

Si volse, e si allontanò dal luogo del disastro sollevando sbuffi di sabbia con i suoi passi. La figura snella del Comandante sembrava straordinariamente giovanile, così ingoffata com'era nella spessa tuta spaziale. Winter lo seguì lentamente dopo aver dato un'ultima occhiata alla tomba ideale dei primi uomini morti sul pianeta straniero. Ad un tratto vide Hargraves vacillare, e si affrettò a raggiungerlo.

«Qualcosa che non va?» chiese.

«No» rispose il Comandante respirando a fatica. «Una specie di vertigine, nient'altro».

«Sedetevi un momento, e state calmo» consigliò il medico, e preso il compagno per un braccio lo trasse accanto a sé, al suolo. «È colpa di quest'aria troppo leggera e scarsa di ossigeno» aggiunse. «Tutto quello che dobbiamo fare è di restarcene buoni buoni finché non ci saremo abituati».

Detto questo, aspettò pazientemente che Hargraves si rimettesse. Seduto con la testa appoggiata alle ginocchia, il Comandante respirava profondo per ridare ossigeno ai polmoni congestionati.

«Va meglio?» si informò Winter dopo qualche minuto.

«Sì, grazie» rispose Hargraves accennando ad alzarsi.

«No, non ancora» consigliò Winter, facendo stendere il compagno sulla sabbia. «State così, disteso, per un momento».

«Ma sto benissimo adesso» protestò Jim impaziente. «Non è proprio il caso di perdere altro tempo».

«Questo lo dovrò dire io. È stata la lunga camminata che vi ha dato le vertigini. Da quando siamo sbarcati non vi siete fermato un solo momento, e nonostante quassù la gravità sia piuttosto debole, non abbiamo avuto il tempo di abituarci a quest'aria rarefatta». Gli sentì il polso. «Una leggera aritmia» disse. «Difficoltà di respiro e temperatura al di sopra del normale. Esattamente quello che mi aspettavo. Bene. Ecco dimostrato che possiamo vivere qui anche senza apparecchio respiratore, perlomeno nelle regioni più basse» concluse. «Tutto dipende dall'acclimatazione. Comunque sarà bene evitare lavori faticosi».

Si sdraiò accanto al compagno. E dopo le lunghe settimane trascorse in caduta libera, gli sembrò piacevole lo sforzo di vincere la resistenza della

gravità. Rimase lì, disteso pigramente, a tracciare segni sulla sabbia. Al suo fianco Hargraves spaziava lo sguardo sulle dune ondeggianti del deserto extraterreno.

Quello dunque era Marte! Non riusciva ancora a capacitarsi della sua realtà. Ai suoi occhi il pianeta rosso era ancora una visione di sogno, la meta ultima di una esistenza improntata alla speranza di poter un giorno raggiungere la sfera sospesa nel cielo, avvolta nella sua sabbia dorata, bellissima contro lo sfondo quasi nero dello spazio dove le deboli stelle splendevano in coraggiosa gara con la luce del sole lontano. Si sentì ancora tormentato dalle tumultuanti ondate d'entusiasmo, e di consapevolezza del proprio destino, che non gli avevano dato tregua sino a che non aveva ottenuto il comando di quella Prima Spedizione.

«È tutto vero, Jim» disse una voce calma accanto a lui, e voltandosi Hargraves vide il dottore che lo fissava con uno sguardo di comprensione. «Non è un sogno. Questo è Marte, e voi siete qui, finalmente».

«Sì, sono qui» rispose, e fissò i chiari occhi azzurri che illuminavano il volto quasi ascetico del compagno. Quegli occhi, che mitigavano l'impressione di cinismo data dalla piega della bocca. In quel momento Hargraves si sentì intimamente affine al sottile uomo dalle spalle cadenti. Erano stati tormentati così a lungo dal medesimo sogno!

Sospirò. Scosse la sabbia dalla tuta spaziale mentre si alzava, e: «Torniamo dagli altri» disse.

L'accampamento era primitivo. Poche fragili tende erano state rizzate all'ombra di una delle astronavi, e tutto intorno, sulla sabbia, si ammucchiavano casse ed effetti personali in una ordinata confusione.

Trenta uomini stavano sdraiati fra le tende e il materiale. Alcuni giacevano guardando il cielo, altri appoggiati a un gomito, altri ancora seduti con la testa sulle ginocchia. Tutti ansavano e boccheggiavano nel tentativo di abituarsi all'aria troppo leggera, affaticati dallo sforzo di aver svuotato le astronavi del loro carico.

Parecchi alzarono gli occhi a guardare i due uomini quando Hargraves e il dottore arrivarono al campo. Il Comandante si fermò in mezzo ad essi, guardandosi attorno.

«Weeway?» chiamò.

«Sono qui».

Un uomo si alzò con immenso sforzo.

«Venite in tenda. Voi altri» continuò Hargraves rivolto al resto

dell'equipaggio, e alzando la voce sino a urlare perché lo sentissero nonostante la scarsissima portata sonora dell'aria rarefatta, «restate calmi, non c'è motivo di preoccuparsi. Riposatevi ora, poi vi si darà da mangiare. Rilassatevi, non fate movimenti inutili, e non parlate». Quindi domandò al fisiologo: «Siete pronto?»

Weeway assentì con un cenno del capo e seguì i due uomini sotto la tenda.

«La numero Due è andata completamente distrutta con tutto il suo carico» incominciò Hargraves dopo che si furono seduti attorno a una cassa capovolta che serviva da tavolo. «Perciò dobbiamo prendere una decisione. Penso che non occorra illustrarvi l'importanza della cosa».

Weeway sfogliò un fascio di carte, scorse lentamente gli elenchi dattilografati, e aggrottò le sopracciglia.

«Il carico della numero Due era costituito per la maggior parte di derrate alimentari e di acqua. Al momento dell'imbarco abbiamo suddiviso il materiale tra le tre astronavi il più uniformemente possibile, ma lo scafo distrutto portava proprio il più abbondante carico di acqua». Alzò gli occhi a guardare il Comandante, poi si rituffò nelle sue scartoffie. «Esattamente la metà della riserva d'acqua, due terzi di tutti i viveri, zucchero e altre materie prime. Una perdita molto grave».

«Questo lo so anch'io» scattò Hargraves, senza dissimulare la sua irritazione. Ma il tono aspro della voce non bastò a nascondere quanto fosse preoccupato. «Per che cosa credete che abbia fatto questa riunione? Ma da un lato siamo stati fortunati: se era scritto che dovessimo perdere un'astronave è bene che sia capitato alla Due. Infatti è l'unica della quale possiamo fare a meno». Un aggrottare di sopracciglia troncò un gesto di protesta del fisiologo. «Non intendo minimizzare i danni» proseguì Hargraves. «So benissimo che l'acqua e lo zucchero e le altre materie prime sono molto importanti. Ma ci è rimasto tutto quanto basta per tirare avanti: macchine prefabbricate, attrezzi, culture di lieviti e fermenti. Dopo tutto, le perdite si possono considerare compensate dal margine di sicurezza che ci consentiva di abbondare e anche di sprecare».

«Non sono dello stesso parere» ribatté Weeway, annaspando fra gli elenchi. «Tanto per cominciare, questo margine non era così largo come dite voi, e adesso, dopo questa perdita c'è una sola cosa logica da fare».

«Tornare sulla Terra?»

«Sì».

«Ci stavo arrivando, Weeway. Ma vi propongo di tenere in serbo le vostre

decisioni sino a quando non avremo esaminato il problema a fondo». Poi il Comandante guardò di sfuggita Winter, «E voi, come la pensate?»

«Non lo so ancora». Il dottore si volse a fissare, oltre il lembo sollevato della tenda, la distesa sabbiosa, sino al lontano orizzonte. «Non sarebbe meglio renderci conto prima di tutti i dati?»

«Questa è la mia idea». Hargraves si rilassò sul sedile, confortato all'idea di avere un alleato, e cercando di non lasciarsi trascinare dall'entusiasmo a giudicare senza obiettività. «Il piano originale contemplava il ritorno sulla Terra di un'astronave, per rifornirsi di uomini e materiali, il soggiorno su Marte della seconda, e lo smantellamento della terza. In un certo senso questa era una forma di assicurazione contro ogni eventualità; in tal modo cioè avremmo sempre avuto la possibilità di andarcene se fosse stato necessario». Guardò il dottore. «Gli psicologhi sostenevano che la realizzazione di questo piano fosse essenziale per il morale degli uomini. Avevano ragione?»

«In teoria sì» rispose Winter sorridendo. «Ma sembra che voi non siate d'accordo con loro».

«Perché dite questo?»

«Perché avete parlato come se aveste letto il progetto del piano su un libro di testo, e non come se fosse una cosa riguardante la nostra particolare circostanza». Scrollò le spalle. «Non è una cosa importante, ma per uno psicologo, e io sono uno psicologo, vi si legge in faccia quello che pensate».

«Vedo». Hargraves era seccato perché quello che aveva detto il dottore era vero. Comunque si sforzò di sorridere. «Però non avete risposto alla mia domanda».

«Sul morale degli uomini?»

«Esattamente».

«Gli psicologhi avevano ragione. La consapevolezza di avere una via d'uscita è sempre di grande conforto. Il semplice fatto di sapere che potete uscirvene da una situazione vischiosa in qualunque momento vogliate farlo, vi dà sicurezza. È una teoria che fa parte di tutta la sindrome di adattamento».

«Cosa?» fece Weeway.

Il dottore sorrise.

«Dovreste sapere di che cosa sto parlando. Tutto ciò che riguarda la dieta rientra nel vostro campo. Comunque, posso dirvi questo: un uomo può sempre trovare in sé il mezzo di adattarsi alle situazioni più tremende e a condizioni che esulano dalla normalità. Gli uomini possono abituarsi alle diete più strane, ad ambienti ostili, alla bassa pressione, a mille variazioni di

stato mentale e fisico, ma poi scontano tutti gli sforzi compiuti. Se lo sforzo d'adattamento non è troppo grande, non ne deriva alcun danno. Se le condizioni sono tali per cui è impossibile ottenere un completo adattamento, bisogna trovare un compromesso nel quale l'equilibrio mentale e fisico reggerà per un certo tempo. A meno che le condizioni non si alterino in seguito a un crollo: perdita dell'equilibrio mentale e generale deperimento fisico. Qui, su Marte, noi incontreremo una grande difficoltà di adattamento, perché ci troviamo in un ambiente totalmente diverso da quello di qualsiasi luogo della Terra. Aggiungete a ciò la paura di sentirsi abbandonati alle proprie forze... L'uomo può entrare nell'ordine di idee di costruire una barca per compiervi sopra la traversata di un oceano, o di dover attraversare a piedi un intero continente, ma non è ancora condizionato per solcare gli spazi senza astronave. Il sapere di non poter tornare indietro, il sapere di essere abbandonati a se stessi, impotenti a muoversi se non arriva un aiuto dalla Terra, può provocare un completo squilibrio mentale». Fissò il Comandante. «Ritenete che adesso abbia risposto alla vostra domanda?»

«Sì, grazie. Ma non può darsi che abbiate trascurato di considerare il fatto che abbiamo a che fare con uomini intelligenti? Essi sanno benissimo, perché la loro stessa logica glielo dice, che se non vogliono restare isolati quassù devono accettare la necessità che un'astronave torni sulla Terra».

«Forse è come dite voi». Winter sembrava aver perso ogni interesse alla conversazione. «Io vi ho soltanto esposto una teoria».

«Non abbiamo che due vie d'uscita. O torniamo tutti indietro con una astronave – non abbiamo abbastanza combustibile per entrambe e dovremo perciò lasciare qui il carico –, o tentiamo di realizzare il piano originale sfruttando le possibilità che ci rimangono. Se accettiamo questa seconda soluzione, bisogna smantellare un apparecchio e mandare immediatamente l'altro a prelevare uomini e materiali. Prima del suo ritorno dovremo aver messo in funzione la pila atomica, steso le condutture sino alla calotta polare e costruito le case e i magazzini per gli uomini e le vasche di culture». Guardò i due compagni. «Per me non ci sono dubbi su quello che dobbiamo fare».

«Io non condivido la vostra idea» protestò Weeway sfogliando le sue carte. «I calcoli sono abbastanza semplici e io vi dico che non avremo cibi e acqua a sufficienza». Fissò il Comandante. «In quanti giorni potrà essere di ritorno l'astronave?»

«Circa centoventi; forse anche prima. Dipende in massima parte dalle

possibilità che avranno sulla Terra di rifornirci subito».

«Questo risolve tutto». Il fisiologo non si prese il disturbo di nascondere la sua espressione di trionfo. «Non abbiamo acqua sufficiente».

«Ne avremo, non appena l'acquedotto avrà raggiunto la calotta artica» ribatté Hargraves, e guardò il piccolo uomo quasi con astio. «I vostri argomenti non sono validi, Weeway. Comunque devo intendere che siete sempre del parere di ritornare indietro?»

«Sì».

«E voi, Winter?»

Il dottore si voltò con un sospiro, quasi riluttante ad abbandonare lo spettacolo della distesa sabbiosa. Negli occhi azzurri vagava l'ombra di un intimo sogno. «La mia opinione potrebbe farvi cambiare idea, Jim?»

«No».

«Allora dirò che dobbiamo stare qui. È questo che volevate?»

«Sì. Grazie, dottore. Vado a informare gli uomini e a dare gli ordini».

Hargraves si alzò e uscì dalla tenda senza degnare di un'occhiata il fisiologo.

L'accampamento era situato a centosessanta chilometri circa tra l'equatore e la calotta polare artica, al punto di incrocio di alcuni canali, quegli strani solchi scoperti da Schiapparelli e conosciuti con questo nome. Ma non erano canali veri e propri, per lo meno non erano quello che normalmente si intende per canale. Quelli di Marte erano tremende voragini che solcavano tutta la superficie del pianeta con una profondità di alcuni chilometri e una larghezza di quasi centocinquanta.

Hargraves aspirò l'aria secca e leggera, guardò il sole prossimo al tramonto, e fu scosso da un brivido quando il vento, presagio della vicina notte glaciale, lo colpì attraverso la pesante tuta.

«Ragazzi» disse brusco, «statemi bene a sentire». Aspettò che i coloni gli si raggruppassero intorno, e intanto li osservava. Quegli uomini dipendevano da lui, lui li aveva portati dalla lontana Terra sino al pianeta rosso dove gli strumenti dicevano che gli uomini potevano vivere. Come lui erano piccoli e snelli, imbacuccati nelle ingombranti tute fornite di cappuccio. Erano stati severamente selezionati tra i mille che avevano chiesto di partecipare alla battaglia contro l'ignoto. Ma al contrario di lui erano tutti molto giovani. Venticinque, ventisei anni al massimo. Quasi ragazzi, con la consapevolezza di uomini maturi e l'entusiasmo della giovinezza. Era logico che avessero preferito l'avventura alla quiete domestica, il rischio al monotono sicuro tran-

tran di un'esistenza tranquilla. Come lui e Winter, inseguivano un sogno ambizioso.

Guardandoli, il Comandante si sentì pesare i suoi dieci anni dì più, e si chiese se anche Winter aveva riportato la stessa impressione.

«La numero Due è completamente persa» annunciò brevemente. «Di conseguenza dobbiamo apportare un cambiamento al programma originale. E poiché nel disastro sono morti dieci uomini, dovremo lavorare più sodo. Niente di male in ciò, dal momento che siamo qui per lavorare. Ma noi abbiamo perso molto di più di dieci uomini» fece una pausa scrutando i visi attenti. «Abbiamo perso una buona parte dei rifornimenti: materiale e scorte di viveri. E ciò significa che per un po' dovremo accontentarci di razioni ridotte. Voglio che tutti voi vi ficchiate bene in testa la necessità di bere soltanto il minimo indispensabile. Sarete razionati, ma non possiamo togliere un uomo dal lavoro per metterlo di guardia alle scorte, perciò ognuno di noi deve impegnarsi di fronte a se stesso e ai compagni a non prelevare più di quanto gli spetta».

Si levò un mormorio e un uomo diede voce alla protesta generale.

«Per chi ci prendete, Comandante?»

«So bene chi siete, e per questo mi fido di voi» rispose Hargraves, e sorrise. «E so che faremo esattamente quello che siamo venuti qui a fare, nonostante il guaio dell'astronave. E adesso al lavoro. Tre di voi preparino da mangiare. Gli altri si diano da fare per passare il carburante della Uno nei serbatoi della Tre. I piloti verranno a rapporto e poi controlleranno l'apparecchio per il decollo. Questo è tutto».

Si voltò e scomparve sotto la tenda.

L'astronave partì ancora prima che fosse pronto il rancio, involandosi sulla sua colonna di fuoco vivo verso le fredde stelle, verso la calda promessa della sua meta lontana. Jim la seguì con lo sguardo rovesciando la testa per vederla più a lungo. E come lui fece ogni uomo della colonia. Poi rientrò. La squallida realtà lo aspettava sotto forma di aride cifre incolonnate e di lunghi elenchi.

Winter lo seguì reggendo una gavetta in ogni mano.

«Bene, Jim. Così il nuovo Cortez ha bruciato i suoi vascelli dietro di sé» commentò il dottore. «Contento, adesso?»

«Voi non lo siete?»

«Non lo so ancora». Il dottore spinse una gavetta verso il Comandante.

«Mangiate prima che si freddi del tutto. Per quanto si faccia bollire ad alta temperatura, qui si mangerà sempre roba appena tiepida» sbirciò nel suo recipiente con una smorfia. «C'è qualcosa di sbagliato» disse. «Zuppa e pane, come primo pasto non vanno. Avremmo per lo meno dovuto brindare con champagne».

«Ne avremo. E mi auguro di avere presto anche di più».

Il Comandante bevve la sua zuppa e masticò meccanicamente un pezzo di pane. Era evidente che il suo pensiero era parecchio lontano.

«Sono preoccupato, dottore» disse.

«Anch'io. E lo è anche Weeway. È un esperto nel suo campo, non riuscirete a fargli vedere lucciole per lanterne».

«Weeway... L'avete sentito. Vorrebbe tornare indietro, scapparsene via come un cane bastonato!»

«Weeway è un uomo di valore» ribatté il dottore, tranquillo. «Non dovete biasimarlo se ha espresso chiara la sua opinione». Ingoiò l'ultimo sorso di zuppa e pulì accuratamente la gavetta con un pezzo di pane. «D'altronde sapete anche voi che aveva ragione».

«Sì, lo so».

«Lo immaginavo. Un uomo normale non fa arrivare il proprio malanimo sino a falsare la realtà, a meno che la realtà sia qualcosa che egli non vuole ammettere o non vuole che venga riconosciuta da altri. Ma adesso vorrei sapere che cosa pensate».

«Devo proprio dirvelo?» scattò Hargraves, e andò a piantarsi, scuro in viso, davanti all'apertura della tenda. «Tutto il nostro programma è andato all'inferno. Riassumiamo un po' la situazione. Dalla Terra hanno mandato un'astronave a compiere un'osservazione preliminare su questo pianeta. Una sola, ascoltate bene, ed hanno creduto di scoprire che qui gli uomini potevano viverci, e che al polo c'era acqua. In base a questo rapporto è stato varato il progetto di questa spedizione».

«E cos'è che non va, Jim?»

«Niente, se tutto è stato fatto accuratamente. Ma è stato fatto accuratamente?» Fece una smorfia di disgusto. «Ci hanno dato tre astronavi e cinquanta uomini. Abbiamo già perso un apparecchio e dieci uomini, e pensate un po' a quello che dobbiamo fare: istallare la pila atomica, e non possiamo certo piazzarla a ridosso dell'accampamento per via delle radiazioni; smantellare un'astronave e usarne le paratie metalliche per costruire il magazzino dove riparare le culture e l'attrezzatura perché

fermentino; provvedere alla posa di centosessanta chilometri di acquedotto per raggiungere il polo, e sistemare la centrale idrica di distillazione; costruire ripari contro il freddo e le probabili tempeste; cercare di fare crescere qualche cosa in questo sterile deserto; fare in modo che gli uomini stiano su di morale e bene di salute; e inoltre, nei ritagli di tempo, studiare il modo di trarre qualche profitto dal fatto che siamo qui!»

«Che genere di profitto?» domandò Winter stupito. «State scherzando?»

«Ne ho giusto voglia. Questo progetto di colonizzazione è stato appoggiato del Senato sulla base che noi saremmo stati in grado di cavarcela da soli al più presto possibile». Hargraves non cercò di nascondere la sua amarezza. «Capite? Ci hanno aiutato a venire fin qui ma con la tacita intesa, e loro grande speranza, che scoprissimo qualche minerale raro e prezioso che compensasse la spesa. L'hanno lasciato intendere abbastanza chiaramente dal momento che questa, chiamiamola forma di propaganda, era la più adatta ad ottenere la votazione dello stanziamento necessario all'impresa. Le tre astronavi e l'equipaggiamento hanno assorbito tutto, o quasi. Ecco perché sono preoccupato di quello che può accaderci adesso che uno dei nostri apparecchi è ridotto a un cumulo di atomi vaganti!»

«L'astronave sarà rimpiazzata, Jim. Non siate tanto pessimista».

«Non sono così sicuro che riavremo tutto quello che abbiamo perso. Con un apparecchio in meno temo proprio che i rifornimenti saranno ridotti a quello che un solo razzo potrà trasportare, perché un'altra astronave non ce la daranno».

«Forse ci stiamo tormentando per qualcosa che non capiterà mai. Dovevano essere due le astronavi incaricate di fare la spola fra la Terra e Marte? Ebbene, torneranno a essere due. L'opinione pubblica ha un peso notevole sulle decisioni della Camera, e il mondo non permetterà ai politicanti di abbandonarci qui senza una via d'uscita». Rivolse ad Hargraves un sorriso rassicurante. «Animo, Jim. E che diamine! Siamo appena arrivati e già pensate che ci piantino in asso! Perché dovrebbero farlo? La cosa non avrebbe alcun senso».

«Si fanno un sacco di cose che non hanno senso, dottore. La nostra presenza qui è una di quelle. Vi siete mai domandato perché non hanno dato l'incarico di fondare una colonia su Marte ai militari? Essi hanno astronavi e uomini quanti ne vogliono. Hanno una base a Tycho sulla Luna, e a loro sarebbe stato facile compiere un'impresa del genere. Perché allora non l'hanno fatto?»

«Posso anche immaginarlo» rispose il dottore. «Ma vedete, Jim, un uomo della mia età non guarda più tanto per il sottile quando gli viene offerta l'opportunità di realizzare i suoi sogni».

«L'opinione pubblica!» riprese Hargraves. «Siete ingenuo se pensate che serva a qualcosa. Si spendono milioni di milioni per le opere di difesa, ma non si concede un penny per quelle di conquista. I militari sono troppo occupati a rinsaldare la loro base sulla Luna, e impegnare uomini e mezzi per Marte scombussolerebbe troppo i loro programmi. Così siamo arrivati noi: il risultato di un compromesso. Se riusciamo a cavarci qualcosa, bene, tanto di guadagnato, avremo posato le basi per una colonia che diventerà utile con il tempo. Se falliremo, il danno non sarà stato poi tanto grave: il biasimo ricadrà addosso a noi e non al governo, e noi serviremo di ammonimento a quegli elettori che volessero insistere sul tema della conquista interplanetaria. È così, Winter. E voi sapete che non ci tengo a ritornare sulla Terra ad ammettere il mio fallimento. Se dovremo arrenderci, non ci verrà mai più data una seconda possibilità di tentare».

«Questo è logico» ribatté lentamente il dottore guardando dritto in faccia il Comandante. «Ma se voi sapevate che il progetto era votato al fallimento, che la sorte era contro di voi, perché avete accettato il comando della Spedizione?»

«Perché?» Hargraves si slacciò con un gesto brusco il cappuccio chiuso attorno al viso. «Perché i mendicanti non possono scegliere, Winter, e perché mezza pagnotta è meglio di niente». Si voltò a guardare l'orizzonte dove il disco del sole stava scomparendo dietro l'estrema linea del deserto. «Per questa notte non faremo nulla» disse, cambiando tono. «Gli uomini hanno bisogno di riposo e di tempo per acclimatarsi. Ma domani ci metteremo al lavoro». Uscì in silenzio dalla tenda e compì un giro attorno all'astronave che sarebbe servita da ricovero durante la rigidissima notte marziana.

II

Il mattino spuntò con una cascata di arancio e d'oro e di giallo e di mille altri colori. Il sole sorse dall'orizzonte e bagnò il deserto con il suo glorioso sfolgorio.

Il campo si svegliò con le prime luci. Gli uomini, dopo la notte di riposo, respiravano con minor fatica, già un poco abituati alla leggera gravità e alla scarsità di ossigeno. Immediatamente si misero all'opera per smantellare

l'astronave.

Hargraves era nella sua tenda con Weeway e il dottore, intento a progettare il programma delle operazioni.

«I ricoveri e la pila atomica saranno portati a compimento contemporaneamente, non appena gli uomini avranno finito con l'astronave. Ho dato ordini precisi per l'opera di recupero. Può darsi che l'acqua di quassù abbia qualche sapore, ma non ci farà danno. La provvista di acqua distillata deve essere riservata unicamente alle culture».

«Quando riceveremo l'acqua dal polo?» si informò Weeway, chinandosi in avanti con il volto ansioso. «Non si può pensare all'acquedotto per prima cosa?»

«Acqua, pila atomica e culture sono ugualmente importanti. Abbiamo bisogno di energia, e la pila deve essere in grado di funzionare al più presto possibile. Ma abbiamo anche bisogno di acqua e di cibo con la stessa urgenza, e le culture non germoglieranno senza l'energia per le indispensabili lampade irradianti». Il Comandante sospirò gettando un'occhiata sui documenti sparpagliati davanti a lui. «Certo sentiremo molto la mancanza dei dieci uomini della Due... Ho affidato l'acquedotto a otto uomini; dieci li ho assegnati alla costruzione del magazzino culture. Gli altri otto si stanno occupando della pila. Rimane il cuoco, e noi tre. Voi Weeway vi dedicherete alla supervisione dell'impianto per le culture. Voi dottore darete un'occhiata alla pila, e agli uomini in generale. Io mi incaricherò dei lavori per l'acquedotto, e terrò d'occhio anche gli altri gruppi». Squadrò i due uomini che lo ascoltavano. «Nessuna domanda? No? Bene, allora mettiamoci all'opera. Daremo tutti una mano per smantellare l'aereo, poi ci divideremo fra le varie squadre».

Uscirono dalla tenda senza parlare, e la impalpabile polvere rossa sfarfallò sotto i loro passi.

La macchina per la posa dell'acquedotto era una meraviglia di perfezione tecnica.

Hargraves osservava attentamente e la macchina e gli otto uomini che ci lavoravano attorno. Il vento gelido lo faceva rabbrividire.

Si era fatto buio, e attorno ai resti dell'apparecchio fatto a pezzi i fari sciabolavano il deserto con la loro fredda luce.

«Dunque, sapete quello che dovete fare» disse il Comandante. «Tutti quanti siete stati addestrati nell'uso di questa macchina, e tutti sapete quanto

sia importante convogliare l'acqua dal polo. Stabilirete dei turni in questo senso: sei lavorano continuamente mentre due si riposano. Quando avrete raggiunto il polo mettete in funzione le pompe e convogliate l'afflusso dell'acqua. Vi manderò dei rifornimenti, e se sarà possibile vedrò di distaccare una squadra a darvi il cambio, ma non contateci molto, perché anche qui abbiamo parecchio da fare. È un guaio che dobbiate partire di notte, ma avete i fari, e d'altronde ogni minuto è prezioso. Siamo d'accordo?»

Gli uomini annuirono con cenni del capo, e ripresero il lavoro.

Due di loro tesero i cavi attaccati al supporto della pila atomica ricavata da uno dei reattori dell'astronave, e li assicurarono alla macchina. L'uomo alla guida premette una leva, i motori ronzarono dolcemente, e il mezzo si mosse sollevando una nuvola di polvere. Una specie di lingua metallica scavò un solco profondo nella sabbia, le pale rotanti spinsero la rena all'interno dell'ingranaggio, e dalla parte posteriore della macchina uscì lento un settore di conduttura forgiato nella fornace elettronica del mostro d'acciaio. Uno degli uomini lo afferrò con le mani guantate e lo collocò accuratamente entro il solco. Un metro di percorso, un metro di conduttura... Un altro metro avanti, e un altro metro di acquedotto, in perfetta sincronia.

Hargraves rimase a guardare uomini e macchine che avanzavano lentamente verso il lontano polo.

Si potevano istallare, almeno in teoria, mille settori di conduttura in novanta minuti. In teoria, perché quella era la resa media di un lavoro compiuto in circostanze favorevoli, su una superficie piana, senza l'ostacolo di dune da sormontare e di rocce da aggirare e di sabbia instabile sulla quale le ruote potevano a volte girare a vuoto. Anche non tenendo conto dell'elemento umano soggetto a eventuali crisi dovute all'eccessivo sforzo, al logorio causato dal monotono percorrere chilometro dopo chilometro attraverso l'arida regione, alla tensione di tener d'occhio continuamente la macchina e di esaminare la sabbia per evitare che frammenti di roccia non ugualmente fusibili danneggiassero il meccanismo, non sarebbe stato possibile mantenere il ritmo preventivato. Centosessanta chilometri. Centocinquanta ore. E il percorso sarebbe stato raddoppiato praticamente per il progredire forzatamente cauto, e raddoppiato ancora dalla stanchezza, dal vento, dagli eventuali guasti meccanici e altri imprevedibili incidenti. A ciò bisognava aggiungere almeno dieci giorni per l'istallazione delle pompe. E finalmente la preziosa acqua sarebbe affluita dal polo. A conti fatti quindi, non meno di quaranta giorni. Per quaranta giorni potevano farcela.

Hargraves non osò pensare a quello che sarebbe successo se fosse intervenuta una causa non prevedibile né prevenibile.

Due settimane più tardi si scatenò la prima tempesta.

Si annunciò con un leggero mormorio di vento, un soffio lieve, appena sensibile. Con il vento venne la sabbia. Si alzò davanti al vento, levandosi in spirali, torcendosi come il fumo di una sigaretta, oscurando il piccolo disco del sole.

Gli uomini tossirono, imprecarono, tossirono ancora. Cercarono di togliersi la polvere che aveva loro ostruito le orecchie, si pulirono gli occhi che l'irritazione faceva lacrimare, ma non si preoccuparono eccessivamente, anche se quei turbini di polvere erano assai diversi da quelli che tutti avevano qualche volta esperimentato sulla Terra.

Poi il vento aumentò d'intensità strappando alle dune nuvole di rossa sabbia. I minuti granelli staffilarono i volti nudi e qualcuno cominciò a sanguinare. Il sole venne completamente nascosto alla vista.

Improvvisamente la tempesta da semplice noia divenne un vero pericolo, la sabbia fu dappertutto e gli uomini boccheggiavano nel respirare l'aria quasi solida.

Durò tre giorni, e quando finalmente cessò, la regione parve simile a un mare di polvere rossa.

Hargraves fu il primo a districarsi dalla tenda abbattuta. Con gli occhi iniettati di sangue, la barba lunga, guardò fisso le dune sconvolte. Si sentiva male. Gli sembrava che i polmoni fossero divorati da una fiamma. Tutto il corpo gli bruciava.

Winter e Weeway si dibattevano ancora sotto la tenda. Intorno, tutto era desolazione.

«Acqua...» balbettò Winter. Avanzò barcollando verso il Comandante. «Abbiamo bisogno di acqua...»

«È laggiù, l'acqua» mormorò Hargraves indicando col braccio in direzione delle dune più vicine, «sepolta sotto la sabbia». Si passò la lingua arida sulle labbra secche. Vacillò. «Oppure…» si guardò attorno quasi in cerca d'aiuto. «Era là? Ve ne ricordate, Weeway?»

«Più a destra, mi pare». Il fisiologo barcollò affondando i piedi nella impalpabile polvere. «È difficile adesso riconoscere il punto esatto. È tutto diverso, anche le dune sembrano spostate...»

Attorno a loro gli uomini cominciavano a muoversi. Uomini con gli occhi

arrossati, sporchi, spauriti. Alcuni avevano il viso ricoperto di tagli dove le raffiche di sabbia avevano colpito con maggior violenza. -Tutti si passavano la lingua sulle labbra riarse, i volti di tutti riflettevano la stessa terribile sofferenza: la sete.

Hargraves fece un gesto. La voce gli uscì a stento, rauca, quando incominciò a parlare.

«Ognuno di voi mi dica dov'era durante l'uragano. Incominciamo da te» indicò uno degli uomini, a caso. «Dove ti sei riparato?»

«Nella tenda del recupero materiale».

«Era lì dove sei adesso?»

«Sì».

«Va bene. Non muoverti». Indicò un altro. «Dov'eri tu?»

«Dietro le casse del materiale».

«Bene. E tu?»

«Nella cucina da campo. Sono il cuoco. Io non mi sono mosso, ma dov'è la tenda non lo so».

«Non importa adesso». Hargraves tracciò alcune linee sulla sabbia. «Cucina... recupero materiale… tenda del comando, casse…». Osservò attentamente la rozza mappa. «A mio parere l'acqua dovrebbe essere là» e indicò un punto dove grandi dune sollevavano la loro morbida massa. Poi si rivolse ancora agli uomini. «Tu, tu, tu... e anche tu» disse accennando ai prescelti. «Venite qui». Attese con impazienza che gli si avvicinassero, studiò ancora con loro la disposizione del campo, poi avanzò misurando a occhio la distanza sino alla base di una delle dune. «Scavate qui» ordinò. «Se i miei calcoli non sono sbagliati, l'acqua dovrebbe essere dove mi trovo io adesso».

Trovarono l'acqua e poterono distribuire il liquido prezioso. Ma trovarono anche qualcos'altro. Due uomini raggomitolati contro i serbatoi, con i volti sfigurati dalla sofferenza, i corpi lividi. Due uomini morti per la mancanza di acqua e di ossigeno.

Hargraves li guardò e guardò i serbatoi: due morti, e acqua e cibo per tutti gli altri; due morti, e quattro braccia di meno per il lavoro ciclopico che li aspettava.

Disgustato con se stesso si voltò e raggiunse gli altri raggruppati intorno alla cisterna.

Il dottor Winter annusò con aria soddisfatta il pentolone del rancio e riempii con la tiepida minestra la sua gavetta. In tre enormi bocconi vuotò il

recipiente. Sorrise e se ne versò ancora un poco.

«Buono» commentò. «Se non fossimo quassù con tutto quel che segue scommetterei qualunque cosa che ne butterei giù una seconda porzione».

«Vi crediamo sulla parola» borbottò Weeway considerando la sua gavetta desolatamente vuota. «Questo è l'ultimo pasto per le prossime ventiquattro ore».

«Quanto dureranno i viveri?» chiese Hargraves sollevando la testa dal diario che stava compilando.

Il Comandante aveva l'aria stanca, e la barba ispida faceva sembrare il suo volto ancora più scarno.

«Non molto» rispose Weeway. «Del resto ve lo avevo detto. Ma voi siete del parere che con una gravità più bassa del normale gli uomini possono lavorare sodo anche con un nutrimento scarso... Ma non si può lavorare in queste condizioni».

«Weeway ha ragione» intervenne Winter. «Teoricamente è vero che la gravità più bassa richiede minore sforzo muscolare, ma è altrettanto vero che si consumano energie nel processo di adattamento. In una parola, su Marte possiamo compiere maggiori sforzi pur immagazzinando meno cibo che non sulla Terra, ma lavoro e alimentazione non sono inversamente proporzionali». Si morse le labbra, pensieroso. «Comunque, la cosa che più preoccupa rimane sempre l'acqua».

«Perché dottore?» domandò Hargraves ironicamente. «Volete fare un bagno?»

«Lo farei davvero, e volentieri, anche» ribatté Winter, serio. «Mi piacerebbe immergere nell'acqua per tre giorni tutti, quanti siamo qui». Guardò Hargraves. «Come va la posa dell'acquedotto?»

«Non lo so» rispose il Comandante serrando le labbra. «Siamo stati talmente impegnati dopo la tempesta che non ho avuto il tempo di pensarci. Ho mandato una squadra con rifornimenti e due uomini a dare il cambio. Dovrebbero essere di ritorno fra poco».

«Maledetta tempesta» imprecò Weeway sollevando la testa a guardare la profondità blu del cielo. «Se non fosse stato per lei saremmo a buon punto. Quindici giorni di lavoro buttati via! La caldaia a mercurio per le colture ostruita e bloccata dalla sabbia, le colture stesse rese inutilizzabili, senza contare gli altri danni! Maledizione, che disdetta!»

«Cinque uomini morti» aggiunse Winter, con il suo solito tono calmo. «E metà degli altri, ridotti male. Inoltre la disidratazione di quei tre giorni di

tormenta ha richiesto un maggior consumo di acqua per ristabilire in tutti noi una parvenza di buona salute. Se ci capita un'altra tempesta uguale alla prima, possiamo anche chiudere bottega».

Hargraves accennò a una lucente costruzione metallica che si andava precisando contro lo sfondo rossastro del deserto. «Appena sarà ultimato il magazzino delle colture potremo ripararci là dentro».

«Quando sarà pronto?»

«Non lo so proprio. Gli uomini hanno cominciato a rallentare il ritmo di lavoro. Lamentano dolori alle ossa e difficoltà di respiro. Si sentono i polmoni bruciare ogni volta che tirano il fiato. Non sono in malafede, io stesso mi sento come loro. Voi, dottore, qual è la vostra diagnosi?»

«I dolori possono essere causati da strappi muscolari dovuti a movimenti incontrollati. Incidenti abbastanza logici in questa gravità diversa da quella nella quale siamo stati abituati a muoverci. Gli uomini si dimenticano che quassù le cose pesano soltanto un terzo di quello che pesano sulla Terra, e per muoverle impiegano la stessa energia. La stanchezza e i disturbi ai polmoni sono dovuti all'atmosfera rarefatta».

«Ho capito. Qualche suggerimento utile?»

«Muoversi adagio, fare le cose con calma, non compiere gesti affrettati, non pretendere di fare l'impossibile». Troncò con un gesto la protesta del Comandante. «So benissimo quello che volete dirmi, ma sbagliate, Jim. Voi intendete assolutamente impiantare la colonia in un numero x di giorni. Ebbene, non potete farlo. Non con gli uomini in queste condizioni, almeno. Conosco a memoria la vostra teoria, ma credetemi, come dottore ho il dovere di avvertirvi che non ce la faranno. Il corpo umano è una macchina, Jim. Ha bisogno di carburante: l'ossigeno. E l'atmosfera di Marte è scarsa di ossigeno. Ha bisogno di cibo e acqua per un dato numero di calorie giornaliere qualunque sia la gravità, e noi stiamo vivendo con razioni da neonati. Potete capire che non abbiamo energie da sprecare».

«Io so una cosa sola: che siamo qui per fondare una colonia» ribatté Hargraves, secco. «Questa è l'unica cosa che mi preoccupa e mi interessa».

«Questo è anche l'unico motivo per cui siamo venuti qui, ma ciò non significa che non siamo più in grado di vedere le cose come stanno. Inoltre non potrete fondare un bei niente quando saremo tutti morti. L'acqua, riposo e cibo abbondante ristabilirebbero un certo equilibrio fisico negli uomini...»

«Ma non ne abbiamo di cibo» scattò Weeway. «Ve l'avevo detto che era una pazzia rimanere qui dopo il disastro della Due, e più tardi vi ho detto che

la teoria sulla bassa gravità era una giustificazione ridicola. Vi avevo avvertito! Ritornare indietro subito, questo dovevamo fare».

«Vi sentite meglio, adesso?»

«Io sono qui con l'incarico di occuparmi delle diete. A che cosa vi serve un esperto, se non gli date retta?»

«Tacete!»

«Perché dovrei star zitto?»

«Basta così, Weeway» intervenne Winter, afferrando il fisiologo per un braccio. «È proprio nella natura umana affermare: "Io l'avevo detto!". Ma non serve a niente. Noi non siamo tornati sulla Terra, siamo qui. Quindi piantatela di trincerarvi dietro la vostra dignità offesa, e cercate di dare qualche suggerimento utile!» Lasciò il braccio del compagno, e tornò a rivolgersi al Comandante. «Voi dovrete rassegnarvi a rallentare il ritmo di lavoro, Jim. Se vi ostinate a continuare così, fra poco avrete fra le mani una collezione di invalidi».

«E se non lo farò, moriremo tutti» gridò Hargraves scattando in piedi, con il viso sconvolto dall'ira. «Al diavolo, Winter, cosa vorreste che facessi?» si piantò di fronte ai due uomini. «Cibo e acqua stanno per finire, vero? Benissimo. Passeranno ancora ottanta giorni prima che sia di ritorno l'astronave con i rifornimenti. Chiaro? Ebbene, a meno che non si ottenga qualche risultato dai serbatoi di culture e che ci arrivi l'acqua dal polo, non potremo resistere ottanta giorni. E l'acqua e le culture non ci arriveranno da sole, quindi...» Si interruppe vedendo un uomo avanzare barcollando verso la tenda. «Cosa c'è adesso?»

L'uomo vacillò e cadde. Sembrò un fantoccio di pezza così mezzo affondato nella polvere. Tentò di rialzarsi sollevandosi sulle ginocchia, poi crollò ai piedi del Comandante.

«Dottore!» Hargraves si inginocchiò accanto al corpo afflosciato. «Portate dell'acqua, presto!»

Quando Winter lasciò colare dal recipiente un sottile zampillo del prezioso liquido, l'uomo si aggrappò alla borraccia mentre un gemito gli usciva dalle labbra tumefatte e livide. Hargraves fissava muto lo spettacolo di quella sofferenza che non aveva più nulla di umano. Poi, a poco a poco il viso barbuto dell'uomo acquistò una fisionomia ai suoi occhi.

«Ma tu... Tu sei uno di quelli che ho mandato a rifornire la squadra dell'acquedotto» mormorò lentamente, rifiutandosi quasi di credere alle sue stesse parole. La paura gli attanagliò le viscere e l'angoscia trasformò la sua

voce in un grido rauco: «Dove sono gli altri? Quanta tubatura hanno piazzato? Perché sei tornato? Rispondimi!»
«Fermo Jim!» Winter respinse le mani artigliate del Comandante che si protendeva verso l'uomo. «Ma non vedete che è poco meno che morto? Dategli tempo, vi risponderà non appena sarà in grado di farlo!»
«E allora cercate di affrettare quel momento! Che cosa gli sarà successo, Winter? Vi rendete conto che le nostre vite dipendono da quei pezzi di tubo?»
«Farò quello che posso» ribatté, secco, il dottore. «Si rimetterà abbastanza presto, state tranquillo. Vi dirà tutto quello che volete sapere non appena la sua lingua sarà tornata ad assomigliare a una lingua... Non vedete in che condizioni è? Per la miseria, Jim, possibile che non vi riesca di dimostrarvi ogni tanto un po' più simile a un essere umano?»

III

Il racconto che l'uomo fece non appena poté parlare non fu molto lungo.
«Abbiamo perso le tracce» mormorò, e i suoi occhi conservavano l'ombra del terribile ricordo. «Abbiamo cercato e cercato, poi Connor, uno di quelli che erano con me, ha avuto l'idea di scavare per trovare l'acquedotto e rintracciare la strada percorsa dalla macchina».
«E l'avete fatto?» incalzò Hargraves.
«Sì. Abbiamo scavato inutilmente per cercare la conduttura. La tempesta aveva nascosto ogni cosa sotto la sabbia... I tubi potevano essere in qualunque punto del deserto. Abbiamo cercato per tre giorni. E altri quattro per ritrovare la macchina».
«E la squadra? Cos'è successo?»
«Morti» rispose l'uomo cupo. «Morti tutti, quelli che abbiamo trovato. Sei erano: Jackson, Wilson, Denray, e altri tre. Tutti morti».
«Devono aver fatto la stessa fine anche gli altri due» mormorò Hargraves. Si alzò stringendosi la testa fra le mani. «La tempesta, naturalmente. Non hanno potuto mettersi al riparo e hanno perso acqua e vettovaglie. Maledizione! Tredici morti e niente di fatto. Siamo rimasti in ventisette per portare a termine l'impresa. Ventisette!»
«Non possiamo farcela, Jim. Non abbiamo nessuna probabilità di riuscita».
«E allora? Volete che ci arrendiamo? Preferite aspettare la morte seduti qua come un branco di idioti? Ragionate come un pazzo, Dobbiamo

continuare».

«Siete voi il pazzo Jim, non io». La voce di Winter fremeva di collera. «Non ci riusciremo, e voi lo sapete. Acqua e viveri stanno per finire, gli uomini sono al limite della resistenza. Guardate in faccia la realtà! Abbiamo avuto il disastro iniziale, abbiamo perso il trattore che trasportava gli uomini al polo, non abbiamo mai avuto di che mangiare a sufficienza, e la tempesta ha reso inutile tutto il lavoro già fatto. La situazione non ha vie d'uscita! Io lo so, lo sa Weeway, e se non vi ostinaste nella vostra pazzia lo sapreste anche voi».

«Forse voi avete ragione» ribatté Hargraves, fissando lo scintillante splendore della notte, «forse tutti questi fatti significano qualcosa, forse io sono un idiota. Forse... forse! Un sacco di cose possono essere "forse", ma io sono sicuro di una sola. Se non costituiremo la colonia adesso, non lo potremo fare più».

«Questo è assurdo» intervenne il fisiologo apparso come un'ombra fra i due uomini. Il viso che spuntava dal cappuccio mostrava chiari i sintomi di un inizio di congelamento. «Questo di adesso non è che un ostacolo temporaneo. Potremo sempre ritentare».

«In che modo? Lo sapete anche voi con quanta fatica abbiamo ottenuto il finanziamento di questa impresa. Se dichiariamo di non esserci riusciti, tutto il mondo riderà alle nostre spalle».

«E questo vi darebbe molto fastidio, vero?»

«Non per me. Per quello che può rappresentare. Non mi va di sentire quattro stupidi fare delle risatine di scherno ogni volta che verranno nominati i pianeti e i voli interplanetari! Ho visto troppi uomini consumare quasi tutta la loro vita lottando contro il ridicolo. Ragazzi e uomini maturi, tutti i sognatori delle stelle aggrappati alla loro fede di veder un giorno l'umanità diffondersi, espandersi verso i pianeti. Noi siamo il risultato di questa fede. Possiamo deludere quelli che hanno creduto in noi?»

«La base sulla Luna è una dimostrazione che i viaggi nello spazio non sono una sterile fantasia. Ci capiranno» rispose Weeway lasciandosi cadere sull'orlo di una cassa.

«I sognatori come noi sì, ma gli altri? Ci considereranno degli inetti. La Luna non è Marte, Weeway, e non oppone gli stessi ostacoli. Ma quanti lo capiranno questo? Quanti capiranno che sulla Luna devono semplicemente vivere nelle loro cupole, attenti ai loro apparecchi scientifici, nutriti dai regolari rifornimenti dalla Terra, ma che su Marte noi dobbiamo trovare il

modo di vivere veramente, trovare il modo di sopportare la natura ostile del pianeta? Il nostro fallimento o il nostro successo sarà giudicato sulla base di precedenti esperienze. Abbiamo perso qualche uomo? E che cosa significa ciò? Ogni spedizione ha sempre avuto le sue vittime. Abbiamo dovuto affrontare una tempesta? E non è flagellata da tifoni e uragani anche la Malesia, e il Giappone, e la stessa America? Credete che si rendano conto di quello che significa una tempesta su Marte? Su Marte c'è la sabbia? Ma non c'è sabbia anche nel Sahara? L'astronave venuta per il sopralluogo non si è fermata abbastanza a lungo per rendersi conto delle differenze. E ancora: siamo a corto di viveri? E chi non ha saltato qualche pasto in vita sua! È questo quello che penseranno, e lo sapete anche voi. Così come sapete quanto sia difficile convincere dell'importanza di alcune differenze tra cosa e cosa un branco di presuntuosi idioti sicuri di saperla lunga. No, Weeway, se l'impresa fallisce, tutto il progetto rimarrà insabbiato per altri cinquanta anni almeno».

«Ma restando qui moriremo tutti. Ritenete che sia preferibile una morte sicura a qualche frase di scherno?»

«Per me sì, ma questa è un'altra questione». Hargraves fece scorrere lentamente lo sguardo dal volto barbuto del dottore a quello violaceo del fisiologo. «Ho vissuto tutta la mia vita per questo scopo. Ho parlato, pregato, supplicato, adulato. Sono ricorso a ogni sudicio trucco pur di farmi ascoltare. E tutto per una cosa sola: arrivare su Marte, e fondarci una colonia. Per tutta la vita ho avuto un solo motivo per vivere: distogliere gli occhi degli uomini dai loro interessi immediati, e farli pensare a qualche cosa d'altro che non le loro stupide manie da guerrafondai».

«Capisco» fece Winter sorridendo. «È questo l'unico motivo?»

«No. Ce n'è un altro, più persuasivo e determinante della mia personale convinzione». Sorrise anche lui. Un povero sorriso senza ombra di trionfo e senza allegria. «Non possiamo tornare indietro perché non abbiamo un'astronave per farlo».

«Questa non è una difficoltà sufficiente» scattò Weeway. «Potremmo benissimo resistere sino al ritorno dell'apparecchio dalla Terra. Se suddividiamo le colture in piccole razioni, non facendo sforzi potremo resistere. Fare altrimenti è una pazzia».

«No».

«Ma adesso che siamo rimasti in pochi le provviste basteranno! Ho rifatto i calcoli, e anche se ci sarà qualche contrattempo ce la faremo. Il vostro piano invece non ci lascia nessuna speranza».

«No».

«Cieco e stupido egoista!» gridò Weeway scattando in piedi con i pugni serrati. «Non avete il diritto di condannare tutti a morire soltanto perché non volete che vi ridano in faccia! Chi credete di essere? Dio, forse?»

«No» ribatté Hargraves con voce sorda. «Non sono Dio, ma sono il Comandante, e voi e tutti gli altri farete quello che vi ordino di fare. No» ripeté lentamente, «non sono Dio. Sono soltanto un uomo che cerca di realizzare quello che gli uomini hanno sognato per secoli. Forse sono un maniaco. Ma se è così, sono in buona compagnia, perché forse anche Colombo era un maniaco quando ha cercato una nuova strada per il suo mondo. Noi siamo venuti quassù per fondare una colonia, Weeway, o per morire nel tentativo di darle vita».

«Siete pazzo» balbettò Weeway, cercando di frenare il tremito delle mani. «Pazzo! Pazzo!»

Hargraves lo guardò allontanarsi fra le pareti metalliche del magazzino scintillanti alla luce delle stelle finché lo perse di vista. Allora volse al dottore gli occhi velati dal tormento.

«Anche voi pensate che io sia impazzito?»

«No» rispose Winter con il capo chino su alcune carte. «Non come lo pensa Weeway, comunque. In ognuno di noi c'è una scintilla di anormalità. Se non fosse così non saremmo venuti quassù». Scosse la testa addentandosi il labbro inferiore. «Il problema è nell'acqua. Quest'aria asciutta strappa letteralmente l'umidità dai nostri corpi, e il tasso di evaporazione è incredibilmente elevato. Sulla Terra ce la faremmo con una pinta di acqua al giorno e anche meno, ma qui...»

Hargraves si chinò a studiare le cifre scritte dal dottore.

«Non ci basta?»

«No, Jim».

«Ma...»

«Vi ho detto di no. Weeway ha suggerito l'unica soluzione per restare vivi. Se sigilliamo e mettiamo sotto pressione la costruzione metallica, accresciamo automaticamente l'umidità, e si possono ridurre le razioni. Tenete anche conto che gli uomini sono al corrente di quanto ha detto Weeway».

«E aiutandoci con il materiale di recupero?» domandò Hargraves, ignorando le ultime parole del dottore. «Ne ricaveremo ben qualcosa».

«Non certo abbastanza per compensare la fatica e il lavoro di un uomo».

«Vedo. Dunque possiamo scegliere fra due soluzioni. Quella di Weeway: sospendere tutto, rinchiuderci nel magazzino e aspettare che arrivi l'astronave. E se per qualche motivo l'apparecchio arriva in ritardo, o gli capita un incidente in volo, o si fracassa al suolo come la Due, moriremo. Oppure tentare la sorte: uscire tutti a cercare di rintracciare l'acquedotto e continuarlo sino al polo. Personalmente preferisco affidarmi alle mie stesse mani».

«Quindi intendete portare a termine l'acquedotto?»

«Sì».

«E se incappiamo in un'altra tempesta, o se la macchina si guasta in modo da non poter più essere riparata?» guardò fisso Hargraves. «Allora, cosa faremo?»

«Allora moriremo. Ma fino a che questo non succederà, tutti lavoreremo all'acquedotto».

Voltò le spalle al dottore, e uscì nella notte.

IV

Ci vollero cinquanta giorni. Bisognò lavorare senza soste, stando bene attenti ad evitare le rocce che spuntavano dalla sabbia, e tenendo continuamente d'occhio la macchina e la pila atomica. Finalmente, ottanta giorni dopo l'atterraggio, dopo numerose soste per riparare guasti e superare ostacoli imprevisti, l'acquedotto raggiunse la calotta polare artica di Marte.

Hargraves sorrise quando seppe che erano arrivati. La polvere aveva formato una maschera sul suo viso incavato, una maschera grottesca, percorsa da numerose screpolature, una maschera che lo ricopriva completamente, labbra, sopracciglia, barba... Sentiva i polmoni divorati da un fuoco continuo. Ma sorrise, per la prima volta in cinquanta giorni.

«E adesso, Jim?» domandò Winter, sforzandosi di tenersi ben ritto di fronte al Comandante. «Resterete qui Per seguire la messa in opera della stazione delle pompe?»

«No. Lascerò qui cinque uomini e tutti i viveri che abbiamo. Penseranno loro a montare la stazione con le parti prefabbricate, e non appena ultimata, metteranno in funzione le pompe. Noi altri torneremo tutti al campo. Ci sono altre cose da fare laggiù».

«Avrei preferito che ci fossimo accampati un po' più vicino al polo!» si lamentò Winter, e scompigliandosi i capelli aggiunse: «Non ne posso più di

lavarmi!».

«Non siete il solo ad avere certi desideri. Ma presto potremo toglierti il gusto di un bagno completo». Hargraves rise all'idea. «Farò costruire addirittura una piscina, impianterò docce ad ogni angolo, e faremo un lago proprio in mezzo alla colonia. Ci tufferemo in acqua tre volte al giorno e berremo fino a scoppiare». Tornò serio notando l'espressione del dottore. «Questo benedetto impianto è stata una grande preoccupazione. Sono tanto contento che sia finita che... Ora non c'è più niente di così preoccupante».

«Credete che i guai siano finiti?»

«E voi no?» Hargraves scoppiò in una risata. «L'acqua, era il nostro problema più importante. Non importa quello che può capitare ancora, siamo in grado di aspettare l'arrivo dei rifornimenti».

«Vorrei che aveste ragione» rispose Winter lentamente. Non sembrava rnolto convinto.

E Hargraves conobbe il motivo dello scetticismo di Winter non appena tornarono all'accampamento. Il fisiologo era rimasto al campo perché aveva avuto un collasso nei giorni in cui erano incominciati i lavori, e in seguito a ciò aveva sostituito il cuoco partito con la squadra dell'acquedotto.

Il fisiologo entrò nella tenda del comando seguito da Winter, interrompendo il Comandante che stava compilando il giornale di bordo. Hargraves si sentì stringere il cuore notando l'espressione cupa del dottore. Lentamente chiuse il libro.

«Qualcosa non va?»

«Perché avete fatto sospendere i lavori ai serbatoi delle culture?» La voce del fisiologo era eccitata.

Hargraves sospirò. «Sempre il vostro argomento preferito, eh? Sedete tutti e due. Avevo già deciso di mandarvi a chiamare perché ritenevo necessaria una riunione a tre».

«Vi ho fatto una domanda. Vorrei una risposta precisa, Hargraves» fece Weeway lasciandosi cadere sul sedile.

«E l'avrete» ribatté il Comandante con impazienza. «Ci sono altre cose da prendere in considerazione, la centrale atomica per esempio. Gli accumulatori sono pericolosamente bassi».

«Riteniamo che sia meglio interessarsi prima delle colture». Qualcosa nella voce di Winter fece correre un brivido lungo la schiena di Hargraves.

«Che cosa intendete dire? Weeway aveva detto che il cibo sarebbe

bastato».

«E invece no. Mi dispiace dovervelo dire, ma è così».

«E come mai?» La voce del Comandante tremò di collera repressa. «Weeway mi ha assicurato il contrario, e io ho accettato le sue cifre». Fissò il fisiologo. «Vi era tanto difficile dirmi che non era possibile fare un computo esatto? O devo credere che non sapete fare il vostro mestiere?»

«Il mio mestiere lo conosco bene» scattò Weeway. «Lo conosco meglio di quanto non conosciate voi i vostri uomini. Qualcuno ha rubato».

«Rubato?» Incredulo Hargraves guardò i due uomini. «Ma non può essere vero!»

«Eppure è così» ribatté Winter. «Deve essere successo mentre eravamo tutti impegnati per l'acquedotto. Qualcuno ha fatto man bassa sulle provviste per rimpinzarsene di nascosto. Weeway se ne è accorto quando ha sostituito il cuoco, e me lo ha detto».

«Prima ancora che partissimo. Perché non mi avete informato?»

«E che cosa potevate farci, Jim? Il male ormai era fatto. Avreste sgridato il cuoco o lo avreste ucciso? Sentiamo, cosa avreste fatto? Diffondere la notizia avrebbe soltanto sconvolto gli uomini. Giusto o sbagliato, comunque, ho deciso di tenere la cosa segreta, e se siete prudente farete lo stesso. Adesso però bisogna darci sotto con le culture».

«Sì, avete ragione. Il danno è grave?»

«Parecchio».

«Farabutto! Se sapessi con certezza chi è stato... Com'è la situazione?»

«Cibo per circa dieci giorni. Le culture hanno bisogno di quindici giorni per arrivare a maturazione, ma l'impianto non è ancora pronto».

«Staccherò dieci uomini dalla centrale per fare quel lavoro». Si morse le labbra nervosamente. «Siamo di nuovo nei pasticci. Occorrerà qualche giorno perché l'acqua ci arrivi dal polo e passi per l'apparecchio di distillazione. Avevo contato sulle riserve per questo intervallo, ma se adesso le adoperiamo per le colture gli uomini non avranno niente da bere sino a distillazione avvenuta. E se non le adoperiamo, corriamo il rischio di morire d'inedia. Non ci resta che pregare che non succeda un guaio alla stazione delle pompe».

«Allora posso adoperare la riserva d'acqua?» domandò Weeway alzandosi.

«Datevi da fare» rispose Hargraves. «Aspetto con impazienza il primo pasto cresciuto in casa!»

Il piccolo Weeway uscì in fretta seguito dallo sguardo preoccupato del Comandante.

Due giorni più tardi l'impianto per i serbatoi di colture era finito, e i fermenti navigavano nella loro soluzione zuccherina. Weeway li vegliava come una madre il suo neonato, analizzando, apportando modifiche, accigliandosi ai primi segni di esaurimento delle lampade radianti.

Aveva adoperata quasi tutta l'acqua. Ne erano rimaste pochissime pinte che venivano distribuite con grande parsimonia. Sempre più assetati, gli uomini aspettavano che arrivasse finalmente l'acqua dal polo.

E l'acqua arrivò dopo altri due giorni.

Dalla sua tenda Hargraves sentì le grida di giubilo quando dalla imboccatura dell'acquedotto scaturì il primo getto del prezioso liquido. Corse fuori. Raggruppati attorno alla conduttura, gli uomini ridevano, si abbracciavano, saltavano come se fossero impazziti, ficcando la testa sotto la fredda cascata. I primi inghiottirono a lunghi sorsi, ma subito risputarono con disgusto. Hargraves non fece in tempo a intervenire. Infine riuscì a farsi largo nel gruppo, afferrando e strappando via dall'acqua chi le si era abbarbicato attorno.

La sua voce si levò acuta nell'aria rarefatta.

«Non bevete! Non bevete, è salata. Capite? Salata, salata...»

Spinse via un uomo che non voleva darsi per inteso, e chiamò Winter con un cenno. «Prendete un paio di uomini fidati e metteteli di guardia all'acquedotto. È un suicidio bere adesso!» Tese le mani a coppa sotto il getto, e raccolto un po' di liquido vi appoggiò appena la punta della lingua, poi sputò nella sabbia. «È sale puro, non si può assolutamente berla. L'alto tasso di evaporazione ha depositato al polo tutta la salinità del pianeta. Bisogna distillarla».

«Ho capito» rispose Winter, inghiottendo a vuoto alla vista dell'acqua proibita. «Dovremo aspettare ancora tanto?»

«Non lo so. L'impianto elettrico è stato ridotto a mal partito dalla tempesta. Occorrerà ancora una settimana, penso, per sistemarlo».

«La distilleria non può funzionare separatamente dal resto dell'impianto?»

«Non è consigliabile. Gli accumulatori si stanno scaricando e tutta l'energia che sono ancora in grado di fornire è necessaria per le lampade radianti». Hargraves distolse con sforzo lo sguardo dalla vista allettante dell'acqua. «Speravo di poter contare sulla pila a batteria, ma anche quella è scarica. Bisognerà aspettare».

«Gli uomini non possono più aspettare, Jim, lo sapete».

«Eppure dovranno farlo. Finché non sarà pronta la centrale, non saremo in grado di distillare. Voi pensate a tener d'occhio l'acquedotto. Io vado ad occuparmi dell'impianto».

Il giorno seguente morirono due uomini. Morirono dopo una spaventosa agonia, con lo stomaco enormemente gonfio, e la faccia stravolta dallo spasimo. Avevano bevuto, con l'insana speranza di placare la loro sete. Poco, dapprima. Poi ancora, e ancora, a sorsi sempre più lunghi, perché più bevevano e più il sale aumentava la sete nei loro corpi disidratati. Infine l'acqua li aveva uccisi cancellando la loro vita dall'arida sabbia di Marte. Per una grottesca, macabra ironia, erano i due uomini che Winter aveva scelto perché impedissero agli altri di bere.

"Non bevete! Non bevete, è salata..."

Hargraves abbassò gli occhi sui corpi immobili. Il gorgogliante getto d'acqua che inzuppava i due uomini suonava come un beffardo addio.

«Che idioti!» mormorò Winter fra i denti. «Vado a dare ordine di seppellirli».

«No».

«Ma...»

«Ho detto di no! Lasciamoli qui, serviranno da monito per gli altri. Con il bisogno che abbiamo di uomini, questi due sono andati a compiere una simile

prodezza!» Voltò le spalle ai corpi rattrappiti sulla sabbia. «Spero almeno che servano a mettere in guardia qualche altro stupido tentato di seguire il loro esempio».

«Questo è soltanto l'inizio, Jim. Ancora un paio di giorni e gli uomini saranno ridotti a un punto tale che dovrete piazzare un cannone per tenerli lontani dal condotto».

«E forse non servirebbe nemmeno quello... C'è solo una cosa da fare» decise Hargraves, e si avviò verso il magazzino delle culture.

Weeway protestò energicamente quando seppe la novità.

«Ma Jim! Lasciatemi dieci giorni, dieci giorni ancora e vi darò tutti i viveri che ci servono».

«Non possiamo più aspettare nemmeno ventiquattro ore, Weeway» ribatté secco Hargraves. «Non crediate che mi piaccia, ma quegli uomini sono sconvolti dalla sete, e se non potranno bere, la centrale atomica non sarà mai messa in grado di funzionare. L'unica acqua bevibile attualmente esistente su Marte è questa. Mi spiace, ma non c'è altro da fare».

«Ma i fermenti...»

«Avete le colture di riserva».

«Sì, ma...» Weeway guardò i suoi recipienti quasi con tenerezza. «Prosperavano così bene! Se quelle di scorta, per dannata ipotesi, dovessero essersi guastate, non avremo più niente per sostituirle. E poi la soluzione è dolce, non calmerà che in parte la sete».

«Sempre meglio di niente» commentò secco il Comandante. «Vedete di mandare al più presto una parte abbondante di soluzione al reparto montaggio della centrale» aggiunse rivolto a Winter. «Mi affido a voi per il razionamento».

Il dottore assentì con un cenno, e incominciò ad aiutare Weeway a vuotare i serbatoi.

Hargraves si diresse in fretta verso il cantiere. Passò accanto all'acquedotto vegliato dai suoi silenziosi guardiani, e lo scroscio dell'acqua lo seguì come una risata ironica.

L'attrezzatura della centrale, come la macchina per la posa delle condutture, era un meraviglioso mosaico di ingegneria. La pila atomica forniva il "fuoco" che riscaldava il mercurio racchiuso in una caldaia. Questa faceva muovere le turbine e i generatori. In teoria sembrava che tutto potesse essere montato in qualche ora, e che in un paio di giorni i generatori potessero essere in grado di fornire la corrente. Ma soltanto in teoria, perché i

diversi ingranaggi dell'enorme complesso, tanto grandi quanto delicati, erano stati ostruiti dalla polvere impalpabile. Bisognava riconnettere i fili dopo averli puliti, smontare e rimontare la caldaia entro la quale era penetrata la sabbia, i cuscinetti dovevano essere lubrificati... Otto uomini si affannavano al montaggio fino a che non cadevano esausti. Allora altri otto prendevano il loro posto, e così via, senza interruzioni.

Ci impiegarono cinque giorni perché la pila funzionasse in perfetta efficienza. E altri quattro ne occorsero per rimettere in sesto l'apparecchiatura per la distillazione, andata in rovina a causa della tempesta.

E poi si ritrovarono senza viveri.

Hargraves aveva mandato le ultime scorte alla stazione idrica con quattro uomini per dare il cambio a quelli che erano rimasti fra i ghiacci del polo. Ne avevano da fare, anche laggiù. Rifornire continuamente le tramogge con ghiaccio frantumato, e stare attenti a che le pompe non funzionassero a vuoto, e mille altre cose. Avevano molto da fare, ma se la sarebbero cavata. Laggiù potevano bere distillando l'acqua con l'apparecchio collegato alla piccola pila atomica. Ma gli altri, rimasti all'accampamento...

Hargraves cercava con tutte le sue forze di non pensare alla loro sorte. Guardava avido le bollicine che si formavano sulla superficie delle vasche, quasi volesse ipnotizzare le colture perché maturassero più in fretta, più in fretta delle due settimane necessarie perché fossero mangiabili. Stringeva i denti e aspettava di poter calmare gli spasimi che gli artigliavano le viscere, aspettava imponendosi di non cedere alla pazzia che si sentiva montare su dallo stomaco, aspettava di poter appagare la fame che lo rodeva.

Due settimane ancora senza mangiare. Due settimane ancora, e già gli uomini stavano morendo d'inedia trascinando sull'impiantito metallico del magazzino i corpi martoriati dal clima e dal duro lavoro e dagli stenti, con le menti annebbiate dalla lotta contro l'ambiente ostile e la morte in attesa e la fame. La fame.

Dopo i primi tre giorni di completo digiuno, nessuno degli uomini sembrava più accorgersi del suo stato. Non si movevano nemmeno più, non ne avevano la forza, erano diventati completamente abulici. Erano talmente tanti giorni che non mangiavano abbastanza, che il passaggio delle scarsissime razioni al niente totale li aveva trovati intorpiditi al punto che il digiuno completo non era riuscito a stupirli. Winter si moveva dall'uno all'altro, forzandoli a ingoiare almeno un po' d'acqua, e Weeway cercava di manipolare qualcosa con gli scarti delle colture e l'aggiunta di qualche

prodotto chimico, ma non ricavava niente capace di dare sostanza. Hargraves passava quasi tutto il tempo a scrivere cifre sulla fine superficie di polvere rossa. Sommava i giorni passati a quelli che avrebbero dovuto ancora passare prima che le colture fossero pronte, aggiungeva i giorni che mancavano al ritorno dell'astronave... Il risultato non cambiava: non c'era alcuna speranza per loro.

Altre ventiquattr'ore. Winter gli si avvicinò e si lasciò cadere stancamente al suo fianco. Avevano tutti lo stesso aspetto: guance arrossate e incavate, occhi lucidissimi, febbricitanti.

«Ebbene, dottore?» Hargraves tentava di non mostrarsi troppo scoraggiato. «Dieci giorni ancora, e vivremo da re».

«Se c'è una cosa certa, è che fra dieci giorni saremo tutti morti» ribatté il dottore, e indicando il gruppo degli uomini sdraiati immobili sul pavimento: «Guardateli! Do loro due giorni, Jim!»

«Come mi spiegate che noi siamo in migliori condizioni?» chiese Hargraves, cupo. «Abbiamo avuto tutti le medesime razioni di cibo e la stessa quantità d'acqua. Perché loro sono così sfiniti, e noi no?»

«Trascurate l'elemento responsabilità. È un grande stimolante. Inoltre essi hanno sgobbato più sodo di noi, come lavoro fisico... Ma la vera ragione è un'altra, più sottile».

«E sarebbe?»

«Inconsciamente loro hanno rinunciato a lottare. Questa è una delle particolarità dell'inedia, che rende apatici, disperati sino all'abulia. Se comparissimo loro davanti adesso con un piatto pieno, non se ne renderebbero nemmeno conto. Bisognerebbe imboccarli come bambini. Noi non siamo ridotti così perché il pungolo della preoccupazione, della responsabilità che non è solo per le nostre persone, ci spinge a non disperare, ci costringe a credere che vivremo sino alla maturazione dei fermenti e all'arrivo dell'astronave».

«E sarà così» ribatté Hargraves. «Mangeremo le colture come sono, e le rimpiazzeremo con le nuove scorte che l'astronave ci porterà».

Winter scosse il capo. «Non servirebbe a niente. Le colture raggiungono il loro potere nutritivo soltanto a completa maturazione. Mangiandole adesso, dovremmo consumarle tutte per avere un giovamento di poche ore. E così facendo ci precluderemmo per sempre la possibilità di mantenerci in vita se l'astronave dovesse ritardare di qualche giorno». Fece una pausa, poi, senza guardare il Comandante, aggiunse: «Ci sarebbe forse un altro mezzo...»

«Quale?»

«Non è il caso di parlarne, adesso». Gli occhi di Winter evitavano accuratamente lo sguardo del Comandante. «È soltanto un'idea. Ho qualche nozione di chimica, e potrei metterla in pratica, ma può non uscirne niente... Siete religioso, Jim?»

Hargraves guardò stupito il dottore. «Perché questa domanda?» Per un attimo pensò che Winter fosse impazzito, ma si vergognò subito di una simile idea; in fondo quella era una domanda come un'altra. «Direi di sì» rispose. «Penso di esserlo né più né meno della maggior parte degli uomini del nostro tempo. Perché me lo avete chiesto?»

«Così... senza motivo!» Winter si alzò. Le spalle curve per la debolezza. «Riposatevi ancora un poco. Siete troppo stanco e preoccupato».

«E voi?»

«Io? Devo fare un lavoro».

Il giorno seguente gli uomini ebbero da mangiare. Un intruglio caldo e nutriente. Winter ne ficcò a viva forza fra le labbra del Comandante. Lo stesso fece con gli altri. E un lampo di vita tornò negli occhi offuscati.

Hargraves non sentì nessuna curiosità sulla provenienza di quel cibo, e accettò l'operato di Winter con ottusa indifferenza.

Mangiarono anche il giorno dopo, e dopo ancora. Con il tornare delle forze, in Hargraves si risvegliò la curiosità, e incominciò a chiedersi come Winter si fosse procurato quel cibo. Il giorno in cui Weeway fece la sua prima apparizione con le insapori ma nutrienti porzioni di colture, il Comandante trasse Winter in disparte.

«Come vi siete procurato quei viveri?»

«È importante saperlo?»

«Vi ho fatto una domanda, Winter. Esigo una risposta».

«Mi è venuta un'idea e... Be', ha dato i suoi risultati. Lasciate perdere il come».

«No».

«È meglio, Jim» insisté Winter. «Cosa importa, dal momento che siamo riusciti a restar vivi? Accettate i fatti, e non preoccupatevi di ciò che li ha resi possibili. Ve ne prego!»

Per un lungo momento Hargraves fissò il dottore che seguiva lentamente l'andirivieni degli uomini nell'edificio relativamente confortevole del magazzino. Erano vivi, e sulla via della completa guarigione. Il Comandante

si sentì assalire dalla nausea... Si strinse il cappuccio attorno al viso e si avviò.

«Dove andate?» domandò Winter fermandolo per un braccio.

«Fuori. Devo occuparmi dell'impianto di distillazione, e di altre cose. Venite?»

Una breve esitazione, poi Winter acconsentì con un cenno.

Era notte, e nel cielo le stelle brillavano con uno splendore sconosciuto sulla Terra. Le piccole lune, poco più brillanti delle stelle lontane, stendevano una pallida luce sul pianeta ostile. Le ombre si disegnavano sulla sabbia ineguale. L'ombra del magazzino dalle pareti metalliche, quelle delle poche tende, dell'impianto di distillazione e delle dune ondeggianti.

Nell'alternato gioco di luce e d'ombra la rossa sabbia perdeva il suo colore di sangue, e i leggeri volteggi della polvere mossa dal vento notturno sembravano grigi fantasmi nella grigia luce lunare.

Hargraves guardò la superficie tondeggiante dell'apparato di distillazione, guardò l'inizio dell'acquedotto, e il posto dove i due uomini erano stati lasciati perché i morti salvassero i vivi con il loro muto ammonimento. Erano... Ma adesso il deserto di luce e d'ombra era vuoto... senza uomini, né vivi né morti, tranne Winter e il Comandante. E Hargraves capì.

«Winter» mormorò, combattendo contro la nausea montante. «Winter!»

«Mia è stata la responsabilità, Jim», rispose il dottore sommessamente, «e mia è la colpa».

Hargraves si sentì soffocare. Non osò dare voce al suo pensiero, spaventato da quello che avrebbe dovuto dire. Ma Winter aveva ragione. Lui, e Weeway, e tutti gli altri erano vivi per quello che Winter aveva fatto. E questo era l'importante. Ma pur accettando quel che era successo, Hargraves si domandò cosa avrebbe fatto se il dottore avesse lasciato decidere a lui.

«Grazie» disse lentamente. «Grazie soprattutto di non aver lasciato questo alla mia coscienza».

La figura curva al fianco del Comandante si raddrizzò. La luce delle stelle illuminò gli occhi azzurri e rivelò il candore dei denti fra le labbra socchiuse quando Winter sorrise. Hargraves tese una mano guantata a serrare quella del compagno, e mentre le due mani si stringevano, nelle profondità notturne echeggiò un rombo.

Martellò dalle morbide dune e mandò l'eco a perdersi verso il lontano orizzonte. Con il rumore venne l'accecante splendore della fiamma azzurrognola. Crebbe, si allungò, trasformandosi nella lacerante spinta dei

reattori. Qualcosa di argenteo e aguzzo brillò nel cielo sprizzando faville.

«L'astronave!» Winter urlò. «L'astronave con i rifornimenti! E in anticipo! Come mai?»

«Non preoccupiamocene, dottore!» Hargraves rise seguendo il volo del rombante apparecchio. «Avranno seguito una rotta senza scalo. Avranno trovato un'astronave già pronta per il decollo e si saranno serviti di quella anziché aspettare per la messa a punto della loro. Non è importante il come, dottore!»

Non era importante. Adesso avrebbero avuto cibo, e materiali, e strumenti, e uomini per sostituire quelli uccisi dal deserto. Adesso potevano anche avere croci di legno per le tombe dei morti.

La colonia era salva. Avevano vinto loro. Marte aveva ceduto sotto il piede conquistatore dell'Uomo, e la battaglia era finita.

Accanto al Comandante, Winter mormorava qualcosa di simile a una preghiera. «Dio, non permettere che precipiti. Ti prego, Dio mio, non permetterlo...»

«Non precipiterà» promise Hargraves, e rise quando l'astronave toccò il suolo con impeccabile manovra.

Rise. Poi un leggero vento sollevò una nuvola di polvere spingendola addosso ai due uomini, negli occhi, nelle orecchie, nella bocca. Rise e tossì, insieme a Winter.

Adesso si sentiva meravigliosamente bene.

1998

Smokey, il custode dell'aeroporto, guardò l'orologio da polso.

«Siete in anticipo, capitano».

«E a te che cosa te ne importa?» rimbeccò Manders, irritato.

La donna che era con lui rise. «Non fate caso ai suoi modi, Smokey. È nervoso perché ha paura di perdere il suo trenino».

«Non ci faccio caso no» disse il guardiano. «Non riuscirà ad offendermi. Può insultarmi, ignorarmi, soffiarmi l'ultima sigaretta, e io continuerò a sorridere. L'unica cosa che non può fare è di portarmi con lui sul suo trabiccolo».

«Ehi, Smokey, non sapevo che foste così pauroso!» punzecchiò la giovane donna.

«Certo che lo è» intervenne Manders tornato del suo solito umore. «La sua mammina si è spaventata per un petardo poco prima che lui nascesse, e adesso Smokey non sopporta il rumore dei turbogetti».

«Non sono i turbogetti che mi fanno paura» ribatté Smokey. «È il pilota!»

Risero tutti e tre.

L'acuto ronzio delle turbine di un'auto pubblica cessò per telecomando quando la macchina si fermò a una decina di metri dal gruppetto. Un uomo saltò fuori dal veicolo, pagò in fretta, e corse verso gli altri asciugandosi il viso sudato. Poi si fermò di scatto dandosi una gran pacca sulla fronte.

«Quell'orologio!» esclamò. «Sarà la mia morte».

«Credevi di essere in ritardo?» domandò il capitano all'uomo ansante.

«È più complicata! Avevo paura di arrivare in ritardo, e così ho messo l'orologio avanti di mezz'ora. Poi naturalmente me ne sono dimenticato». Sorrise alla donna. «Salve, signora Manders. Dov'è Carl?»

«Non ne ho la più piccola idea» rispose lei, e scrutò corrucciata lungo la strada deserta, fiancheggiata da un lato da un alto reticolato e dall'altro da una distesa di terreno sgombro. «Non ha mai ritardato a un decollo. Pensavo di trovarlo già qui».

«Arriverà».

«Lo spero, ma sono un po' preoccupata». Sorrise al nuovo venuto. «E Madge?»

«L'ho lasciata a casa per questa volta» rispose Tanner. Poi assumendo un tono d'importanza continuò: «Quando tornerò, sarò padre di un bel bambino».

«O bambina» fece Manders.

«Cosa dici!» protestò Tanner. «È impossibile! L'ho già iscritto all'Accademia Astronautica! Dovrà essere un maschio per forza».

«Prenderai quel che ti capiterà» sentenziò il capitano. «E gli vorrai bene».

«Hai visto che hai detto "gli"? Sono pronto a scommettere che sarà un maschio» e ammiccò al guardiano.

«Accetto la scommessa» disse Smokey. «Mille sigarette che sarà una femmina».

«Cosa vuoi che me ne faccia di tutte quelle sigarette?» fece Tanner con una smorfia. «Be', le venderò. Non hai nessuna speranza di vincere, Smokey. L'anno scorso Madge ha seguito una dieta alcalina, e io ho letto in un libro che quella cura fa nascere senz'altro bambini maschi. O era una cura di acidi?

Accidenti» esclamò accigliandosi, «temo di aver fatto una dannata confusione...»

«Lo saprai al ritorno» concluse Manders. Guardò l'orologio. «Non possiamo aspettare ancora, cara. Forse tuo fratello si è trattenuto con qualche amico, oppure sarà tornato a casa».

«Spero che sia così» rispose lei.

Non era molto alta, ma la sua statura non era inferiore a quella dei due uomini che non superavano il metro e sessanta ed erano snelli in proporzione.

Manders le circondò le spalle con un braccio. «Parla a Carl mentre io sarò via» le disse serio. «So che ha la testa piena di astronavi e di voli interplanetari, ma è troppo grande e grosso per poter far parte di un equipaggio. La sua passione non gli procurerà che dispiaceri».

Lei fece cenno di sì, grave in volto. «Lo so, John. Ma cosa posso farci! È ancora un ragazzo, appena diciassette anni, ed è impressionato dal fatto di avere per cognato un astronauta. Si è ficcato in testa di seguire il tuo esempio». Lanciò ancora uno sguardo alla strada deserta. «Vorrei che fosse qui» mormorò.

Da dietro il reticolato si levò il fischio di una sirena. Smokey si agitò, nervoso. «Gente, è ora» strillò. «Questo era il primo segnale».

«Veniamo» lo calmò Manders.

Il pilota si volse a sua moglie e la baciò stringendola a sé in un breve ma appassionato abbraccio dal quale si sciolse con riluttanza. «Arrivederci, Jean. Abbi cura di te e non stare in pensiero. Sarò di ritorno fra quattro mesi» poi, all'amico: «Pronto, Bob?»

Per tutta risposta Tanner emise un grugnito indistinto, e si affrettò a salutare la moglie del suo pilota.

Il cancello dondolò fra i due astronauti e la donna che restava sulla Terra ad aspettare. Per un attimo ancora Manders poté contemplare il volto pallido della moglie illuminato dalle lampade ad arco che cancellavano ogni ombra con la loro disposizione a rombo. Solo per un attimo, perché subito lei si allontanò, e soltanto il ticchettio dei tacchi indicò che nel buio della strada c'era una donna che camminava svelta verso una macchina in attesa. Manders sospirò, e seguì l'astronavigatore che si era già incamminato verso un gruppo di bassi edifici.

Una guardia esaminò i documenti dei due astronauti prima di permettere loro di varcare una porta che si affrettò poi a richiudere. Insieme i due uomini entrarono nella prima delle palazzine.

«Questa fa sempre bene» disse Tanner alludendo alla doccia. «Il nostro ultimo contatto con l'acqua sino al ritorno!»

Manders si era già spogliato, e il rumore dell'acqua coprì la sua risposta.

«Cos'hai detto?» domandò Tanner alzando la voce.

«Ho detto: chissà se avremo qualche passeggero in questo viaggio».

«Noi siamo sempre gli ultimi a saperle queste cose» rispose Tanner ficcandosi sotto il getto d'acqua. «Noi dobbiamo soltanto pilotare l'astronave». Ascoltò se gli veniva qualche commento dal compagno, ma gli rispose solo lo scroscio della doccia.

Finirono insieme. Ancora gocciolanti, arraffarono i loro vestiti e li ficcarono in una borsa di tela impermeabile. Poi entrarono nella stanza successiva. Un getto d'aria li asciugò in pochi attimi, e un inserviente si affrettò a esaminare le borse con occhi vigili e sospettosi.

«Potete stare tranquillo» disse Tanner allegramente. «Siamo proprio pulitini, e sotto la pelle non nascondiamo niente tranne un paio di cuori infranti, ma quelli dovreste lasciarceli perché ci servono».

L'inserviente non apprezzò la battuta nel suo giusto valore, e si limitò a dire con tono monotono: «Aprite la bocca per favore». Sbirciò fra le labbra aperte dei due uomini, grugnì, scosse il capo con aria di rimprovero, e fissò l'astronavigatore.

Tanner assunse subito un'espressione colpevole.

«Te ne dimentichi sempre» lo accusò Manders. «Proprio non vuoi imparare?»

Tanner borbottò, si ficcò due dita in bocca, e con un mugolìo finale estrasse un pezzo della sua dentatura. «Nel momento in cui mi abituo ad adoperarli ancora, me li devo ritogliere» si lamentò. «Ma guarda che roba! Un pover'uomo non può nemmeno tenersi in bocca i suoi denti!»

«Costa troppo spedire merce non indispensabile su Marte e poi riportarla indietro» scherzò Manders. «Dovresti saperlo. Così come dovresti sapere che per mangiare quel che mangeremo non ti serviranno affatto i denti».

«Su questo siamo d'accordo» approvò l'astronavigatore. Poi dedicò tutta la sua attenzione all'inserviente intento a ficcare i due denti in una bustina e mettere questa nella borsa insieme ai vestiti.

«Possiamo smetterla di fare il padre Adamo, adesso?»

L'inserviente annuì con un cenno.

Il loro equipaggiamento consisteva in capi di biancheria leggerissima, e in una tuta, fornita di abbondanti chiusure lampo, che lasciava libere soltanto le

mani e la testa. Sem-bravano ancora più snelli, quasi ragazzi, negli attillati indumenti.

In una terza stanza un uomo accennò loro una bilancia di precisione. Già vestiti e pesati, i piloti di pronto impiego aspettavano, rilassandosi su comode poltrone. Uno di loro tese una mano a prendere una sigaretta da un tavolino.

«Mi dispiace per voi, ragazzi» fece Tanner salendo sulla bilancia. «Ma questa volta non avrete niente da fare. Non abbiamo nemmeno un raffreddorino». Arricciò il naso, colpito dall'odore del fumo. «Accidenti! Non so perché vi ostinate a conservare l'abitudine di fumare. Però, a pensarci bene, voi di riserva potete anche tenervela quest'abitudine, tanto ci andate ben di rado nello spa-zio».

«Non cantare troppo presto, Tanner» rimbeccò un tipo tozzo, con una guancia solcata da una cicatrice. «Potrebbe succederti come a Tremaine. Ha avuto un collasso quand'era già sull'elevatore, e il buon Murphy ha dovuto sostituirlo».

«Cosa gli è successo?» domandò Manders all'uomo dalla cicatrice.

«Appendicite acuta. Così ci hanno detto. Personalmente penso che abbia esagerato con la cura dimagrante. So di sicuro che prendeva un sacco di pillole per restare sotto il peso».

«Cinquantadue chili e ottocento» annunciò quello della bilancia. «Faresti meglio a stare attento. Stai ingrassando, Tanner».

L'astronavigatore scese dalla bilancia lasciando il posto a Manders.

«Cinquantuno e trecentocinquantadue!» L'uomo fece un rapido calcolo e grugnì soddisfatto. «Benone, ragazzi. Siete sotto il limite concesso, quindi si può aumentare il carico. Passate da Brenner prima di imbarcarvi, vuol parlarvi un momento». Tese la mano augurando: «Buona fortuna!».

Manders ignorò il gesto e si limitò a rispondere: «Grazie».

L'uomo lasciò ricadere il braccio, ma non parve offeso.

«Se pensi di poter cogliere Manders in errore, ti sbagli» rise Tanner. «Conosce il regolamento meglio di te» e citò a pappagallo: «Nessun contatto di nessun genere con nessuno, dopo la vestizione» rise ancora, e seguì il pilota nell'ufficio accanto.

Brenner era un uomo grande e grosso, e queste sue qualità avevano cominciato ad apparirgli difetti quando la prima astronave aveva decollato dalla Terra verso la Luna. Le sue dimensioni, e di conseguenza il suo peso, gli avevano impedito di diventare un astronauta, e così aveva scelto la cosa

più importante dopo il volo interplanetario. Brenner aveva la responsabilità del carico delle astronavi, e doveva provvedere a spedire il massimo del fabbisogno con la minima spesa. Questo comportava una costante sorveglianza del peso.

Era stato lui a ridurre il normale equipaggio da tre a due astronauti, e si diceva che intendesse portarlo addirittura a un uomo solo.

Brenner invitò Manders e Tanner a sedersi, e diede un'occhiata ai documenti sparsi davanti a lui.

«Mi informano che abbiamo un po' di peso a disposizione. Bene! Queste sono notizie che fanno piacere». Si appoggiò indietro sulla spalliera e fissò i due uomini. «Come vi sentite? Bene spero».

Manders assentì con un cenno, poi chiese: «Che cosa trasportiamo questa volta?»

«Il solito carico. L'astronave è diretta a Marte, naturalmente, e trasporta macchine, attrezzi, cavi, lampade, zucchero, fermenti, semi, e medicinali. Ci aggiungerò del filo di nylon, aghi magnetici e qualcos'altro di leggero, cose che servono sempre».

«E la posta?»

«È qui. Il riduttore si era guastato, e hanno potuto mandarmela soltanto adesso». Lanciò a Manders un pacchetto legato con un sottile filo di nylon. «È già stato pesato, e potete prenderlo con voi».

Manders soppesò il pacchetto, poi lo infilò in una tasca della sua tuta.

La posta veniva riprodotta da un riduttore fotografico e stampata su carta sottilissima. Il sistema assicurava la massima segretezza perché ogni lettera veniva riprodotta separatamente su di un foglio che, ripiegato, serviva anche da busta. Inoltre volume e peso ne risultavano grandemente ridotti.

«Qual è il peso totale del carico?» si informò Manders.

Brenner sembrò impacciato. «Ho dovuto ridurre il margine di sicurezza» rispose, e prima che il pilota potesse protestare, aggiunse in fretta: «Non ho potuto fare altrimenti. Marte sta per entrare in opposizione, inoltre un apparecchio ha dovuto essere tolto dalla linea perché necessitava di riparazioni. A proposito, dovrete dire alla colonia che non si aspettino astronavi nei prossimi sei mesi».

«Sai che gioia» fece Tanner ironico. «Posso immaginare quello che dirà il vecchio dottor Winter quando verrà a saperlo».

«E quanto ci avete lasciato come margine di sicurezza?» domandò Manders ignorando gli altri apprezzamenti.

«Non ho potuto conceder più di un mezzo per cento».
«Cosa?»
«Avete sentito bene. Il mezzo per cento».
«È troppo poco» ribatté Manders serrando le labbra nervosamente. «C'è troppo rischio! Cosa faremo se ci capiterà qualche guaio?»
«E perché dovrebbe capitarvi un guaio?» fece Brenner adoperando il suo tono più persuasivo. «Abbiamo organizzato un ottimo decollo e non avrete bisogno molto urto di compensazione. Manders, sono stufo di astronavi che tornano indietro con i serbatoi mezzi pieni, con cibo e acqua inutilizzati, e la riserva di ossigeno ancora intatta. La colonia ha bisogno molto più di quanto possiamo mandarle, e sommando tutto ciò che si può aggiungere ad ogni viaggio riducendo il margine, si ottiene una notevole differenza di peso».
«E probabile che abbiate ragione» disse Manders lentamente, «come sempre, del resto». Scosse le spalle, e guardò Tanner.
«Per me va bene» fece l'astronavigatore. «Se voi volete rischiare l'apparecchio per un po' di carburante, io non ho niente da obiettare».
«Be', c'è anche il vostro collo di mezzo» ricordò Brenner con un sorriso. «Allora?»
«Se rifiuto di partire adesso, probabilmente non volerò più, vero?»
«Esatto».
«Perciò accetto» concluse Tanner con una smorfia. «Che cosa conta il rischio di rimetterci la pelle contro la certezza di venire radiati dai ranghi?»
Brenner guardò Manders aspettando la decisione del pilota.
«Accetto anch'io» disse il capitano, tranquillamente. «Dovete dirci qualcos'altro?»
«Sì, ma è questione di un minuto. Portate i miei saluti ad Hargraves e agli altri. Potete informarli che la Sicurezza ha finalmente deciso che ci si può fidare di me e mi lasciano mano libera per i rifornimenti. Probabilmente dopo l'opposizione riuscirò a infilare un carico extra per la colonia. Potete anche informarli del Progetto Venere». Fece scorrere le dita su un pezzo di pietra frastagliata in modo da sembrare un prezioso merletto. «Ringraziate a nome mio Winter per questo "fiocco del deserto" che ha avuto la bontà di mandarmi. Ditegli che mi spiace di non poter ricambiare la sua gentilezza con qualche cosa di analogo, ma che penso che egli preferisca altre cose molto più importanti di un sentimentale pezzo di pietra». Lanciò un'occhiata all'orologio. «Sarà meglio che andiate adesso. Avranno già finito il controllo e fatto il pieno nei serbatoi». Si alzò in piedi, e non tentò nemmeno di tendere

loro la mano. «Arrivederci, allora, e buona fortuna».

Li guardò uscire con un po' d'invidia.

Un reticolato proteggeva il passaggio sino all'area destinata al decollo delle astronavi. L'apparecchio di Manders aspettava immobile sulle larghe pinne al centro di un cerchio delimitato da un cordone. Le lampade ad arco facevano spiccare la forma aguzza dell'astronave. Dietro, si indovinavano le acque del lago Michigan.

All'interno del cordone, guardato a vista dalle guardie, lavoravano alcuni uomini addetti per lo più all'elevatore che si ergeva contro un fianco dell'astronave.

Manders si fermò un momento e lasciò scorrere uno sguardo tutt'intorno. Le ali atmosferiche dello scafo erano ripiegate entro i loro alveoli. Si sarebbero spiegate al momento opportuno per affrontare la lunga planata a motori spenti attraverso l'atmosfera terrestre durante il viaggio di ritorno. L'atterraggio di un'astronave sulla coda si era dimostrato impossibile: su Marte e sulla Luna ce l'avrebbe fatta, ma non sulla Terra, a causa della gravità elevata e di correnti aeree con la velocità di migliaia di chilometri all'ora. Per il ritorno dovevano decelerare, scendere in picchiata e poi planare. L'attrito dell'atmosfera riduceva ulteriormente la velocità e infine l'astronave scendeva sulle acque del lago Michigan. I trattori pensavano poi a rimorchiarla a riva dove, eretto sulle sue pinne il colosso dell'aria avrebbe concluso il suo viaggio di andata e ritorno. Se tutto andava bene,

Tanner, con un piede già sull'elevatore, chiamò il pilota e dopo un'ultima occhiata circolare Manders raggiunse il compagno sulla pedana.

«Qualcuno avrà pensato che questo era il tuo primo volo interplanetario. Vuoi un autografo da un vecchio lupo dello spazio come me?»

«Te lo chiederò al ritorno, se non avrai combinato guai» ribatté Manders.

L'elevatore si avviò con un sobbalzo, e lentamente si mosse verso l'alto. Appoggiato alla balaustra Manders taceva. Guardava le luci della città che si stendevano davanti a lui. Da qualche parte, in mezzo a quelle luci, Jean aspettava di veder scaturire nel cielo la fiammata che le avrebbe annunciato l'avvenuto decollo. Jean non aveva mai voluto aspettare la partenza sul campo, e anche Manders preferiva così.

Si fermarono davanti al portello situato nel muso dell'astronave. Tanner fu il primo a strisciare attraverso lo stretto passaggio e a sistemarsi fischiettando sulla sua cuccetta. Manders scese a sua volta dalla piattaforma, agitò una

mano prima di scomparire nella sala comando, e dal basso gli rispose il lampeggiare di alcuni segnali luminosi. Lentamente l'elevatore si staccò dal fianco dell'astronave.

Il pilota chiuse accuratamente il portello a tenuta stagna e raggiunse l'astronavigatore.

«È meglio che ti sbrighi» lo sollecitò Tanner già assicurato con le cinghie. «Secondo la tabella oraria, salteremo fra un minuto».

Manders si assicurò al lettuccio, e lanciò un'occhiata al quadro comandi. Per il decollo della Terra il termine "pilotare" era decisamente errato. Tutto quello che un pilota doveva fare era di aspettare il secondo esatto fissato in precedenza, azionare il pulsante di accensione, e dopo aver raggiunto la velocità di fuga spegnere i motori a razzo. Poi aspettava a Tanner armeggiare con gli strumenti per osservare che non uscissero dalla rotta stabilita. Ma in complesso, tranne qualche piccola correzione quando l'astronavigatore lo riteneva necessario, non avevano niente da fare sino al momento dell'atterraggio.

Sdraiato a occhi aperti, mentre aspettava che la seconda lancetta del suo cronometro compisse tutto il suo giro, Manders si augurò che le speranze degli astronauti si avverassero. Ma purtroppo il sogno di poter fissare in anticipo la rotta senza bisogno di doverla correggere durante il viaggio era stato relegato fra le stelle dall'esistenza delle capricciose correnti della stratosfera e della ionosfera. In un viaggio di parecchi milioni di chilometri quasi tutti compiuti in caduta libera, la più trascurabile deviazione alla partenza sarebbe risultata all'arrivo un errore gravissimo. Le correnti si incaricavano di produrre le deviazioni.

Un grugnito di Tanner richiamò l'attenzione di Manders al cronometro. Come al solito provò una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco. Un pizzico di immancabile paura unita a una voglia matta di sciogliersi dalle cinghie che lo trattenevano e di uscirsene di lì. Come al solito ignorò sensazioni e desideri.

Incominciò a scandire i secondi, per quanto non fosse necessario perché Tanner vedeva il cronometro bene quanto lui.

«... tre... due... Pronti».

La sua mano toccò la leva, premette il pulsante, e dalla base dell'astronave salì un gigantesco ruggito. Un profondo brontolio di tuono unito a un sibilo penetrante e lamentoso. Crebbe invadendo il metallo dello scafo, e l'intera astronave ne fu scossa.

I due astronauti si sentivano schiacciare contro i materassini pneumatici delle cuccette, e la pressione delle cinghie aumentava. E continuava ad aumentare. Tonnellata dopo tonnellata di un peso invisibile. I terribili effetti dell'accelerazione.

Manders si sentiva ondeggiare sull'orlo dell'incoscienza, e lottava per non perdere i sensi. Confuso con il frastuono, il pilota credette di sentire un urlo. Tanner, probabilmente, che cercava di attenuare in quel modo la pressione alle orecchie. Il bianco quadrante del cronometro spiccava davanti a lui accanto a quello del misuratore di velocità. Lancetta nera uno, lancetta rossa l'altro. Tempo e velocità. Secondo dopo secondo, in perfetta sincronia con i gradi dell'accelerazione. Gli occhi di Manders passavano da una lancetta all'altra affiorando dalla nera ondata dell'incoscienza. Doveva rimanere in sé. Doveva! L'apparecchiatura per il sistema di stacco automatico implicava troppo peso. Bisognava farlo a mano.

La sottile lancetta del cronometro avanzava, avanzava sempre. Aveva compiuto un terzo del percorso, e infine coprì perfettamente una sottile linea nera. Manders sospirò con sollievo, ma subito si aggrottò. L'indicatore di velocità! Non corrispondeva. Velocità e tempo erano stati calcolati prima che partissero dalla Terra, ma adesso non corrispondevano. Il pilota aspettò, la mano immobile sopra la leva di interruzione, gli occhi attenti, i muscoli indolenziti. Aspettava che passasse il momento critico, che l'astronave finalmente si liberasse dall'attrazione terrestre.

Infine Manders poté rilassarsi, e la mano abbassò la leva.

Improvvisamente ci fu una gran quiete. Il frastuono diminuì, e poi cessò del tutto, le stridenti vibrazioni degli aviogetti lasciarono il posto al silenzio dello spazio. Erano in caduta libera.

Tanner sorrise, e armeggiò con le cinghie che lo trattenevano.

«Finalmente ce l'hai fatta. Per un momento ho pensato che avrei dovuto venire io a spegnere i motori. Stai invecchiando, John!»

Manders cercò di mantenersi calmo. Era vero. Non era riuscito a sopportare come le altre volte gli effetti dell'accelerazione, ma non gli piaceva sentirselo dire. Guardò quasi con astio l'astronavigatore… Veramente il termine era ufficiale di rotta, o navigatore, ma da quando la prima astronave aveva raggiunto la Luna la voce popolare aveva deciso che l'uomo incaricato di tracciare la rotta tra i pianeti dovesse chiamarsi astronavigatore, e la denominazione era entrata nell'uso.

«Ho ventisette anni» protestò il pilota, seccamente.

Tanner rise. «Quindi ho ragione io, stai invecchiando. Presto ti metteranno a riposo» si interruppe notando l'espressione dell'amico. «Mi spiace, John. Non immaginavo che te la saresti presa».

«Come non detto» fece Manders sciogliendo le cinghie. «Piuttosto, dimmi, perché hai gridato in quel modo?»

«Io?» Tanner lo guardò fra stupito e seccato. «Pensavo che fossi tu a gridare. È un pezzo che non uso più quel sistema. Ho smesso quando mi sono reso conto che non serviva a un bel niente».

Slacciò le cinghie e con uno scatto premette le suole magnetiche applicate alla tuta contro la paratia metallica, e si rizzò in piedi. «Bene fannullone. Lascia che il lavoratore cerchi di indovinare dove siamo finiti». Si liberò con uno strappo e fluttuò sopra il boccaporto di osservazione. Da una rastrelliera lì accanto prese un sestante. Sbirciò le stelle.

«Dunque, dove siamo? Marte dovrebbe essere da quella parte». Grugnì soddisfatto dopo aver localizzato il piccolo punto corrispondente al pianeta rosso. «Non li invidio di certo quelli lassù» mormorò pensoso. «Trasportare mercanzie non è l'ideale per un astronauta, ma per lo meno ritorniamo indietro. Quei poveri diavoli invece non sanno neppure quando potranno tornare. E alcuni di loro ci sono già da un sacco di tempo!»

«È una vita dura» commentò Manders. «Spero che si affrettino con il progetto Venere. Mi piacerebbe andare a vedere quel pianeta».

«Anche a me» approvò Tanner. Regolò il sestante. «Deve essere migliore di Marte. Chissà se troveremo Hargraves ancora vivo. L'ultima volta che l'abbiamo visto non stava affatto bene».

«E chi starebbe bene dopo tre anni passati in quel catino di polvere?»

«Certo hanno avuto un bel coraggio ad andarci! Basterebbe un piccolo disguido da parte nostra, e lassù non saprebbero come fare per tirare avanti». Fece alcuni rapidi calcoli. «Sei pronto a mettere in azione i giroscopi?»

«Sì. E verificherò il carburante. Avvertimi quando è il momento».

Uno stretto corridoio verticale correva per tutta la lunghezza dell'astronave dalla sala di comando giù sino alla base dell'astronave. Sotto la paratia superiore, fasciando internamente lo scafo con cerchi a spirale, erano sistemate le rastrelliere che sostenevano il carico. Sotto c'erano i serbatoi del carburante. Al punto esatto del centro di gravità, in un ampio scompartimento, si ergevano i tre giroscopi disposti ad angolo retto fra loro, con gli assi allineati a quelli dell'astronave. Manders strisciò lungo il corridoio e lanciò una rapida occhiata esperta alle pompe, agli iniettori e ai

condotti del carburante. Talvolta essi si crepavano sotto la tensione del decollo perché a causa delle intense vibrazioni il metallo si cristallizzava per prematura "stanchezza". Osservò il serbatoio principale. Si poteva fare un conto di quanto ne restava con l'approssimazione di un gallone. Un grido interruppe i suoi calcoli.

«Attenzione ai giroscopi!»

Subito Manders si infilò nello scompartimento. Staccò una maniglia dalla paratia e avvertì: «Pronto».

«Numero uno, due gradi a sinistra» gli venne dall'astronavigatore.

Per spostare di due gradi un giroscopio occorrevano circa seicento giri nella direzione indicata. Manders sudava manovrando la manopola. Un motore elettrico sarebbe stato l'ideale. Ma un motore elettrico implicava energia, quindi spazio per le batterie, quindi peso. Perciò rientrava nei sogni.

Un contatore ticchettò sotto l'impulso dell'ultimo spostamento.

«Ancora mezzo grado al numero due» avvertì Tanner, poi, lanciando un'occhiata alle stelle che si spostavano impercettibilmente nel cielo, approvò: «Bene. Torna qui e fai partire questa baracca».

Manders si asciugò il sudore che gli bagnava il volto, e rimessa a posto la manopola del giroscopio, strisciò fra le rastrelliere del materiale, per tornare alla cabina. Passando appoggiò una mano sull'orlo di un sostegno, e sentì sotto le dita qualcosa di viscido. Guardò la mano.

«Tanner!» chiamò subito.

«Sbrigati laggiù!» gridò in risposta l'astronavigatore.

«Tanner, vieni qui!»

Qualcosa nella voce del pilota spinse Tanner ad obbedire immediatamente. In fretta si lasciò scivolare lungo il corridoio.

«Che c'è? È successo qualcosa al materiale?»

«Guarda» rispose Manders, e tese una mano ad indicare una macchia scura sulla rastrelliera del carico.

«Sangue! Per tutti i Santi!»

Insieme incominciarono a spostare le casse della merce.

Il ragazzo giaceva immobile in un piccolo spazio vuoto dietro il carico. Era pallidissimo, e fra le labbra esangui colava un filo di sangue. Il suo respiro era poco più di un rantolo, e il viso imberbe era coperto di gocce di sudore.

«Carl! Pazzo idiota! Perché l'ha fatto?» imprecò Manders.

Tanner non parlò. Con il volto teso e serio aiutò l'amico a trasportare il

ragazzo svenuto su una cuccetta della cabina.

Manders armeggiò freneticamente fra i medicinali di pronto soccorso. E finalmente il ragazzo emise un gemito. Le palpebre sbatterono, e le sue mani si contrassero sull'orlo del materasso. Tentò di sollevarsi, ma Manders fu pronto a spingerlo di nuovo contro il materasso: senza le suole magnetiche non sarebbe riuscito a stare in piedi sul pavimento.

«Come ti sentì, Carl?»

«In un modo ignobile. Ho un gran mal di testa e mi sento lo stomaco come se me lo avessero pestato di santa ragione con uno sfollagente».

«Sei stato tu a gridare?»

«Sì. Pensavo che mi avrebbe aiutato. Devo averlo letto da qualche parte, in una rivista, mi pare. Ma non serve a niente». Si massaggiò lo stomaco. «È sempre così doloroso il decollo?»

«Non sempre». Manders fissò il ragazzo con un'espressione indecifrabile. «Perché l'hai fatto, Carl?»

«Be', forse per fare una bravata...» rispose il ragazzo lentamente. «Sulle prime mi sono soltanto domandato se era possibile imbarcarsi clandestinamente, ma non avevo veramente l'intenzione di farlo. Però quando non mi hanno trovato, l'occasione mi è sembrata troppo bella per lasciarmela scappare».

«Come hai fatto a salire a bordo?» domandò Tanner. Era appena risalito dalla stiva dove aveva rimesso a posto le casse, e se ne stava appoggiato indolentemente alla parete. Il suo viso era molto serio.

Cari scrollò le spalle. «Non è stato molto difficile» disse. «Il fatto di essere parente del pilota mi ha aiutato, e così le guardie non mi hanno tenuto troppo d'occhio. Mi sono infilato in mezzo al carico, mi sono fatto un posto tra le casse, poi le ho risistemate in modo che il ripiano apparisse tutto occupato. Dopo non mi sono più mosso».

«Dev'essere stato due giorni fa» mormorò Manders. «Come non ci siamo accorti della tua mancanza...»

Lo sapeva benissimo il perché. Come al solito lui e Jean erano stati troppo presi l'uno dell'altro negli ultimi giorni per accorgersi della sparizione del ragazzo che era abituato a badare a se stesso e a fare vita quasi indipendente. Improvvisamente gli venne un pensiero.

«Hai spostato qualcosa del carico» chiese preoccupato. «Intendo gettato via?»

«No. L'ho soltanto disposto in un altro modo». Carl rise, rassicurante.

«Non preoccuparti John, avete ancora tutto».
«Ah, ragazzo mio!» Tanner guardò il giovane con compassione. «È proprio questo il guaio».
Manders era impallidito.
«Che cosa c'è?» Carl fissò i due uomini con uno sguardo interrogante. «So di aver fatto male, ma non può essere poi una cosa tanto grave. Potete lasciarmi su Marte se non volete riportarmi indietro. Non mi dispiacerebbe mica, in fondo ho sempre desiderato di andarci...». Inghiottì a vuoto. Avvertiva uno strano disagio attorno a sé, di più, una specie di paura. «John, Bob! Non mi guardate in quel modo. Che cosa avete?»
Manders fissò l'astronavigatore e gli fece un cenno con il capo. Tanner rispose con un altro cenno.
«Vi ho detto che non c'è bisogno che mi riportiate indietro» ripeté Carl, quasi urlando. Non capiva quello strano silenzio.
Cercò di alzarsi quando vide i due uomini muoversi verso l'imboccatura dello stretto corridoio, ma le cinghie lo trattennero giù.
«Io sono contento di unirmi alla colonia» esclamò, disperato, senza ancora sapere il perché.
«La questione è un'altra, Carl» rispose Tanner voltandosi. «Molto diversa. Vedi, anche se non puoi ancora rendertene conto, tu hai scritto una pagina nella storia dell'astronautica. Sei la prima persona salita clandestinamente su un'astronave. Proprio la prima... E io non ti invidio questa esperienza».
L'astronauta uscì dalla cabina prima che Carl potesse rispondere, e raggiunse Manders nel silenzioso scomparto accanto alla stiva.
«Cosa posso fare, Bob?» mormorò il pilota, serrando i pugni. «Quelle maledette guardie! Me la pagheranno». Guardò l'amico con uno sguardo supplichevole. «Cosa posso fare?»
«Lo sai benissimo, John. Vuoi che glielo dica io?»
«No» rispose Manders cercando di controllare la voce. «Ma è un ragazzo, Bob. Soltanto un ragazzo. Non posso farlo... Ci deve essere un altro mezzo».
«Quale? Tornare indietro? Sai quello che succederà se torniamo. Brenner ti manderà a marcire in galera per il resto della tua vita. Non ti permetterò di rovinarti per salvare un ragazzo che ha agito come un idiota. E comunque, non è così semplice».
«Non possiamo portarlo con noi?»
«Hai voglia di scherzare, John?» La voce di Tanner suonava stanca. «Io non ti biasimo di certo per questo tuo desiderio di salvarlo, Carl è tuo

cognato. Ma devi affrontare la situazione. Allora, vuoi che ci pensi io?»

«No. Maledizione Bob, non posso farlo».

«Non hai scelta, John, renditene conto! Lascia fare a me. Per me sarà meno penoso».

«Grazie, Bob! Ma questo odioso compito spetta a me».

Carl sorrise quando i due uomini rientrarono nella cabina e gli si avvicinarono. Cominciava a divertirsi. Passata la paura iniziale vedeva adesso il suo nome stampato su tutti i giornali. Il primo clandestino su un'astronave! Suonava bene!

«Andiamo, non avere quello sguardo così tormentato, John» disse ridendo al cognato mentre questi si sedeva sulla cuccetta accanto a lui. «Ormai sono qui, e tu non puoi farci niente».

Manders guardò il volto sorridente del ragazzo, e si sentì mancare il cuore. Si impose di andare fino in fondo,

«Carl» disse calmo, troppo calmo, «io voglio che tu cresca. Voglio che tu divenga un uomo, adesso, subito. Ce la fai?»

Per un attimo il ragazzo si irrigidì. Poi tornò a sorridere.

«Cos'è questo, John? Un gioco?»

Manders lanciò un'occhiata a Tanner, e sì asciugò la fronte madida.

«Vedi, Carl... Tu non andrai su Marte. Non andrai in nessun posto. Hai capito?»

«Vuoi dire che mi riporti indietro?»

«No».

«Allora cosa vuoi dire?» Una sfumatura di preoccupazione affiorò nella voce fiduciosa del ragazzo. Ancora quella strana impressione di paura ingiustificata.

Manders tornò a guardare l'amico in cerca d'aiuto.

«John voleva dirti che finirai fuori di qui, all'aria aperta per intenderci» fece Tanner, volutamente brutale. «Hai capito adesso?»

Carl rise.

«E va bene» riprese Manders. «Ascoltami e cerca di capire questo, allora. Non pensare che io non lo farò perché tu sei il fratello di mia moglie. Jean ed io siamo soltanto due persone fra i milioni che popolano la Terra. E tu sei ancora meno. Non sei che una persona sola. Su Marte ci sono cento uomini che dipendono da noi. E c'è Tanner che ha il diritto e il dovere di pensare a se stesso. Nessuno ti ha chiesto di salire a bordo. Nessuno ti ha chiesto di fare il clandestino per potertene vantare con i tuoi amici. Tu pensavi di diventare

qualcuno compiendo un'impresa che nessuno finora aveva osato tentare. Ebbene, hai sbagliato» si interruppe un attimo guardando il volto spaventato del ragazzo. «Forse quando ti raccontavo dei nostri problemi con il carburante, e del peso e della massa in relazione al consumo, tu credevi che facessi tanto per dire! Ma guardati un po'. Pesi settanta chili. Settanta chili in più su un carico calcolato al grammo. Ti rendi conto di quanto carburante abbiamo bruciato per portarti fin qui?

«Ma non è questa la cosa più importante. Ascoltami bene. Per non restare a vagare nello spazio per sempre, per poter arrivare su Marte dovremo compensare lo spreco avvenuto in partenza. E per far questo, tu e le altre cose non essenziali sull'astronave dovrete essere buttati fuori bordo. Sacrificheremo le cuccette e quanto non è indispensabile a noi e alla colonia. Anche qualcosa del carico. Ma non c'è molto di cui si possa fare a meno»

«Non c'è niente che cresca» intervenne Tanner, «e con più aspettiamo con più la situazione peggiora. La deviazione aumenta di minuto in minuto».

«Ma non potete portarmi su Marte?» fece il ragazzo, passandosi la lingua sulle labbra secche. «Non credo che consumerete molto carburante in più».

«Non ne abbiamo di carburante» spiegò Manders. «Per questo viaggio non ci è stato dato margine di sicurezza, E non è soltanto per portarti da qui a Marte. C'è anche il fatto dell'atterraggio lassù. E se non alleggeriamo il carico non avremo abbastanza carburante per decollare al ritorno».

«E non può un'altra astronave portarvi un po' di carburante?»

«No. Su Marte non arriveranno altre astronavi nei prossimi sei mesi. Poi altri tre mesi per ritornare sulla Terra. Così passerà un anno prima che si sia in grado di compiere un altro viaggio. La vita alla colonia dipende dalla regolarità dei rifornimenti. Immobilizzare un'astronave lassù significa perdere dei carichi di cui la colonia non può assolutamente fare a meno».

«Eppure dovranno farne a meno, John» strillò Carl. «Non puoi uccidermi! Pensa a quello che direbbe Jean!»

«Mi spiace, Carl» disse Manders con voce rotta. «Ma non c'è altra soluzione. Non abbiamo nemmeno acqua e aria sufficienti per tre. Non c'è niente da fare, Carl».

«Riportami indietro, allora. Io non voglio morire!» Il ragazzo era terrorizzato. «Cosa vuoi che me ne importi della colonia? Che saltino qualche pasto. Ma tu non puoi uccidermi. Non puoi!» La sua voce smorì sotto lo sguardo pieno di disgusto di Manders.

«E tu vuoi mettere in pericolo la vita di cento uomini per salvare la tua

pelle? Vuoi rovinare il sudato lavoro di tre anni, privare la colonia dei suoi rifornimenti perché hai voluto fare il furbo e far vedere quanto sei stato bravo a imbarcarti clandestinamente? E tu vorresti fare l'astronauta?» Strinse i denti, poi sussurrò: «Vuoi comportarti da uomo, o dobbiamo buttarti fuori noi?»

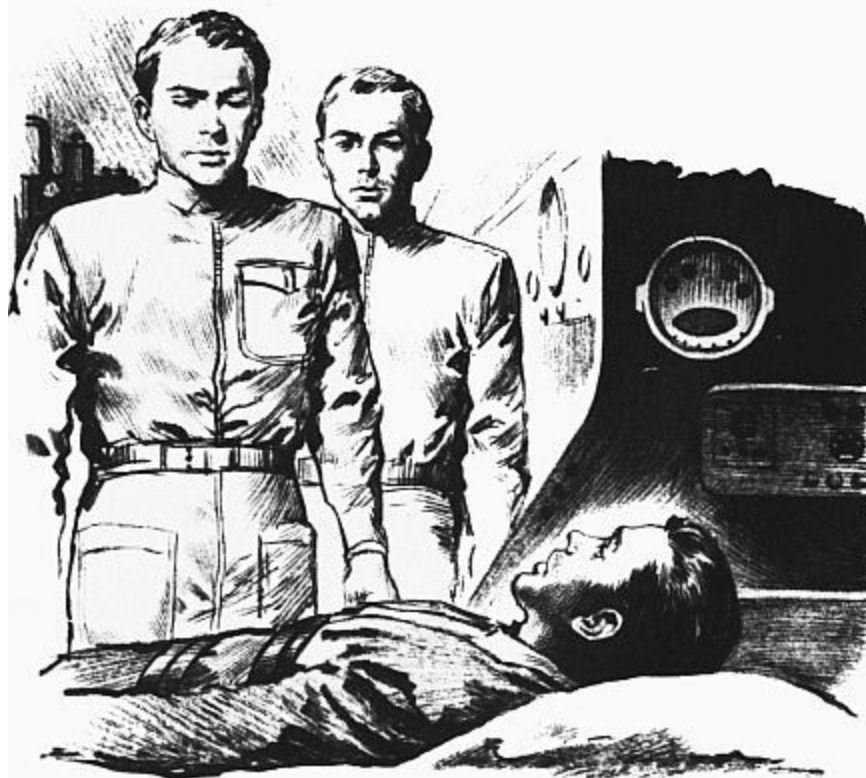
«E provati!» urlò Carl. Lo sguardo che lanciò ai due uomini era pesante di odio e di paura. «Posso trascinarvi fuori con me con una mano sola. Provatevi solo a toccarmi! Provate e vedrete...»

Un rapido gesto di Tanner, e il ragazzo si afflosciò con un gemito. Un sottile rivoletto di sangue scendeva dall'attaccatura dei capelli. Lentamente l'astronavigatore depose il sestante e incominciò a sciogliere le cinghie.

In piedi accanto all'oblò Manders guardava con occhi duri nelle profondità dello spazio. Si sentiva stanco e vecchio. Gli giungevano rumori soffocati: qualcuno si moveva attorno al portello di emergenza. Poi sentì l'acuto inconfondibile sibilo dell'aria che sfuggiva dallo scomparto.

Poco dopo un fruscio di passi si arrestò alle sue spalle.

«Se ne è andato?»

«Sì, John». Tanner afferrò l'amico per le spalle. «So che sei tormentato dal pensiero di Jean. Se credi che possa essere d'aiuto, sono pronto a mentire, a negare tutto. Se vuoi... John, lasciale credere che Carl sia scappato di casa per chissà quale motivo. Non dirle niente. Non deve sapere la verità, perché forse non capirebbe, o si rifiuterebbe di capire».

"E tu vuoi mettere in pericolo la vita di cento uomini per salvare la tua?"

Sì, era possibile fare come diceva Tanner. Brenner avrebbe letto il giornale di bordo naturalmente, ma Brenner era legato dal segreto per tutto quello che poteva succedere durante un viaggio. Jean si sarebbe preoccupata per qualche tempo, si sarebbe magari rivolta alla polizia, ma avrebbe finito col rassegnarsi alla scomparsa del fratello... A nessuno poteva venire in mente di ritenere lui responsabile. Si poteva fare, ma... Scosse il capo.

«No, Bob. Non sarebbe giusto».

«No, infatti. E ti dirò il perché. Carl non era certo il solo al quale poteva venire una simile idea. Lui ha avuto l'opportunità di attuare il suo desiderio abbastanza facilmente, ma sai quanti altri desiderano fare una bella corsa nello spazio? E non si rendono conto che, se scroccare un passaggio su un treno o una nave non reca grave danno, su un'astronave la presenza di un passeggero non calcolato in anticipo può significare la morte per tutti».

«Che razza d'uomo farà di me il fatto di aver condannato a morire un ragazzo che era quasi mio fratello!»

«Non lo so. Ma so quale capitano fa di te. Non ti tormentare. Sai bene di aver fatto l'unica cosa possibile. Non ce l'avremmo fatta mai ad arrivare su

Marte con lui a bordo. Quella era l'unica cosa possibile per il bene comune».
«Sì? Mi domando se Jean sarà dello stesso parere!»
«Le donne sono creature strane dalle reazioni imprevedibili, Non tento nemmeno di immaginare quello che penserà Jean. Ma so benissimo quello che penseranno Brenner, e tutti i Comandanti di astronave, e tutti gli equipaggi che ogni giorno affidano la loro vita all'esatto conto del peso di ciò che trasportano. Ti ringrazieranno tutti per quello che hai fatto». Tanner costrinse l'amico a voltarsi. Lo fissò dritto negli occhi. «Tu non hai costretto a morire un ragazzo di diciassette anni dai capelli biondi, John. Tu hai ucciso la minaccia dell'imbarco clandestino, l'incubo degli astronauti. E hai salvato anche le loro vite, quelle dei vagabondi, dei giovani romantici, dei ragazzi abbastanza intelligenti e furbi da osare l'avventura di un salto sui pianeti. Quando gliene verrà la voglia, penseranno al capitano John Manders e se ne staranno a casa. Un giorno o l'altro doveva capitare. È capitato a te» scosse con vigore l'inebetito pilota. «Esci da quell'idea fissa! Animo, occupati dei giroscopi mentre io rifaccio il punto. Dobbiamo sbrigarci o lo sa Dio dove finiremo».
Manders si mosse. Scivolò lungo il corridoio verso i giroscopi. Davanti al portello si fermò un attimo a guardare il metallo levigato, ad immaginare il vuoto al di là. Carl era là fuori. Morto. Gravitante per sempre nella solenne maestà dello spazio Un giovane uomo, appena un ragazzo, con le stelle negli occhi, e nelle vene sogni ammantati di ghiaccio.
Quasi un fratello per lui.
«Addio, Carl!» mormorò.
Volse le spalle al portello, e si diresse lento verso i giroscopi.

2000

I

L'uomo si torceva sulla stretta cuccetta. Dalla bocca spasmodicamente aperta colava un filo di bava giù per il mento. Le mani si serravano convulse annaspando alla gola e al petto. Il suo corpo agitato da orribili convulsioni. Il respiro, un rantolo affannoso, terribile da sentire. La pelle del volto bluastra

per gli effetti dell'asfissia.

Portarono l'ossigeno e gli applicarono la maschera. Un ago ipodermico pompò adrenalina nel cuore eccessivamente affaticato, e mani premurose adagiarono meglio il corpo sul tettuccio. A poco a poco le convulsioni cessarono, il respiro si calmò, e l'uomo cadde in un sonno profondo.

Dirk Preston si volse, e incontrò lo sguardo freddo del dottore. Accennò con la testa al letto. «Si riavrà?»

Winter, più vecchio, più curvo, con un'espressione perennemente irritata, scrollò le spalle.

«Sì. Ma fino a un certo punto» rispose. «Fareste meglio ad affidargli un lavoro all'interno dei padiglioni».

«Un altro!» Dirk non nascose la sua irritazione. «Cosa diavolo gli è capitato?»

«Evidentemente non è stato attento».

«Dopo tutte le raccomandazioni che abbiamo fatto?»

«Forse gli piaceva sentirsi il vento sulla faccia, o forse pensava di saperla più lunga di noi veterani. O più semplicemente si era stufato di portare sempre la maschera incollata sulla faccia».

«Non impareranno dunque mai?» esclamò Dirk. Guardò Winter con espressione smarrita. «Ma possiamo biasimarli veramente? Voi la portate sempre la maschera, e la porto sempre, io?» «No, infatti, qui non la porto» rispose il dottore. «Ma ve ne andreste in giro senza, voi, fuori di qui? Se mi rispondete di sì vi preparo subito un letto perché ne avrete bisogno».

Dirk arrossì.

«Scusatemi, ho detto una sciocchezza. Sono preoccupato, dottore. Qual è la situazione?»

«Trenta casi disperati. Cinquanta al limite pericoloso, e gli altri colpiti per il trenta per cento». Batté una mano sulla spalla del Comandante. «Non lasciatevi impressionare, tanto non ci potete far nulla».

«È proprio questa la cosa peggiore. Vedere gli uomini ridotti in quel modo e sapere che non si può far niente per aiutarli! C'è almeno qualche speranza?»

«Nessuna» confessò Winter con un gesto di impotenza. «Del resto non siamo i primi a trovarci in simili situazioni. Da quando l'uomo ha avuto a che fare con la polvere, di qualunque natura fosse, si è incontrato con una malattia del genere. La chiamavano silicosi una volta, poi l'hanno definita in altri modi a seconda del genere di polvere che causava l'infermità. Ma i motivi sono sempre gli stessi: i polmoni si ostruiscono, e la superficie capace

di assorbire ossigeno si riduce sempre più» fece una smorfia. «Ci sono malattie peggiori, ma non molte».

I lineamenti giovanili di Dirk si indurirono mentre si volgeva a guardare ancora l'uomo disteso sulla cuccetta. «Dietro vostro suggerimento, nel mio ultimo rapporto ho fatto sapere che convogliando maggior acqua dal polo potremmo mantenere umida l'intera area scoperta della colonia. Sinora non ci hanno risposto, e francamente non mi aspetto che approvino la proposta. Le spese aumenterebbero, ci vorrebbero più uomini e altre macchine».

«Ma si salverebbero le vite dei coloni».

«Sulla Terra, a quanto sembra almeno, le nostre vite non sono tenute in molta considerazione». Guardò di nuovo l'uomo addormentato, poi si avviò in fretta verso l'uscita.

Winter lo raggiunse sulla porta interna, e mentre indossavano le pesanti tute e sistemavano le maschere, il dottore domandò: «Avete notizie dalla Terra?»

«Presto arriverà Anders. Non so perché venga».

«Sarebbe l'uomo mandato dal Dipartimento degli Affari Interplanetari?»

«Sì». La voce del Comandante risuonò sordamente, smorzata dai filtri dell'apparecchio respiratore. «Venite?»

I due uomini varcarono insieme la doppia porta, e uscirono all'esterno.

La colonia presentava un aspetto scoraggiante. Cinque anni di lavoro affannoso non avevano cambiato di molto la faccia del pianeta. Soltanto, dove una volta erano state rizzate alcune fragili tende adesso si vedeva sorgere un ammasso confuso di basse costruzioni tondeggianti di un colore marrone grigiastro, ottenute con sabbia fusa e pressata. Le superfici rifinite alla meglio quasi si confondevano con la sabbia del deserto circostante. Il magazzino dei fermenti era lo stesso di allora, ed era l'edificio più grande della colonia, Le sue pareti metalliche presentavano qua e là macchie e rattoppi, dove l'attrito della sabbia mossa dalle frequenti tempeste aveva consunto il sottile duralluminio. Dal magazzino, come da tutte le altre costruzioni, partivano cavi e condotti che dopo essersi raggruppati insieme ripartivano sparendo oltre l'orizzonte, verso la lontana centrale atomica. Tra una cupola e l'altra serpeggiavano larghi sentieri irregolari, pavimentati dall'eterna polvere rossa.

Dirk prese a calci la sabbia, e pieno di disgusto la guardò sollevarsi e spandersi come fumo nell'aria per depositarsi poi impalpabile sulla sua tuta.

«Polvere!» imprecò astioso. «Maledetta polvere! Chi avrebbe pensato che

sarebbe stata la causa di tanti malanni?»

Winter si limitò a scrollare le spalle.

Come aveva fatto migliaia di volte, levò il capo a guardare la fredda gloria del cielo. Era notte, e le stelle splendevano fitte e limpide, disseminate attraverso lo spazio come pietre preziose su un prezioso velluto. Le due lune, piccoli dischi luminosi contro lo sfondo immobile delle stelle, si movevano salendo dall'orizzonte, e un debole riflesso dall'est annunciava una nuova alba.

Sopra le teste dei due uomini un terzo punto luminoso correva incontro alle due lune, si avvicinava con il suo scintillio di incredibile potenza.

«L'astronave!» gridò Winter.

Corsero verso la cupola del comando, barcollando sulla instabile sabbia che si sollevava a spruzzi sotto gli alti stivali. Qualche secondo più tardi l'urlo di una sirena risuonò attraverso il deserto, ed entro pochi minuti l'intera colonia fu sveglia e gli uomini si affrettarono verso sud incontro all'astronave che veniva dalla Terra.

II

Tud Anders aspirò profondamente dal suo sigaro, e mandò una fragrante nuvola di fumo verso le rotanti pale di un aeratore elettrico. Anders era un uomo grassoccio, dalla carne flaccida. Ansimava e trasudava anche lì nella cupola pressurizzata.

Un'altra boccata, un'altra ondata del pesante aroma del tabacco. Le facce di quelli che circondavano Anders si torsero con disgusto, e lui li guardò stupito.

«Siamo stati condizionati contro l'uso del tabacco» spiegò Dirk. «La stessa cosa vale per il caffè, il latte, il tè, e parecchie altre cose che, come potete immaginare, non è possibile avere quassù. È dannoso desiderare qualcosa che non si può avere».

«Già» rispose Anders. «Me ne ero dimenticato». Ma non accennò nemmeno a spegnere il sigaro.

«Perché siete qui, Anders?» domandò Winter, in tono brusco. «La buona tavola è troppo importante per voi perché siate venuto soltanto a fare una passeggiata. Perché il Dipartimento vi ha mandato?»

«Perché?» Anders scosse attentamente la cenere dalla punta del sigaro. «Consideratemi una specie di Commissione d'inchiesta. Il Dipartimento degli

Affari Interplanetari» sembrò che il titolo dell'importante Ministero gli riempisse la bocca, «mi ha incaricato di una indagine. Dovrò fare un rapporto al Congresso».

«Voi dovete fare un rapporto?» domandò Dirk. «Non ne hanno abbastanza di quelli che mando io periodicamente?»

«Be', sapete come vanno queste cose» disse il grasso Anders, con disinvoltura. «I vostri rapporti sono assai esaurienti, sono il primo ad ammetterlo. Ma non c'è niente di meglio della relazione fatta da un testimone oculare. Non siete del mio parere?»

«Questo significa che i miei rapporti potrebbero essere... inesatti?» fece Dirk, freddamente. «Andiamo, Anders! Qual è il vero motivo della vostra venuta?»

«È qui per vedere se voi valete quel che costate» intervenne una voce nuova. «E io ci sono per aiutarlo».

Non furono le parole, ma il fatto che fosse una voce femminile a dirle. Gli uomini erano stati condizionati per fare a meno di parecchie cose, ma non delle donne. Niente di eccezionale quindi se la nuova venuta diventò istantaneamente il centro dell'attenzione generale.

Se ne stava accanto alla porta, con la maschera in mano, i corti capelli scompigliati. Era giovane, ma non tanto che nessuna esperienza avesse ancora contribuito alla formazione del suo carattere. L'ingombrante tuta nascondeva completamente le linee del suo corpo. Ma questo non aveva importanza. L'unica cosa importante era che fosse di sesso femminile, e che fosse lì.

Dirk si alzò quando lei si mosse con la mano tesa verso il gruppo degli uomini. I capelli corti e la totale assenza di trucco le conferivano uno sconcertante aspetto infantile.

«Dirk Preston?» La sua voce sembrò una musica. «Io mi chiamo Easton. Pat Easton, abbreviazione di Patricia». Sorrise. «Siete stupito?»

«Piuttosto» ammise il Comandante. «Pensavo che foste un uomo». Adesso capì perché il pilota dell'astronave si era tanto divertito quando lui aveva parlato di "noioso scocciatore". «Siete una giornalista?»

«Inviata speciale» precisò lei. «La *Trans World Commentary* ha deciso che il pubblico preferisce sapere come vengono spesi i suoi soldi. Anders è dello stesso parere. Così lavoreremo insieme». Sorrise ancora e gli strinse la mano. «Non vi pare che potreste dirmi che siete felice di vedermi?»

«Ah, sì... certo. Felicissimo di avervi alla colonia» disse Dirk

educatamente. «Ma perché hanno mandato proprio voi? Intendo dire, perché hanno mandato una donna?»

«Per dare maggior pubblicità alla cosa» rispose «Inoltre ho una certa autorità e non mi è stato difficile imporre la mia candidatura. Desideravo venire quassù a conoscervi. Un desiderio umanissimo, non trovate? Dopo tutto voi avete scritto un pezzo di storia. Siete degli eroi! I pionieri dello spazio!» Fece un ampio gesto melodrammatico declamando: «L'avanguardia della Terra conquistatrice! Coloro che hanno aperto la strada a nuovi mondi! Conoscete il genere».

«No» ribatté secco Dirk, «non credo di conoscerlo. E non credo che lo conosciate nemmeno voi».

La ragazza arrossì e si morse le labbra. Il gesto la fece sembrare fantasticamente giovane, e per un momento Dirk si pentì delle sue parole. Lei sorrise a qualcuno dietro le spalle del Comandante, e senza più curarsi di lui tese la mano al dottore.

«Voi siete il professar Winter, vero? Ho visto la vostra fotografia almeno una ventina di volte».

L'uomo sorrise stringendo la mano che gli veniva tesa. «Chiamatemi semplicemente Winter come fanno tutti» disse. «Avete conosciuto gli altri?» Alla risposta negativa, si incaricò di fare le presentazioni. «Il maggiore Randolph, è arrivato con la precedente astronave e conserva ancora un po' dell'umidità terrestre. Devine, è venuto con il maggiore, e spera di coltivare gerani nel deserto. Carmodine, esperto atomico...»

Dirk seguì con gli occhi la ragazza, e quando la vide attorniata dalla piccola folla maschile si voltò con un sospiro ad Anders.

«Avete fatto buon viaggio? Mi pare di non avervelo ancora chiesto».

«Buono? Se voi considerate piacevole essere schiacciati come polpette dall'accelerazione, soffrire perennemente la nausea durante parecchie settimane di caduta libera, e poi atterrare in un posto che non esiste, allora ho fatto buon viaggio».

«Questo è il resoconto di un viaggio spaziale fatto da un esperto» commentò Mason, il piccolo pilota.

«Notizie di Manders e Tanner?» si informò Dirk, rivolto all'astronauta. «È un po' di tempo che non li vediamo».

«Tanner è stato assegnato alla rotta di Venere» rispose Mason, «e non credo che lo rivedrete da queste parti. E Manders... Non sapete del guaio che gli è capitato un paio di anni fa?»

«Ne ho sentito qualcosa. Se non sbaglio c'è stata la storia di un clandestino, no?»

«Esatto. Ma c'è un particolare che forse non sapete. Il clandestino sbarcato nel vuoto da Manders era suo cognato». Mason scosse il capo. «Un gran brutto affare. Non credo che la moglie gli abbia mai perdonato. Comunque Brenner li ha separati, Manders e Tanner intendo, e li ha assegnati a due diverse astronavi, entrambe sulla rotta di Venere. Qualcosa deve essere andata male all'apparecchio pilotato da Manders, subito al primo viaggio, perché non è mai arrivato a destinazione. Forse si sono disintegrati nell'urto contro una meteora. Ma! Ho visto la moglie di Manders dopo la notizia, e non mi è parsa molto addolorata». Il pilota imprecò in modo assai pittoresco. «Donne! Avrebbe dovuto perdonargli, dico io. Cosa poteva fare d'altro il povero Manders?»

«Niente, infatti» rispose Dirk, consapevole dello sguardo attento di Anders. «Come procede la base sulla Luna? Hanno poi trovato quella famosa vena di minerale metallico?»

«L'hanno trovata più di sei mesi fa» rispose Anders, brandendo il sigaro come un'arma. «C'è una vera città sulla Luna, adesso, con più di seicento persone oltre i militari. E aumentano continuamente. Certo quei ragazzi non si fanno mantenere a ufo. Scavano tanto uranio da coprire altro che le spese del progetto!»

«Ci fermeremo tre giorni» intervenne Mason notando l'espressione del Comandante. «Questa volta c'è tutto il tempo perché i ragazzi rispondano alle loro lettere».

«Voi vi fermerete, naturalmente» domandò Dirk all'agente del governo. «La prossima astronave arriverà fra tre mesi».

«Cosa vi fa pensare che rimanga? Io e la signorina Easton torneremo indietro con Mason».

«Ma mi sembrava di aver capito che dovreste ispezionare la colonia!»

«Ebbene?»

«Ci vorranno più di tre giorni per farlo. Avete un intero pianeta da vedere! La stazione idrica al polo, e un sacco di altre cose. Non ce la farete in un tempo così breve!»

«Ascoltatemi, Preston» rispose Anders fissando la punta del sigaro. «Tutto quel che devo fare è pretendere una risposta chiara a una diretta domanda».

«E quale sarebbe?»

«Questa. Il Congresso ha speso bilioni per il Progetto Marte. Credo che lo

sappiate. Che cosa avete fatto voi della colonia per ammortizzare la spesa?»

III

Dirk si fermò ad osservare il sole che stava tramontando dietro l'astronave. Era una visione, quella, della quale lui non si sarebbe mai stancato. E nessun altro spettacolo avrebbe potuto eguagliarne la bellezza. Contro il deserto fiammeggiante di tutti i rossi e gli arancioni e i gialli e rosa nelle più inimmaginabili sfumature, contro il cielo blu scuro spruzzato di stelle ancora vaghe, si ergeva la snella sagoma dello scafo posata sulle sue pinne spalancate. E la lontana sfera del sole rimpiccioliva all'orizzonte smorzando i riflessi del suo incendio.

Un capolavoro ultraterreno.

Da est soffiava un debole vento, e sotto l'aria smossa le ondulate dune si cambiavano in più fantastiche forme. Piccole nuvole filavano rapide rasenti il deserto. Salivano, scendevano, turbinavano, per posare infine il loro carico sulla cresta delle dune. Polvere. La maledizione di Marte.

Preston si volse in modo così brusco che quasi buttò al suolo la snella figura che si era fermata silenziosa accanto a lui. Per non cadere si aggrapparono l'uno all'altro, e improvvisamente, mentre la sosteneva, Dirk sentì il desiderio di non lasciarla.

Un attimo. Lei gli sgusciò dalle braccia, e si tolse la polvere dalla tuta.

«Stavate ammirando il paesaggio?» domandò, guardandolo attraverso la plastica trasparente della maschera.

«Vengo sempre a vedere il sole che tramonta dietro l'astronave». Rise per il modo in cui l'aveva detto. «"Sete di romanticismo". Immagino che avrete pensato così».

«Non è vero. Penso infatti che quello che fate sia molto naturale». Una pausa, poi: «Non vi piaccio, vero?»

«Adesso sbagliate voi. Voi mi piacete invece. Ma avrei preferito che non foste venuta».

«Vi dispiacerebbe dirmi il perché?»

«Ci sono centocinquanta uomini alla colonia. Uomini che non vedono una donna da anni. Questo è un motivo, forse il principale».

«E gli altri?»

«Anders è già un osso duro per conto suo. Ci mancava soltanto di doverci preoccupare anche della *Trans World*!»

«Ma Dirk! La *Trans World* non è contro di voi, e può aiutarvi anzi. È per questo che sono qui».

«Aiutarci? E cosa potete fare per noi?»

«Possiamo influenzare l'opinione pubblica. Se la gente si convince che quassù è stato fatto un buon lavoro, Anders e tutto il suo Congresso saranno costretti a darvi tutto il loro appoggio».

«Ne siete convinta?»

«Naturalmente. Lasciate fare alla stampa. Nel giro di pochi giorni tutti vi considereranno eroi, uomini coraggiosissimi che hanno superato tremendi ostacoli per colonizzare un nuovo mondo... Scusatemi» aggiunse notando l'espressione di Dirk. «Non vi piace sentirvi definire eroi, vero?»

«Non lo siamo» ribatté lui, calmo. «Siamo soltanto uomini normalissimi impegnati in una impresa, e desideriamo che ci permettano di portarla a termine a modo nostro».

«Forse è così. Ma io ho il diritto di avere una mia opinione». Sorrise e gli tese una mano. «Amici?»

«Amici» confermò lui. «Ma Anders continua a non piacermi».

«Anche a me. Ma dobbiamo lavorare con lui, o contro di lui!»

Pat si appoggiò al braccio del giovane mentre si dirigevano all'accampamento.

«Cos'è quell'edificio laggiù, quello tutto lucido?» domandò la ragazza indicando la costruzione in duralluminio. «Sembra nuovo. Come brilla!»

«Il magazzino dei fermenti. Si incaricano le tempeste di tenerlo ben lucido».

«Vi piacciono i fermenti?»

«Sono nutrienti, questo è l'essenziale. Il sapore è un lusso superfluo".

Continuarono a camminare in silenzio. A un tratto Dirk si fermò a scrutare il cielo.

«Cosa succede?» si informò Pat.

«Non ne sono sicuro» rispose lui, «ma penso che sarà meglio affrettarci». Prese il braccio della donna, aiutandola a camminare più svelta.

Si era sollevato il vento, e pennacchi di polvere si alzavano qua e là segnando il suo passaggio. Si vedevano già le luci della colonia quando improvvisamente risuonò l'urlo di una sirena.

«È successo qualcosa?» domandò Pat.

«La tempesta. Muoviamoci!»

Pochi secondi dopo furono raggiunti dalla bufera. Sentendosi avvolgere

dal vento e dalla sabbia, Pat si aggrappò con forza a Dirk. Si sentì circondare dalle sue braccia e trascinare in avanti.

La sirena tacque, sostituita da un clacson. Il rauco richiamo risuonava ogni pochi secondi, e serviva come punto di riferimento.

Pat non riusciva a vedere niente. La polvere aveva completamente ricoperto gli oculari della maschera. Spinta dal vento la polvere cominciò in infiltrarsi nella sua tuta, e nei filtri della maschera. Si sentiva bruciare gli occhi, il viso. Tutto il corpo le sembrava tormentato da migliaia di aghi. La bocca le si riempi di sabbia,

Non riuscì a capire quanto tempo durò. Improvvisamente la pressione del vento cadde, e lei si afflosciò. Quando riapri gli occhi vide una figura imbacuccata curva su di lei. La sua maschera era stata sostituita con un'altra che le mandava a forza in gola qualcosa di aspro. Si sentiva malissimo. A mala pena riconobbe Winter, e capi che le sorrideva.

«Fra un minuto sarà completamente rimessa» disse il dottore rivolgendosi a Dirk. «E voi come state?»

Il Comandante si teneva appoggiato alla parete, e ansimava penosamente.

«Sopravviverò» rispose con voce rauca.

«Avete bisogno di adrenalina» borbottò Winter. «Toglietevi la tuta» aggiunse, e si diresse a uno scaffale. Un attimo dopo sentì un gemito e si voltò appena in tempo per sostenere l'uomo svenuto.

IV

Anders chiuse le labbra su un nuovo sigaro, e lo accese accuratamente.

«Spero che il mio fumo non vi dia fastidio» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ma è l'ultimo che mi posso concedere. Sull'astronave è proibito fumare». Soffiò una nuvola di fumo verso la lampada.

Winter tossì. «Vi sentite bene?» chiese poi a Pat.

«Sì, grazie dottore» rispose lei sorridendo. «Vi ho dato una bella seccatura. Dov'è Dirk?»

«Sta controllando l'astronave. Non tarderà».

«La tempesta dunque è finita?» fece Anders con sollievo. «Bene. Mason mi aveva detto che se non potevamo decollare oggi, avremmo dovuto seguire un'altra rotta, più lunga. Oh, giusto voi» continuò vedendo entrare Dirk Preston. «Allora? Avete potuto liberare l'astronave?»

«Lo stanno facendo. Forse ci riusciranno in tempo».

«Datemi retta, Preston» scattò Anders picchiando un pugno sul tavolo. «Io ho il diritto di chiedervi che l'apparecchio venga liberato». Guardò il giovane con i suoi occhietti porcini. «Posso anche immaginare perché non desideriate che si parta, ma guardatevi bene dal fare qualcosa per trattenerci!»

Dirk stava per scattare, ma si controllò sentendo sul braccio la mano del dottore. «Non desidero affatto trattenervi, Anders» disse il più tranquillamente che poté. «Ma non eravate venuto qui con un compito ben stabilito?»

«Il mio rapporto l'ho fatto» ribatté Anders. «Tre giorni passati qui mi hanno convinto che l'unica cosa logica da fare è di dare un taglio netto a tutte queste spese in pura perdita. Ho cercato di essere obiettivo, Preston; ma francamente, mantenere questa colonia è una pazzia. C'è Venere che ha un gran bisogno di astronavi. E lassù ci sono territori vergini, Preston, e non un catino di polvere come qui».

«Capisco. Così avete deciso di chiudere la borsa. E non conta altro per voi, oltre i quattrini?»

«So che avete avuto i vostri guai, se è questo che intendete dire. Ma dovete essere onesto: che cosa avete ottenuto in cinque anni?»

«C'è tutto nei miei rapporti. Il primo anno: esplorazioni, posa dell'acquedotto, installazione del magazzino fermenti, la pila atomica, costruzione delle cupole e posa dei cavi».

«E negli altri quattro?»

«Abbiamo tentato di rimanere vivi. E vi assicuro che non è stato facile, Anders. Che cosa vi aspettavate, una miniera di uranio?»

«Non dico tanto, ma potevate fare almeno qualcosa per venire incontro alle spese. Quei "fiocchi del deserto" che qualche volta avete mandato sono abbastanza ricercati dai collezionisti. Potevate cercare qualche prodotto di antiche civiltà marziane, che so io, qualunque cosa. Invece, per tutto quello che avete ottenuto qui, tanto valeva stabilirvi nel Sahara».

«Siete ingiusto» protestò Pat, il volto pallido per la collera. «Questi uomini hanno rischiato tutto, hanno abbandonato ogni comodità, le loro case e le loro famiglie, per dedicarsi a questo Progetto!» Si rivolse a Dirk. «So che non vi piace essere chiamati eroi. Ma che cos'altro siete, allora? Chi altro, del tutto disinteressatamente, avrebbe fatto quello che state facendo voi? E dovreste essere buttati in un canto perché non avete fatto sgorgare l'oro dal vostro sudore?» Tornò a rivolgersi all'uomo grasso. «Vedrete quello che ne penserà la gente, Anders. Non credo che continuerete a sentirvi a vostro agio

e molto orgoglioso della vostra bella trovata».

«I giovani sono spesso romantici» sospirò Anders. «E voi, se permettete, siete ancora molto giovane. Il pubblico, mia cara, crederà a ciò che gli farà comodo credere. Ditegli la verità. Ditegli che i loro soldi sono stati gettati in un'impresa che non ha la più piccola speranza di dare i suoi frutti, e si metteranno a urlare a gran voce di farla finita. Questo lo sanno anche i vostri capi. Non riesco a immaginarmi la *Trans World* che si imbarca in una crociata in diretta opposizione alle decisioni governative».

«È quello che vedremo. Io desidero sentire le due versioni della storia. Ed è quello che vuole anche il nostro pubblico». Si girò sulla sedia rivolgendosi a Dirk. «Dimostrategli che ha torto. Gridategli che quassù voi avete realizzato qualcosa di meraviglioso, avete dato vita ai sogni, avete conquistato un nuovo mondo!»

«Vorrei poterlo fare, Pat. Ma non posso».

«Non potete? Ma Dirk!»

Il Comandante scosse il capo. «Anders ha ragione... E voi avete torto». Fu come se l'avesse schiaffeggiata. «Cercate di capire» riprese Dirk, dolcemente. «Marte è un mondo morto. Non un mondo morente, che sta giungendo alla fine delle sue naturali risorse. Proprio morto». Una pausa. Il suo sguardo passò dal volto cinico del dottor Winter, all'espressione intenta della ragazza. Anders sedeva immobile e mellifluo come una divinità orientale, in mezzo a una nuvola di fumo. L'aeratore funzionava continuamente, punteggiando il silenzio con il suo ronzio monotono. Ma nonostante l'apparecchio, che filtrava l'aria depurandola, un fitto strato di polvere copriva ogni superficie.

Dirk passò lentamente la mano aperta sulla tavola, poi si fissò il palmo ricoperto da un sottile strato rossastro.

«Credo che tutti abbiate sentito parlare di polveri radioattive, di quello che sono, e delle conseguenze che possono provocare» riprese il giovane. «Immaginate che una polvere simile venga sparsa sulla Terra. Alcune di quelle sostanze rimangono attive per secoli. Dove passano, la vita cessa di esistere. Ogni forma di vita. Bene, quassù, dove c'è polvere c'è il deserto. I venti si incaricano di trasportare la polvere sempre più lontano, e il deserto si allarga, si allarga sempre di più. Noi viviamo in questo deserto».

«State cercando di dirci che Marte è stato vittima di una guerra atomica?» fece ironicamente Anders. «Mi pare per lo meno assurdo».

«Può darsi che sia davvero così, ma io non l'ho detto. Forse Marte è così da sempre, e forse no. Comunque io mi sono limitato a tracciare le analogie

fra questo pianeta e i risultati di un avvelenamento atomico, per farvi capire contro cosa dobbiamo combattere».

«Ma c'è una possibilità che la vita ricominci?» domandò Pat tutta protesa in avanti.

«Sì. Datemi il tempo di trovare piante che si adattino a questo ambiente. Datemi il tempo di irrigare il suolo, di fare esperimenti, di allevare bestiame capace di sopravvivere in quest'atmosfera. Datemi il tempo di trovare un mezzo di tenere la polvere ancorata al suolo anche durante le tempeste». Si volse a fissare Anders. «Marte non è il posto più adatto per un investimento che renda a breve scadenza. Ci vorranno anni e anni di tempo, bilioni di quattrini, migliaia di uomini e donne. Ci vorrà una generazione, o due, o anche di più. Il risultato sarà un mondo nuovo».

«Questa non è una risposta sufficiente?» fece Pat. Gli occhi le scintillavano mentre guardava il Comandante. «Perché allora avete detto che Anders ha ragione, quando le vostre stesse parole dimostrano che ha torto?»

«No, Pat. Per quel che riguarda un risultato immediato Anders ha ragione. Perché sprecare tempo e denaro su questo arido pianeta quando ce ne sono altri che rendono meglio, e di più, e subito?» Sorrise alla ragazza. «Voi siete una idealista, e pensate alla conquista di Marte in termini romantici trascurando la realtà. Ma questa non è una bella favola. Cosa può offrire la colonia ai suoi uomini? Lavoro. Ancora lavoro e nient'altro. Lavoro sino alla fine. E alla fine, la morte».

«Non la morte! La vita di tutto un pianeta».

Dirk scosse il capo.

Anders annaspò fra le carte, cercando di nascondere la sua soddisfazione. «Sono contento che vediate le cose nel mio stesso modo, Preston. Ma adesso c'è un'altra faccenda da mettere in chiaro. Bisognerà fare un rendiconto di quanto è stato speso per questo progetto» sollevò una mano per invitare al silenzio Winter. «Vogliamo sapere cosa ne avete fatto di tutto quanto vi è stato assegnato».

«Con quello che ci avete dato ci siamo vissuti» scattò Winter. Distolse gli occhi da Anders, e si rivolse al Comandante. «Che cosa vi prende, Dirk? Perché non dite a questo cumulo di grasso quello che gli sta bene? Ah, se ci fosse ancora Hargraves! Vi siete rammollito, Dirk!»

Preston arrossì al rimprovero del vecchio dottore. Ma aveva già la risposta pronta.

«Per amore di discussione, Anders, sono disposto ad ammettere che

secondo la vostra logica voi avete ragione. Ma non esagerate. Voi pensate ai quattrini, alle macchine, ai rifornimenti. Io penso agli uomini. Alla base di ogni civiltà c'è un fattore comune, una cosa umile, semplice: un uomo con una vanga. Senza di lui non possiamo fare niente, e le macchine diventano impotenti. È l'unica cosa indispensabile e noi non l'abbiamo avuta. Mi direte che alla colonia sono stati mandati duecento uomini. E io vi rispondo che, di questi, cinquanta sono morti durante il primo anno. Di quelli che restano, trenta sono un peso inutile, cinquanta sono relitti umani inabili al più elementare lavoro manuale, e altri cinquanta riescono a mala pena a portare a termine la loro giornata lavorativa. Restano venti uomini validi per bonificare un pianeta. Anders, venti uomini!»

«E questo lo sanno sulla Terra?» intervenne Pat. «Lo sa il Congresso?» Lanciò un'occhiata trionfante ad Anders. «Aspettate che il pubblico lo venga a sapere, e gli uffici del vostro Dipartimento non basteranno a contenere tutti quelli che vorranno venire su Marte».

«Non sono di questo parere» ribatté Anders, «Cinque anni fa, forse. Ma adesso ci sono altre mete che li attirano: la Luna, Venere, e la parte in ombra di Mercurio. Lassù c'è vita, e la possibilità reale di sfogare il desiderio d'avventura. Ma qui? Mia cara, gli uomini sono molto egoisti. Promettete loro ricchezza, emozione, il piacere di uccidere per vivere, e vi seguiranno anche all'inferno. Ma che cosa offre Marte? Qualche manciata di polvere? Il Sahara offre la stessa cosa, il Mato Grosso promette anche di più».

«Siete un cinico» protestò la ragazza.

«No, mia cara. Un realista. Una colonia come questa deve essere bastante a se stessa per giustificare la sua esistenza, e non dipendere da rifornimenti che non è in grado di pagare. Inoltre, se vuole avere una funzione deve espandersi, consolidarsi, mettere radici. Crescere. Questo significa bambini. E bambini vuoi dire donne. Voi sareste disposta a passare qui il resto della vostra vita?»

«Ma io...» Pat si interruppe confusa, e arrossì evitando Io sguardo di Dirk.

«Vivere qui, avere qui i vostri figli» incalzò Anders, «invecchiare, morire senza più rivedere la Terra. Onestamente, ve la sentite di dire ad altre donne che questo è un buon posto per venire a starci? E se voi stessa non ci vivreste qui, come potrete persuadere gli altri a farlo?»

Dirk non staccava gli occhi dalla ragazza, e il suo cuore batteva forte mentre aspettava che lei parlasse. Era una cosa assurda, lo sapeva benissimo, eppure desiderava disperatamente che lei dicesse di essere disposta a

rimanere.

Pat sembrò che volesse dire qual-cosa. Guardò Anders, ma non parlò.

«Vedete? Non è così semplice come credete» commentò l'agente del governo. «Rimane allora da discutere l'evacuazione della colonia. Vi rendete conto, spero, che la cosa può andare per le lunghe. Non sono molte le astronavi che abbiamo a disposizione, e non possiamo distoglierle dagli altri incarichi più redditizi».

«Abbandonare la colonia» mormorò Dirk. Sembrò che solamente pronunciando le parole si rendesse conto del loro significato.

Fino allora aveva considerato la discussione come una specie di gara. Lui e Anders contro la ragazza, la ragazza e lui contro Anders, e poi lui contro gli altri due. Una strana gara nella quale aveva giocato fredda logica contro convinzioni, pratica contro sogno. Lui aveva accettato la partita convinto che non avrebbe potuto perdere. Adesso era evidente che aveva sottovalutato l'uomo grasso. Anders era molto più forte di quanto avesse creduto.

Era la fine.

«Che cosa c'è» chiese Anders guardando attentamente il Comandante.

«Volete abbandonarci» disse Dirk lentamente. «Volete lasciarci qui a marcire...»

«Che sciocchezze!» Anders sospirò. «Dobbiamo rimetterci a discutere daccapo? Avete convenuto anche voi che impiantare una colonia qui è un'impresa impossibile. Pensavo che foste contento di tornarvene a casa».

Si sentì qualcuno ridere. Il dottore. E la sua voce risuonò aspra contro il calmo mormorio del ventilatore.

«Tornarcene tutti a casa, eh! Perché non glielo dite, Dirk? Perché non lo portare a vedere? Tornare tutti a casa, dice lui! Mi piacerebbe proprio vedere come farebbe». La sua risata raggiunse una nota alta, isterica. Anders rabbrividì.

«Non ci trovo niente di buffo in quello che ho detto» protestò. «Certo che, ripeto, le cose andranno un po' per le lunghe. Venere...»

«In altre parole» interruppe Dirk amaramente, «il Congresso ha deciso di abbandonare la Colonia al suo destino, e noi con lei».

«Ma no, cosa vi salta in mente. Non abbandoneremmo mai il personale».

«Ma dovrete farlo». Anche Dirk rise. Una risata priva di ogni allegria, piena di sofferenza. «Non vi è ancora passato per la mente che noi siamo costretti a mantenere in vita la colonia? Io ho ammesso che essa è soltanto un sogno, e Pat pensa che io sia modesto, una specie di eroe timido. Ma niente è

più lontano dalla verità. Tutti noi vorremmo partire, tornare sulla Terra. Ma nessuno di noi ce la farà mai. Siamo radicati qui, nel nostro inferno personale, senza possibilità di uscirne».

«Non capisco. Che cosa intendete dire?» fece Anders.

«Volete venire con noi?»

La cupola che fungeva da ospedale era fresca, silenziosa. Gli aeratori filtravano silenziosamente l'aria e la sovrapressione calmava i polmoni assetati di ossigeno. Uno stretto passaggio correva fra le trenta brandine allineate lungo le pareti. Dappertutto apparecchi sostenuti da braccia mobili, bombole di ossigeno, e alcune tende nelle quali Pat riconobbe polmoni artificiali.

Un inserviente fece un cenno a Winter.

«Tutto calmo, dottore».

Winter si chinò sulla figura distesa sul letto più vicino. Le mani esangui del malato giacevano sopra le coperte, le lunghe dita quasi trasparenti, le nocche gonfie, le unghie sfaldate e rotte. La pelle del volto era macchiata e bluastra, le labbra quasi grigie, gli occhi senza espressione iniettati di sangue. Stava adagiato contro alcuni cuscini e fissava davanti a sé con occhi vuoti, la bocca semiaperta. Il respiro era una specie di rantolo doloroso.

Respirare. Era tutto ciò che faceva. Tutto ciò che poteva fare.

Winter sfiorò delicatamente le mani diafane.

«Weeway» disse piano. «Uno dei pionieri. Era il nostro fisiologo prima che la polvere lo riducesse così». Si avvicinò a un altro letto. «Connor. Un altro dei primi. Oltre Weeway e me è l'unico sopravvissuto. Gli altri sono morti tutti».

«Sono tutti ridotti così?» domandò Pat, e cercando di vincere l'emozione fece scorrere lo sguardo sui letti allineati.

«Sì. Questo è l'ultimo stadio, naturalmente».

«Ma che cosa...»

«Polvere. Quando arrivammo pensavamo che fosse innocua. Noiosa, certo, ma non pericolosa. Be', ci sbagliavamo».

«Avete detto di essere uno dei pionieri. Come mai non siete ridotto come gli altri?»

«Fortuna, immagino» rispose il dottore, cupo. «Unita a una certa esperienza datami dalla professione. Io lavoravo per lo più all'interno, come Weeway e Connor. Sono stato uno dei primi ad adoperare la maschera. Gli

altri hanno continuato a non volerne sapere per un pezzo. Oltre a ciò pare che io abbia una certa resistenza agli effetti della polvere. Ha colpito anche me, a lungo andare, ma non in modo così grave». Si diresse alla porta dove Anders e il Comandante aspettavano. L'agente governativo aveva perso un po' della sua prosopopea.

«Qui ce ne sono trenta. I casi più gravi. Una scossa li può uccidere» disse Dirk guardando Anders. «Adesso avete capito perché non possiamo partire? L'accelerazione del decollo ci sarebbe fatale».

Tornarono nella cupola del comando. In silenzio. Vincendo le ultime incertezze, Pat fu la prima a parlare.

«Dirk, non tutti i coloni sono in quelle condizioni. Sembra crudele, lo so, ma non è ugualmente crudele sacrificare a quei malati inguaribili la vita di altri uomini che potrebbero rifarsi sulla Terra?»

«Oltre quelli che avete visti» ribatté Dirk, scuotendo la testa, «ce ne sono altri che non possono compiere lavori manuali, ma sono ancora in grado di fare qualcosa: tenere d'occhio i contatori, annotare quello che succede, e altre cose utili. L'accelerazione ucciderebbe anche quelli. Altri ancora sopravviverebbero, ma inchiodati in un letto per il resto della loro vita...» Troncò con un gesto l'impaziente esclamazione della ragazza. «L'unico mezzo perché tutti rimangano vivi è di tenere qui gli uomini sani per compiere i lavori pesanti, e ricevere rinforzi per sostituire quelli che muoiono».

«Ma se tutti adoperate le maschere» intervenne Anders, «perché la polvere vi infetta ugualmente?»

«Fatemi vedere un solo angolo in tutta la colonia dove non ci sia polvere, e io vi regalo il pianeta! Filtra dappertutto. Nessuna maschera potrà mai proteggerci completamente». Pat ricordò la sua personale esperienza durante la tempesta. E sentì improvvisamente una grande paura. «Da quanto tempo siete qui, Dirk?»

«Circa quattro anni. Ho assunto il comando due anni fa quando morì Hargraves». Sembrava impacciato. Cercò di cambiare discorso. «Ma son mi ha detto che decollerete fra qualche ora».

«Questo non mi interessa» disse la ragazza. «Come mai voi non siete rimasto vittima della polvere?»

«Fortuna, caso, immagino» rispose lui. «Ho sempre cercato di stare molto attento».

«Perché mentite, Dirk?» La voce ironica di Winter si levò alle loro spalle.

«La ragazza si sarà già domandata cos'ha che non funziona, dal momento che non le avete ancora chiesto di sposarvi». Si rivolse direttamente a Pat. «Poiché non ve lo ha detto lui, ve lo dirò io. Fatelo tornare sulla Terra e passerà il resto della sua vita in un letto, e non sarà nemmeno una vita molto lunga».

«Accidenti a voi, dottore! Che diritto avevate di dirglielo?»

«Doveva saperlo. Quindi, meglio adesso che troppo tardi!»

Pat scoppiò a piangere, disperatamente. Erano i primi singhiozzi che si sentivano su Marte.

V

Si trovavano ai margini del campo d'atterraggio e osservavano l'attività che ferveva intorno all'astronave. Uomini rivestiti con le tute e le maschere caricavano sull'apparecchio alcune casse di polvere da mandare all'analisi sulla Terra. Polvere. Tutto quello che Marte poteva mandare.

Dirk si sentiva stranamente in pace. Adesso che Pat sapeva, la tensione si era sciolta fra loro. Non era stato bello dover fingere. Le sorrise.

«Avete apprezzato il vostro soggiorno?»

«Magnifico posto di villeggiatura» scherzò lei.

Dal piano inclinato che saliva al portello dell'astronave, qualcuno agitò una mano verso di loro. Mason salutava prima di prendere il suo posto ai comandi. Dirk sentì il braccio di Pat tremare sotto la sua mano.

«Avete freddo?»

«No». Il tono suonò stranamente brusco.

«Cosa si penserà di noi, Pat? Intendo dire, cosa penserà il grosso pubblico?»

«Alcuni diranno che siete eroi, altri che siete degli stupidi».

Ancora lo stesso tono amaro. Dirk la prese per le spalle costringendola a voltarsi verso di lui.

«Cosa c'è, Pat? Avete qualcosa contro di noi?»

«Oh, Dirk!»

Gli fu tra le braccia, e il giovane sentì contro il suo il corpo tremante della ragazza.

«Perché deve essere andata così, Dirk? Perché non potete tornare a casa?»

Lui rise, tentando di rincuorarla.

«Lo sapete il perché. A causa della gravità, dell'accelerazione, di un sacco

di cose. Ma fra poco staremo benissimo qui. Non appena Anders avrà chiarito la situazione a quei signori, e con il vostro aiuto, avremo tutti i rifornimenti che ci servono, potremo domare la polvere, e ci arriveranno pure uomini freschi».

Anders avanzava pesantemente calcando la sabbia. Accanto gli camminava Winter. Passando vicino ai due giovani, il dottore avvertì: «Ancora cinque minuti, Pat. Meglio che vi imbarchiate se non volete rischiare di restar qui per altri tre mesi».

Dirk agitò una mano ad indicare che aveva capito. Ancora stretta contro lui la ragazza alzò la testa a guardarlo.

«Dirk, vi farebbe molto male togliere la maschera per un momento?»

Non c'era vento, e tranne la polvere smossa dai passi di Anders e Winter l'aria era limpida.

«Credo proprio di no, Pat».

«Bene. Toglietevela, allora».

Con mani improvvisamente malferme Dirk sganciò le fibbie dell'apparecchio respiratore, e sentì con piacere l'aria fredda contro la fronte febbricitante. Anche Pat si era tolta la maschera. Arrossì, poi levò la testa in un muto gesto d'offerta.

Per Dirk il bacio fu come un pezzetto di paradiso.

Un attimo dopo Pat non era più con lui. Correva in mezzo alla polvere, verso l'astronave in attesa. Lui la seguì con lo sguardo, la vide salire il piano inclinato, e sparire nello scafo metallico. Il portello venne chiuso ermeticamente, e la rampa fu trascinata via dal trattore.

Con gesti automatici il Comandante si rimise la maschera. Un fischio di sirena, e le fiamme scaturirono dai reattori con un ruggito. Poi, lentamente, l'astronave si alzò verso le stelle. Dirk continuò a guardare, fino a che l'apparecchio fu alto sulla sua testa, fino a che il rombo echeggiò nel silenzio del deserto, fino a che l'accecante colonna di fiamma impallidì, si accorciò, vacillò, e si confuse fra i mille altri punti brillanti nel cielo.

Una mano si posò sulla sua spalla.

«Ritornerà» disse Winter, con una insolita espressione dolce sul viso incavato. «Un giorno ritornerà».

«Perché dovrebbe tornare?» Dick non riusciva a nascondere la sua amarezza. «Soltanto un pazzo potrebbe farlo». Si voltò dirigendosi alla colonia, perso nel meraviglioso ricordo di un bacio.

Beffarda la polvere cominciò a sollevarsi attorno a lui.

2005

I

Gli uffici della *Trans World Commentary* occupavano un intero grattacielo all'estremo limite della immensa New York. In quel palazzo le notizie venivano raccolte, montate, tagliate, riscritte, condite in modo da destare il massimo interesse, condensate in poche righe o allungate in numerosi servizi a seconda delle esigenze del momento, e, finalmente pronte, erano diramate per radio, per televisione, su giornali e riviste. Tradotti nelle più importanti lingue, e diffusi in tutto il mondo, gli articoli della *Trans World* ammaestravano abilmente l'opinione pubblica.

Mac Illrayne tracciò una riga blu attraverso una pagina dattiloscritta, siglò in calce al foglio, e mise l'articolo respinto in un tubo di scarico. Allungò la mano a prendere un altro foglio. Lo scorse con un'occhiata da intenditore, apportò una piccola modifica, e lo passò per la diffusione. Stava per allungare ancora la mano verso il cumulo di fogli che aspettavano il suo vaglio, quando l'interfono ronzò.

«Sì...»

«L'Osservatorio della Luna segnala il passaggio dell'astronave proveniente da Marte. È già stato designato il giornalista per l'atterraggio?»

«Certo».

«Ne avete scelto uno in gamba?»

«Ne ho scelto uno che va bene» ribatté Mac Illrayne, seccato. «Volete insegnarmi il mio mestiere?»

«Avete la coda di paglia?» scattò la voce all'altro capo del filo. «Anche le altre Agenzie si saranno organizzate. Ma io voglio qualcosa di meglio di un semplice servizio. Questo maggiore Randolph è stato lassù un sacco di tempo, e io voglio l'esclusiva. Avete sottomano qualcuno che lo conosca già?»

«Cosa volete fare, con il Servizio di Sicurezza che sta con mille occhi! Siete pazzo?»

«No. E non lo è nemmeno il Vecchio. Gli hanno soffiato in un orecchio

che c'è qualcosa di grosso per aria. E noi vogliamo sapere cos'è». Una brevissima pausa, poi la voce riprese. «Non c'era da noi una donna che è andata su Marte? Ess... Est... Come diavolo si chiamava?»

«Easton» suggerì Mac Illrayne, secco. «La buona samaritana. Me la ricordo. Voleva intraprendere una crociata in favore della colonia; buon argomento per la stampa, non lo nego, ma lei voleva qualcosa di più di un colpo giornalistico».

«È proprio quella che intendo io. Mandateci lei da Randolph».

«Ma l'abbiamo licenziata da tre anni. E poi su Marte c'è stata cinque anni fa. Perché vi interessa?»

«È una donna, no? Alla Colonia l'hanno ben vista, immagino». La voce assunse un tono di ironica superiorità. «Vorreste magari dirmi che un uomo che sta anni e anni senza vedere una donna si dimentica l'unica che è riuscito ad avvicinare in tutto il tempo? Trovatela, Mac Illrayne. Questo Randolph cascherà come una pera nel vedere una faccia amica. Inoltre la ragazza era ben vista dalla Sicurezza, no?»

«Sì, questo è vero. Vedrò di rintracciarla».

Chiusa la comunicazione con il capo, Mac Illrayne premette un pulsante.

«Ufficio Personale... Cercatemi uno nostra ex dipendente, si chiama Easton. Pat Easton». Si accigliò nel sentire la risposta. «Come diavolo faccio a sapere io dove potete trovarla. Questo è affar vostro. Trovatemela e basta».

Con un gesto di impazienza tornò al suo lavoro mai finito di pescare notizie scottanti. La telescrivente sfornava informazioni a getto continuo.

II

L'uomo si fermò a gambe larghe ai piedi della rampa e guardò in giù, verso la terra bruciacchiata della pista. La gravità premeva su di lui, insostenibile, piegandogli la schiena, costringendolo a uno sforzo enorme per non lasciar cadere la testa sul petto. Gli dolevano tutti i muscoli, e dietro la protezione delle costole indolenzite il cuore sottoposto a uno sforzo eccessivo batteva impazzito. La pressione gli faceva ronzare le orecchie e pulsare le tempie. L'atmosfera fitta, e viscida per la sua dimenticata umidità, lo avvolgeva premendolo, schiacciandolo, soffocandolo.

Pioveva. Una pioggerellina fitta che colava in sottili rivoli dalla testa scoperta del maggiore Randolph bagnandogli il volto e il collo. Raffiche di vento gli portarono alle narici odori insoliti. Gli giunsero rumori profondi, e forti in maniera sconcertante: il sibilo di un turboreattore, il fragore metallico di un boccaporto che si chiudeva, un mormorio indistinto, e il disordinato scalpiccio di innumerevoli piedi. Stringendo i denti l'uomo si sforzò di tenersi saldo sulle gambe, raddrizzò la testa, torse la bocca in un tentativo di sorriso e guardò verso le telecamere.

I flash lampeggiarono, una macchina da presa, in audace equilibrio sul tetto di una macchina, lo inquadrò nel suo obiettivo. Altre telecamere in agguato fecero la loro comparsa. E a un tratto l'uomo si trovò in mezzo alla gente.

Un signore grasso, rivestito di un chiaro soprabito, gli afferrò una mano e sorrise alla macchina da presa. Una donna impellicciata e avvolta da una scia di profumo costoso, gli si strinse addosso e sorrise agli obiettivi. Altri, tutti sconosciuti, tutti più interessati ad apparire in pieno sulle pellicole destinate alla proiezione che a lui, si fecero in quattro per farsi ritrarre al suo fianco. Tutti tranne uno.

Se ne stava in disparte, mescolato nelle prime file della folla. Era un uomo alto, sottile, col viso da falco, i capelli spruzzati d'argento, gli occhi seri e intelligenti dietro le lenti a contatto. Sorrise incontrando lo sguardo di Randy, poi gli si avvicinò scostando la gente che gli impediva il passaggio.

«Maggiore Randolph, mi chiamo Cordray. Dottor Cordray. Posso darvi il benvenuto?»

«Perché no?» Randy chiuse gli occhi con improvvisa stanchezza. «Che atteggiamento preferite assumere?»

«Come?» Cordray aggrottò la fronte, stupito, poi sorrise, comprendendo l'equivoco. «No, niente paura. Le esibizioni le lascio agli uomini politici e alle stelle della televisione. Come vi sentite?»

«Da cane».

«Lo immagino. Cercate di resistere più che potete. La prima impressione è molto importante». Non disse perché era importante, e Randy si sentiva troppo stanco per chiederglielo. Era frastornato dal continuo vociare. Uomini e donne si spingevano per avvicinarglisi.

«Avete fatto buon viaggio, maggiore?»

«Avete qualche notizia da darci?»

«Dichiarazioni da fare?»

«Avete trovato qualche nativo del pianeta?»

Randy si sforzò di mantenere il sorriso incollato sulle labbra mentre rispondeva: «Sì... No... No...».

Con sollievo sentì ancora la voce di Cordray e la ferma stretta sul suo braccio mentre il dottore lo guidava verso l'estremità del campo.

«No, ragazzi. Il maggiore ha bisogno di risposo. E poi perché stare qui a bagnarvi? Ci sarà una conferenza stampa all'albergo, con rinfreschi, gratuiti».

I giornalisti risero rassegnandosi a lasciare libero il passaggio verso la macchina in attesa. Cordray spalancò la portiera, si infilò all'interno, e accennò a Randy di seguirlo. Il maggiore chinò la testa, sollevò pesantemente un piede, e si voltò quando una voce femminile gli rivolse un'ultima domanda.

«Che impressione vi ha fatto ritrovarvi sulla Terra, maggiore?»

Lui guardò il cielo plumbeo, sentì la pioggia frustargli il volto, aspirò l'aria pesante e carica di odori. Sorrise.

«È meraviglioso» disse.

E lo pensava davvero.

Nell'intimità della camera d'albergo il maggiore Randolph si lasciò cadere pesantemente sul letto con la testa fra le mani. Si sentiva assalire dalla nausea.

Cordray gli tastò il polso. Il grigio pallore del volto sudato di Randy lo preoccupò. Si affrettò nella stanza da bagno. Un attimo dopo al maggiore giunse lo scroscio dell'acqua corrente, un rumore che da anni non sentiva più.

«Vi propongo un bagno caldo» disse gentilmente il medico, tornato accanto al Comandante della colonia di Marte. Lo aiutò a togliersi gli stivali,

ad aprire le cerniere della pesante tuta e ad uscirsene dagli indumenti di lana. Randy respinse rabbiosamente le mani che lo aiutavano a reggersi in piedi, cercando di reagire a quella stupida debolezza di cui si vergognava. La collera gli diede forza, e l'orgoglio lo sostenne permettendogli di muoversi per la stanza. Ogni passo un'agonia. Ma finalmente arrivò nella stanza da bagno. Scivolò nell'acqua calda. La reazione gli mozzò il respiro. Lentamente si costrinse a immergersi il più possibile. Il liquido caldo lavò e sostenne il corpo dolorante.

Sorrise sinceramente per la prima volta da che era sbarcato.

«Va meglio?» domandò Cordray dal vano della porta, guardando l'uomo con occhio professionale.

Randy annuì con un sospiro, e si allungò nella vasca con un piacere quasi sensuale.

«È meraviglioso!»

«Ero certo che un bagno vi avrebbe fatto bene. La spinta dell'acqua sostiene il vostro corpo e diminuisce gli effetti della gravità. Farò chiamare un massaggiatore. I muscoli vi rimarranno indolenziti per un po', ma il massaggio vi gioverà senz'altro. Stendetevi bene e state tranquillo».

Seguendo il consiglio, Randy si lasciò galleggiare puntellandosi con le mani. Come tutti i coloni era piccolo. Sorrise pensando alle punzecchiature dei compagni, alle loro raccomandazioni di non esporsi alla pioggia e di guardarsi dall'acqua sotto ogni forma. Il suo viso si indurì improvvisamente, mentre considerava il suo corpo scarno dalla pelle dura e squamosa, secca e ruvida, screpolata, con le braccia esili e le gambe sottili.

E una volta era un atleta!

Questo era molto tempo fa, si disse tristemente. Quasi cinque anni. Non ci aveva mai pensato. Nessuno di loro ci pensava mai a come erano prima, Durante le settimane di caduta libera si era sentito normale, poi era arrivato lo shock della decelerazione, e da allora lo stato di debolezza era andato aumentando. Camminando giù lungo la rampa, dopo l'atterraggio, era stato preso da vera disperazione. Non aveva più forza di un bambino, e il solo stare in piedi raggiungeva gli spasimi di una tortura per i suoi mu-scoli atrofizzati.

Cordray rientrò sorridente.

«Mi sono accordato con un tipo in gamba, verrà fra poco. Sarà il vostro massaggiatore per tutto il tempo che rimarrete con noi». Sedette sull'orlo della vasca. «Spero che non vi dispiaccia il fatto che vi osservi. Professionalmente mi interesso agli effetti di un ambiente extraterrestre sulla

fisiologia umana. Naturalmente ho preso visione di tutti gli appunti di Winter, ma non c'è niente che valga lo studio dal vivo».

«Guardate pure» invitò Randy. «Non è uno spettacolo molto bello, vero?»

«No, infatti. Ma era da prevedere». Cordray esaminò attentamente il corpo sottile del maggiore. «Deperimento causato da scarso nutrimento. Distruzione del sistema muscolare. Inevitabile, in una gravità bassa come quella di Marie. Sapevamo già di questo effetto da quelli che sono tornati dalla Luna. Le condizioni della pelle credo che siano dovute alla mancanza di vitamine... Impareremo molto da voi, maggiore».

«Quanto ci vorrà perché ritorni come ero prima?»

«Non vorrei fare previsioni errate. Dopo tutto cinque anni sono molti». Si alzò. «Ma non vi preoccupate, vi rimetteremo in forma». Un suono di voci venne dalla camera. «Adesso sarà meglio che vi rivestiate. Ci sono visite».

Anders era ingrassato ancora di più. Stava seduto con l'immancabile sigaro in bocca, e sbuffava fumo verso i compagni.

«Maggiore Randolph, questo è il generale Clarkson. Clarkson, il maggiore Randolph». Accomodò il corpo massiccio sulla fragile sedia, e continuò: «Cordray mi ha detto che il solo stare in piedi vi è penoso. Spero che questo vostro malessere non durerà a lungo».

«Lo spero anch'io» rispose Randolph, seccamente. Si distese sul letto. I muscoli doloranti gli facevano patire le pene dell'inferno, e lui desiderava tornarsene nel caldo conforto del bagno.

«Conoscete i motivi del vostro richiamo?» gesticolò Anders brandendo il sigaro.

«Immagino che sia qualcosa attinente alla scadenza dei miei cinque anni di contratto. O mi sbaglio?»

«Sì e no». Anders scosse la cenere sul tappeto «Naturalmente saprete che adesso sono io il Capo del Dipartimento degli Affari Interplanetari».

«Ho sentito infatti qualche voce a questo riguardo».

«Non si tratta di voci. Lo sono effettivamente» rimbeccò Anders. «Dunque, veniamo al fatto. È essenziale risuscitare l'entusiasmo che ha accompagnato gli esordi della colonizzazione di Marte. Voi dovrete fare pubblicità alla colonia con una serie di conferenze, mostrandovi in pubblico, concedendo interviste e così via. Verrà elaborato un programma, e più tardi si fisseranno i particolari». Ridacchiò. «Siamo stati baciati dalla fortuna! La *Trans World Commentary* ha rintracciato la giornalista che anni fa è stata alla

colonia. Voi sapete di chi parlo. Sono d'accordo che si occupi lei del programma. Possiamo fidarci di quella ragazza, e abbiamo la certezza che farà di tutto per aiutarci».

«Forse il maggiore vorrebbe sapere le ragioni che hanno motivato il suo richiamo» suggerì Cordray.

Anders approvò con un cenno. «Naturalmente» fece. Poi, rivolto al generale Clarkson: «Volete informare il maggiore?»

L'alto ufficiale si mosse a disagio sulla sedia. Sembrava impacciato dal fatto di non vestire l'uniforme. «Se lo ritenete necessario» rispose poco convinto. «Personalmente sono del parere che per un soldato gli ordini sono una spiegazione sufficiente».

«Io non sono un soldato» spiegò calmo Randolph. «Ho rassegnato le dimissioni quando ho accettato di andare su Marte. Usare ancora il titolo nei miei confronti è un gesto di pura cortesia».

«Smettetela, Clarkson» abbaiò Anders. «State sprecando tempo».

«L'analisi delle polveri che ci avete mandato rivela un alto tasso di radioattività» riprese brusco il generale. «Io non sono molto pratico di termini scientifici, ma mi sembra esatto dire che contengono tracce di un elemento facilmente fissionabile, uniformemente mescolato alla polvere». Fece una pausa guardando l'uomo disteso sul letto. «Credo che abbiate capito quello che ciò significa».

«Spiacente di deludervi» rispose Randy. «Ci è sempre stata nota l'esistenza della radioattività. Perché dunque questo improvviso interesse?»

«Abbiamo trovato il mezzo di separare l'elemento, e si è scoperto che possiede una potenza fantastica, sfruttabile al massimo. Si potrebbe impiantare su Marte una raffineria, e trasportare sulla Terra l'elemento già puro».

Randy si sollevò a sedere, gli occhi brillanti. «È proprio quello di cui avevamo bisogno! Se Marte ha qualcosa di commerciabile da esportare, il futuro della colonia è assicurato. Non appena la notizia si diffonderà, le nazioni faranno a gara per costruire astronavi, formare i piloti, fondare sul pianeta nuove colonie. Sarà la creazione di Marte!»

«La notizia non deve diventare di pubblico dominio» ribatté freddamente Clarkson. «Pensavo che l'avreste capito da solo. L'attuale situazione internazionale è troppo delicata perché del materiale così prezioso finisca in altre mani che non le nostre».

«Ecco perché abbiamo bisogno del vostro aiuto» intervenne Anders.

«Convertire la colonia in una base militare equivarrebbe a rivelare ai nostri avversari l'importante scoperta. Rendere pubblica la cosa significherebbe una guerra per il possesso del pianeta rosso. Noi non vogliamo assolutamente che questo succeda. Volete far scoppiare una guerra voi?»

«No, naturalmente».

«Quindi, il nostro piano è questo: voi dovrete fare in modo di suscitare nel pubblico un vero entusiasmo per la colonia. Al resto ci penseremo noi». Sorrise, magnanimo. «Non dovete preoccuparvi di niente, maggiore. Il vostro interesse, mantenere vivo il Progetto Marte, è anche il nostro, e se sosterrete bene la vostra parte il successo non potrà mancare». Si alzò sollevando a fatica il suo enorme peso. «Dopo tutto il vostro incarico non è spiacevole. Capita a pochi la possibilità di recitare ufficialmente la parte dell'eroe».

Quando i due furono usciti, Anders sorridendo soddisfatto, Clarkson con il volto arcigno, il maggiore Randolph tornò a distendersi sul letto frenando a stento un gemito di dolore.

III

Il massaggiatore strusciò le mani una contro l'altra per spandere bene il liquido oleoso, poi attaccò con gesti sicuri la schiena di Randolph. Disteso sul letto con il corpo lucido d'unguento, il maggiore si rilassò sotto il lavoro delle dita esperte che manipolavano i muscoli indolenziti. Abbandonandosi all'ondata di benessere procurata dal massaggio, cadde in uno stato di dormiveglia che non gli impedì tuttavia di continuare a pensare.

Lo scatto della porta che si apriva lo svegliò del tutto.

Abilmente il massaggiatore sistemò un asciugamano sul corpo nudo del paziente, e il calmo ritmo delle sue mani non si arrestò mentre l'uomo si voltava verso la porta. Randy seguì la direzione del suo sguardo, e arrossì con grande impaccio.

Una giovane donna lo guardava dal mezzo della stanza. Non alta, con un bel corpo, capelli corti, e un'espressione incerta sul viso. Randy la fissò con stupita incredulità.

«Pat!» Si sollevò a mezzo sul letto quasi dimenticandosi di tener saldo l'asciugamano. «Pat, non vi ricordate di me?»

«Certo che mi ricordo». Lei sorrise, e sembrò annullare il tempo. «Siete il maggiore Randolph, e ci siamo conosciuti su Marte».

«Giusto» approvò lui, e ricordandosi di quanto gli aveva detto Anders,

aggiunse: «Siete venuta con l'incarico di farmi da esperta pubblicitaria per...»

«Per le pubbliche relazioni ufficiali» completò lei, e rivolta a Cordray entrato in quel momento: «Tutto regolare, dottore. Ho il permesso della Sicurezza, e Anders sa della mia venuta».

«Sedete, prego» invitò Randy, drappeggiandosi nell'accappatoio che il massaggiatore si era affrettato a porgerli. «Come avete trascorso questi anni? Sapete che abbiamo continuato a parlare di voi per mesi dopo la vostra partenza? Abbiamo persino scommesso se sareste ritornata o no». Si interruppe notando l'espressione della ragazza. «Qualcosa che non va?»

«No... no, niente. Solo che...» Scrollò le spalle. «Ditemi come sta il dottor Winter. E Devine, e gli altri».

Randy notò che Pat non aveva nominato Dirk Preston, e improvvisamente si odiò per quello che doveva dirle.

«Winter sta bene, niente riuscirà a uccidere quella vecchia pellaccia. Devine insiste nei tentativi di far crescere piante nel deserto, e si industria per far spuntare qualche muschio sotto il ghiaccio; ma tutti i germogli muoiono non appena lui li pianta. La colonia si è ingrandita da quando l'avete vista voi, più costruzioni e più uomini. E finalmente siamo riusciti a domare almeno parzialmente la polvere». Afferrò le mani di Pat, chinandosi verso di lei. «La maggior parte di quello che è stato fatto lo dobbiamo a voi. Grazie!»

«E i malati?» domandò lei senza guardarlo. «E Dirk?»

«Non abbiamo più malati, adesso» rispose quietamente. «Non come voi li avete visti, comunque. Sono morti...»

«E Dirk?»

«Due anni fa, Pat» disse dolcemente. «Un giorno ha avuto un collasso, e non ha voluto trascinarsi per anni come una larva...»

«Si è ucciso...» balbettò Pat, pallida, con gli occhi lucidi di lacrime trattenute a stento. «È orribile!»

«Non orribile» corresse lui. «Piuttosto, inevitabile. Vedete Pat, il numero dei malati crebbe a tal punto che diventò umanamente impossibile prendersi cura di loro. Erano in numero talmente superiore ai sani! Winter fu il primo a dar forma ai suoi pensieri. Penso che in un certo senso la vostra visita ci abbia fatto vedere le cose sotto una diversa luce. Vecchi usi e vecchie leggi si adattano male a una nuova civiltà, e quello che è giusto e umano sulla Terra può non esserlo su Marte, Giusto o sbagliato, comunque, adesso l'eutanasia è una cosa normalissima. Ma non parliamo più di ciò, volete?»

«Avete ragione» approvò Pat con uno sforzo, cercando di strapparsi di

dosso l'angoscia che la soffocava. «Non posso rimanere troppo a lungo, maggiore; volevo vedervi per discutere con voi il programma». Lui non fece domande. «Ho disposto che domani per prima cosa si occupino del vostro guardaroba. La prossima settimana contempla un giro di conferenze». Guardò Cordray. «Pensate che il maggiore sarà in grado di sobbarcarsi questa fatica?»

«Può darsi» rispose il dottore. «Con massaggi regolari, buona nutrizione, e provvedendo a che non stia troppo in piedi... Penso che ce la faremo a rimetterlo in sesto».

«Bene». Sorrise debolmente, e si alzò. «Sono stata contenta di vedervi, maggiore. A domani, allora».

«A domani».

Cordray accompagnò la ragazza fuori della camera parlandole sommessamente.

Con un sospiro Randolph invitò il massaggiatore a riprendere il lavoro interrotto.

IV

«La prima cosa che ho fatto appena tornato sulla Terra» stava dicendo Randolph, «è stato un bagno». Fece una pausa. «È stato il vero primo bagno dopo cinque anni».

Il suo auditorio si agitò nervosamente. Movendosi mandavano ondate di profumo verso il palco; Randy arricciò il naso con disgusto, ma stando bene attento che il suo gesto passasse per una mossa scherzosa. Doveva dimostrarsi allegro.

Si sentiva stanco, la testa gli doleva, e si vergognava di se stesso. Il suo aspetto era assai diverso da quello di due settimane prima. L'uomo dal volto grigio, emaciato, troppo debole persino per reggersi in piedi, aveva lasciato il posto all'intraprendente eroe. Le lampade solari avevano conferito alla sua pelle una bella tinta bronzea. Alcuni esperti si erano incaricati di tingergli e accomodargli i capelli. Abiti imbottiti, dal taglio perfetto, nascondevano la muscolatura devastata e gli davano un illusorio aspetto di forza. Dentro le scarpe non mancavano mai gli alzatacchi.

Quando si era provato a protestare, Anders aveva scrollato le spalle.

"Non è colpa mia se come eroe siete poco convincente. Queste donne si aspettano un affascinante avventuriero, un rude pioniere, qualcuno da

ammirare e del quale essere orgogliose Siccome il contenuto non lo si vede, così dobbiamo abbellire il contenente. E non vi dimenticate mai, Randolph, che sono i clubs femminili a governare l'apertura dei portafogli maschili. Quindi cercate soprattutto di convincere il gentil sesso." Cosi gli aveva detto.

Adesso una parte delle donne da convincere era lì davanti a lui. Randy le guardò. Una bella collezione di donne viziate, inutili, nevrasteniche, desiderose di fremere per qualcuno. Cercò di immaginarle alla colonia. Inorridì mentalmente.

«I primi anni sono stati duri» riprese. «È stata una lotta crudele, selvaggia, nella quale molti dei nostri lasciarono i loro corpi ad arricchire di polvere il deserto marziano». Si interruppe ancora, seguendo le istruzioni impartitegli dall'esperto per ottenere il massimo effetto da ogni frase.

«In seguito abbiamo montato la pila atomica, il magazzino di fermenti, cupole di abitazioni, e ci siamo dati da fare per giungere con un acquedotto sino alla calotta polare. Allora le cose cominciarono ad andare meglio». Rise storto dentro di sé, pensando al significato di quel "meglio". «Abbiamo lavorato sodo, e lavoriamo tuttora, ma c'è il compenso: la consapevolezza di aver costruito un nuovo mondo!»

Scoppiarono gli applausi, frenetici, mischiati a strilli senza senso. Illuminato dalla vivida luce di un riflettore, in piedi, con le braccia conserte, un sorriso appena accennato sulle labbra, Randy riceveva in silenzio l'omaggio della folla acclamante. La sua era, a puro beneficio dell'auditorio, la personificazione dell'eroe dai muscoli di ferro, dalla mascella decisa, dagli occhi freddi e dominatori, secondo la concezione popolare. Dentro di sé il maggio- re Randolph sentiva una gran voglia di scapparsene via. Era abbastanza spiccio per pensare che il fine giustifica davvero i mezzi, ma quello stupido isterismo lo disgustava della sua razza. Pensò a Marte, che era un mondo pulito, dove non c'era posto per quel genere di false emozioni. Pensò alla colonia con una improvvisa nostalgia, e pensò agli sguardi di disprezzo di cui l'avrebbero gratificato i compagni di lassù se l'avessero visto in quel momento. E tutto per che cosa? Per una manciata di quattrini che avrebbe procurato agli uomini un nuovo mezzo di distruzione.

Il sipario scivolò lentamente sulle guide e il riflettore si spense. Randy cercò una sedia e vi si lasciò cadere. Gli girava la testa tanto era debole, e il sudore gli colava il viso. Cordray gli si affrettò accanto con una boccetta di sali potentissimi. Non disse nulla, e Randy gliene fu grato.

V

Anders non era soltanto grasso, decise Randy, lo era in modo disgustoso. Sopra il corpo flaccido pendevano le molli pieghe di una voluminosa pappagorgia, e gonfie borse penzolavano sotto gli avidi occhi porcini; la sua pelle aveva un calor roseo da animale ben pasciuto.

«Io non riesco a capirvi, maggiore» disse Anders tamburellando sul piano della scrivania con le sue grosse dita. «Non siete contento?»

«Dopo sei settimane come quelle che ho passato? No, non sono affatto contento. E poi vorrei sapere quando posso tornare su Marte».

Anders sporse le labbra per accendersi uno dei suoi insopportabili sigari. «Questo dipende» disse lento. «Voi siete stato richiamato per assolvere un incarico preciso. Un lavoro che pensavo vi sarebbe piaciuto. Non l'avete ancora portato a termine, quindi non capisco come farete a tornare su Marte».

«Davvero? Cercate di capire questo allora: sia che ritorni alla colonia sia che rimanga sulla Terra, io ho finito con le vostre pagliacciate».

Anders sorrise attraverso una nuvola di fumo. «Vi consiglio di pensarci, maggiore. In questo momento voi siete un eroe, ma potrei facilmente trasformarvi in un traditore».

«Voi siete pazzo. Qui non si tratta di patriottismo».

«No? Rifiutarsi di aiutare il proprio Paese a procurarsi materiale di prima necessità per una eventuale guerra è considerato tradimento». Il capo del Dipartimento per gli Affari Interplanetari si sporse in avanti assumendo un tono persuasivo. «Siate ragionevole, maggiore. Tutte queste "pagliacciate", come le definite voi, sono necessarie. Ci procureranno quello di cui abbiamo bisogno».

«Danaro?» domandò Randolph senza nascondere la sua ironia.

«Anche danaro. Ma non è questa la cosa più importante»

«E quale sarebbe?»

«Donne».

«Donne?»

«Sì, avete sentito bene: donne».

«Non capisco» fece Randy completamente sbalordito. «Perché mai?»

«Per gli uomini di Marte» rispose Anders. Poi se ne rimase tranquillo a fumare, aspettando che il giovane finisse di ridere. «Se non foste uno sciocco, Randolph, vi sareste già reso conto della cosa. Voi desiderate che la colonia diventi autosufficiente, no? E come possiamo ottenere questo risultato? Come

possiamo trovare continuamente degli uomini disposti ad andare su Marte e restarci tutta la vita senza donne? Perché il progetto della raffineria giunga in porto avremo bisogno di centinaia di uomini. Convogliarli lassù sarà difficile, ma riportarli indietro sarà, credo, addirittura impossibile».

«E perché?»

«Dovreste saperlo» disse Anders. «Rispondetevi un po' da solo».

«Capisco». Randy si guardò le mani, ripensando a tutti gli esami che gli avevano fatto: le prove del sangue e delle ossa e dei tessuti epidermici. «Dunque c'è un tempo limite... Qual è?»

«Voi l'avete superato» rispose Anders, volutamente brutale. «Non riguadagnerete mai pienamente l'uso dei muscoli. I vostri organi interni stanno insieme per misericordia. Avete il cuore sovraffaticato, e se non fosse per gli stupefacenti sareste già morto da un pezzo».

Si aspettava una cosa del genere, ma saperlo con certezza fu più penoso di quel che avrebbe creduto.

«Cordray vi aiuterà nella scelta delle donne dal punto di vista clinico» riprese Anders, certo di aver vinto la partita. «Voi invece dovrete pensare a un discorsetto che tolga loro dalla testa ogni stupida romanticheria, ma senza esagerare. Non dobbiamo spaventarle. Ma su una cosa dovrete essere ben chiaro: ognuna di loro deve essere coscientemente pronta a maneggiare il piccone insieme al marito che sceglierà».

«D'accordo» disse Randy. «E cosa dovrò dire sul rovescio della medaglia?»

Anders non rispose.

VI

«Qual è il loro aspetto?» domandò Randy con la mano sulla maniglia.

«Cosa vi aspettate? Se fossero di bella presenza non avrebbero alcun interesse ad andare su Marte» rispose Cordray.

«Be', non importa. Cinque anni senza una donna farà sembrare bella anche una megera. Un'ultima domanda, dottore. Voi conoscete abbastanza bene Anders, vero?»

«Abbastanza».

«Che cosa ha deciso al mio riguardo?»

«Cioè?»

«Io adesso gli sono utile. Ma cosa succederà quando non gli servirò più?

So che cosa mi aspetta, Anders mi ha detto quali sono le mie condizioni, perciò preferisco sapere quali intenzioni ha. Potrò tornare su Marte o verrò gettato nel cesto dei rifiuti per rimanervi?»

«Qualche volta l'oggetto diventa soggetto» sentenziò Cordray. «Non siate troppo umile, parlate più spesso in prima persona, e non sarà tanto facile gettarvi in un canto. Capito?»

«Perfettamente» rispose Randy, e con un gesto deciso aprì la porta.

Di fronte a lui, sedute ordinatamente in fila, con le facce serie, stavano le donne per Marte. Randy le osservò con interesse e dovette riconoscere che Cordray aveva operato un'ottima selezione. Nessuna di loro era alta. Una moglie alta fa provare un senso di inferiorità a un uomo piccolo. Nessuna era grassa: una persona grassa consuma troppo ossigeno. Nessuna eccessivamente magra: le donne scarne sono facilmente vittime dei loro nervi. Poche erano truccate, e non ce n'era una che potesse dirsi bella.

Randy entrò subito nel vivo della questione.

«Tutte quante siete qui con un solo scopo: volete un marito e dei bambini. Per esaudire i vostri desideri dovete prepararvi coscienziosamente a lasciare la Terra. Se dentro di voi nutrite qualche altro interesse per andare su Marte, è inutile che stiate ancora qui. Allora?»

Arrossirono un poco, si agitarono sulle sedie, ma nessuna si mosse dal suo posto.

«Bene. Io non ho intenzione di lodarvi dicendovi quanto siete coraggiose e quanto è meraviglioso quello che vi preparate a fare. Le lodi le riceverete da altri. Il mio compito è quello di dirvi la verità sul posto dove vi preparate ad andare». Volutamente si sedette.

«Mi sono seduto perché le mie gambe sono talmente deboli che non mi permettono di stare in piedi oltre pochi minuti. E sono deboli perché durante i cinque anni passati su Marte i muscoli si sono atrofizzati. È quello che succederà anche a voi. Su Marte non ve ne accorgerete. Ma basterà che torniate sulla Terra per rendervene conto.

«Punto secondo. Non dovete aspettarvi di trovare alla colonia uomini belli e aitanti. Non ce n'è nemmeno uno. Tutti i coloni sono omiciattoli piccoli e magri. Indossano abiti rozzi. Parecchi hanno la barba, e tutti hanno dimenticato cosa significa fare un vero bagno.

«Punto terzo. Vivrete di fermenti e abiterete in baracche costruite con sabbia fusa, dove godrete di una intimità assai relativa. Alla colonia non c'è cinema, né radio, né televisione. E sarà inutile che desiderate caffè, tè, latte...

Non potrete avere né cosmetici, né generi voluttuari, né sigarette, né biancheria di sera. Preparatevi ad alzarvi al mattino presto per affrontare una giornata di lavoro dopo l'altra. Lavoro sino all'ora di andare a letto. Imparerete a non sprecare nulla, a risparmiare ogni spillo o ritaglio di stoffa anche minimo, perché tutto quello che arriva alla colonia deve compiere un viaggio di ottanta milioni di chilometri per arrivarci.

«Infine, una volta su Marte non si può tornare indietro. Desidero che vi uniate alla colonia, ma non voglio che lo facciate ficcandovi in testa idee sbagliate. Avete tutto il mio rispetto ma non aspettatevi di essere incensate. Per lo meno non lo sarete né da me né da altri coloni. Voi dovete venire lassù con lo scopo di mettere al mondo dei figli. In caso contrario, torno a ripetervi, farete bene a non venirci affatto».

Si rendeva conto benissimo che le aveva private proprio di quello che esse più desideravano: complimenti, elogi, paroloni da epitaffio. Rise dentro di sé.

«Pensate seriamente a quello che ho detto, per il vostro bene. Io sono il Comandante della colonia, e vi dico fin d'ora che se qualcuna di voi insisterà nel considerarsi qualcosa di più di una futura madre, non godrà di nessuna simpatia da me. A tutte le altre io do il benvenuto. Questo è tutto».

Si alzò, e uscì dalla sala seguito dall'eccitato mormorio delle donne.

VII

Anders, il generale Clarkson, e Cordray lo stavano aspettando. Sedette senza aspettare di essere invitato a farlo.

«Mi avete fatto chiamare. Cosa c'è?»

«Che intenzioni avete, maggiore? Volete far naufragare il Progetto?» esordì Anders, più tronfio che mai.

«Quello che manca è la disciplina» sbottò il generale. «Se potessi fare a modo mio...»

«Ma non potete» interruppe Randy impaziente. «Quindi, cosa ne direste di adoperare un po' di buon senso, una volta tanto?»

Clarkson avvampò. Cordray diplomaticamente nascose un sorriso. Anders si stava accendendo un sigaro.

«Vedo che siete caduto vittima di uno sbaglio piuttosto comune» disse, quando fu in grado di emettere la prima nuvola di fumo. «State cominciando a credere di essere davvero quello che la pubblicità afferma. Ma siete in errore. Per esempio vi dirò che io vi considero soltanto un vagabondo. Posso

prendere qualsiasi pezzente della strada e farlo diventare un dio. Come ho fatto con voi. Ma altrettanto in fretta potrei spezzarlo».

«Davvero?» Randy aveva una voglia matta di spiaccicare il puzzolente sigaro sulla faccia rosea di Anders. «Non vi pare di aver trascurato un particolare? Io non ho niente da guadagnare a fare il bravo bambino: no, signore, si, signore. E allora cosa volete che me ne importi se quello che faccio non vi piace. A che cosa mi serve la vostra dannata pubblicità? Soldi? Non saprei come spenderli. Fama? Sono già sui libri di storia. Non c'è niente che voi mi possiate offrire».

«Eppure io dico che c'è. Un piccolo viaggio su Marte, per esempio. Cosa ne dite?»

«Lo desidero molto infatti» ammise Randolph. «Ma non sono molto sicuro di arrivarci, su Marte. No, Anders, c'è una sola cosa che mi interessa. La colonia e il suo avvenire. Perché voglio essere sicuro che quando avrete finito di mandare in pezzi la Terra con le vostre bombe atomiche, la colonia potrà continuare a vivere».

«E allora perché cercate di guastare il Progetto? Il vostro discorso alle donne ne ha fatto scappare più della metà. E non siamo tanto sicuri che anche le altre non se ne vadano. Eppure sapevate quanto erano importanti le donne per Marte».

«Che genere di donne? E quante? Generale Clarkson, non avete mai avuto fastidi al campo base? Fastidi perché avevate troppi uomini e troppo poche donne per loro?»

Clarkson annui, anche se un po' riluttante.

«Su Marte ci sono circa duecento uomini. Se non portiamo una donna per ognuno, tanto vale non portarne nessuna. Se portiamo donne che non si scelgono "un" marito, ma che vogliono "quel" marito, nasceranno un sacco di guai».

«Questo è giusto, Anders» ammise inaspettatamente Clarkson. «È un problema che teniamo sempre presente ai campi militari».

«Va bene, maggiore» grugnì Anders. «Allora?»

«Allora voglio che mi assicuriate il ritorno su Marte e mi lasciate mano libera per la scelta delle donne».

«D'accordo. Ma fate presto. Penseremo poi a quello che si dovrà fare quando si aggiungeranno i coloni destinati alla raffineria. Per il momento, duecento».

«E ne avrete duecento» concluse Randy.

In corridoio c'era Pat. Aspettava lui. Lo guidò silenziosamente su un terrazzo dell'edificio. Rimasero a lungo senza parlare, intenti allo spettacolo delle stelle brillanti sopra le loro teste.

«Guarda!» esclamò Randy a un tratto, puntando un dito verso una piccola macchia di luce rossastra. «Marte!»

«Voi della colonia quando parlate di Marte dite "a casa", vero?» mormorò Pat dolcemente, stringendosi al braccio del giovane. «Avete bisogno di donne lassù. Randy, non credi che io...»

«No» ribatté lui, aspro. «Non tu». Si voltò a fissarla negli occhi. «Sei una idealista, Pat, innamorata di un sogno. Su Marte non c'è posto per gli idealisti. Tu non eri innamorata di Dirk. Tre giorni e un bacio non bastano per una passione durevole. Ti eri innamorata di un ideale di cui Dirk era il simbolo umano. Adesso che lui è morto, sono io il simbolo, vero Pat? Sei innamorata di me?»

Pat arrossì, e lui lesse la risposta nei suoi occhi.

«Preferivo che tu non lo fossi, Pat» mormorò tristemente. «Preferivo di no, perché anch'io ti amo, e la separazione sarà più crudele adesso».

«Ma perché dobbiamo separarci?»

«Tu sei stata su Marte, hai visto. La colonia non è posto dove portare la donna che si ama. Non sopporterei di vederti soffrire, invecchiare precocemente, sfiorire. Ne impazzirei, perché ti amo davvero». L'afferrò per le spalle, stringendola fino a farle male. «Non essere pazza, Pat! Ne va della tua vita. Una volta lassù, non si può tornare».

«Non importa Randy» mormorò lei.

«È me che vuoi, o è Marte?» La lasciò andare, prima che il tremito delle sue mani diventasse troppo sensibile, prima che il suo contatto diventasse troppo pericoloso. «Anders mi ha concesso di ripartire. Non voleva, e so il perché. Lo shock dell'accelerazione può essermi fatale, e Anders non è molto soddisfatto dell'idea di sobbarcare l'astronave con il carico di un cadavere! Adesso lo sai, Pat. Puoi fare la tua scelta, ma lasciami fuori dei tuoi progetti».

Si allontanò da lei accostandosi al parapetto. Rimase lì a fissare il tremolante punto rosso, e quando si voltò, Pat non c'era più. Se ne era andata, e lui era solo.

2010

I

Il chiudersi di una porta, il controllato pulsare dei motori.

"Pazzo!" mormorava il metallo. "Cieco stupido pazzo! Pazzo. Pazzo. Pazzo!" L'uomo gemette agitando la testa nel tentativo di sottrarsi all'ossessionante ritornello. Una mano fresca gli sfiorò la fronte febbricitante. Una mano di donna.

«Dottore, è tornato in sé».

Alcuni passi pesanti, e il tocco di altre mani, non così fresche ma più abili.

«Come vi sentite?»

Capì che la domanda era per lui, ma non riuscì a sciogliere la lingua per rispondere. Tentò di vedere in viso l'uomo che gli aveva parlato, ma i suoi occhi si rifiutarono di obbedire. Poteva soltanto sentire, ascoltare.

Ascoltare il fremito beffardo del metallo: "Pazzo! Pazzo! Pazzo!».

«No!» L'urlo scaturì infine dalla gola contratta dell'uomo che si dibatté disperatamente nell'inutile tentativo di portarsi le mani alle orecchie per non sentire più. Ma le mani, le sue mani, sembravano incollate al corpo. Non si movevano. Non potevano muoversi. Cercò di affondare la testa nel cuscino. Non ci riuscì. La maledetta voce lo raggiungeva ancora. E allora tentò di coprire l'eco delle vibrazioni con la sua voce.

«No! No, basta!»

Le pareti metalliche gli rimandarono l'eco delle sue urla, ingigantendole. Le vibrazioni penetrarono nel corpo martoriato dando forza alle braccia che il torpore immobilizzava, e finalmente libere le mani si alzarono in un gesto di vittoria.

«Fermateli!» gridò ancora. «Fermateli vi dico!»

Gli rispose il canto del metallo. Colpì alla cieca la liscia superficie, con rabbia, con furore. Colpì fino a quando il sangue colò copioso dalla pelle spaccata.

Ebbe la sensazione di una puntura al braccio. Le forze lo abbandonarono di colpo, e ansimando si afflosciò sul letto. Non provò dolore, si sentì soltanto scivolare in una placida notte che cancellò dal suo cervello i folgoranti lampi di luce. Anche la voce squillante, metallica, sembrò perdere il suo potere di far male. Divenne un sussurro appena percettibile,

lontanissimo. Ma continuava a ripetere le stesse cose: "Pazzo! Cieco stupido pazzo!".

Si addormentò.

Il dottor Landry consegnò la siringa all'infermiera, e restò a guardare pensieroso l'uomo disteso immobile nel letto.

«Non riesco a capire» disse. «Un uomo nelle sue condizioni non dovrebbe avere queste improvvise esplosioni di forza. Clinicamente è impossibile! Succede spesso?»

«Tutte le volte che riprende conoscenza. Questa è la terza volta» rispose la donna mentre immergeva la siringa nel liquido sterilizzante. Poi si affaccendò per la piccola camera del malato.

Il dottore la guardò stupito. «Perché non mi avete avvertito prima?»

«Non mi è sembrato necessario» ribatté lei, seccamente. «In fondo si tratta solo di un normale caso di febbre con delirio. Direi che la vostra presenza è più utile altrove».

«Ho capito» rispose Landry cercando di frenare la collera. «Non vi importa molto di lui, vero?»

«Non c'è posto per i deboli nella colonia» sentenziò la donna in tono acido.

«Comunque, poiché le vostre personali convinzioni non mi interessano, tenete presente che desidero essere informato sulle condizioni di quest'uomo. La sua vita è in pericolo» disse il medico. Poi, improvvisamente colpito da un pensiero, domandò: «Siete sposata?»

«Certo».

«Aspettate un bambino?»

«Naturalmente».

«Adesso capisco. Quindi voi ritenete che la mia presenza sia indispensabile soltanto nel reparto maternità. Raccogliete le vostre cose. Disporrò per il vostro trasferimento, perché non vi ritengo adatta a prendervi cura di questo malato».

«Va bene, dottore». La donna non disse altro, ma il suo viso era avvampato.

Il sole era già tramontato e lunghe ombre si disegnavano per le strette vie irregolari della colonia. "Una città mineraria doveva essere qualcosa di simile" pensò Landry. "Una città dall'aspetto sempre provvisorio, edificata in fretta, dove le tradizioni devono ancora nascere, e ogni giornata è fine a se

stessa."

Una grossa macchina si moveva lentamente lungo la strada, accompagnata dal debolissimo ronzio del suo motore elettrico. Da una fila di tubi sottili uscivano costanti getti d'acqua. Appena toccato il suolo l'acqua spariva, assorbita dall'arida sabbia.

Quando l'autobotte passò davanti a Landry, il dottore sorrise all'uomo seduto al volante.

«Salve! Come sta il bambino?»

«Bene, dottore. Grazie. E anche mia moglie».

L'uomo alzò un braccio a salutare ancora mentre il grosso veicolo proseguiva il cammino per completare il suo giro.

Anche il dottore si mosse. Fatti pochi passi incontrò un colono, uno di quelli che lavoravano all'aperto. Aveva il viso scoperto, ma la maschera era lì, allacciata lenta attorno al collo, pronta per essere adoperata.

«Salve dottore. Come sta Devine?»

«Chi?» domandò Landry, ma subito si ricordò che quello era il nome del paziente che aveva appena lasciato. «Ah, sì. Devine. Be', è ancora presto per dirlo, ma spero che se la caverà».

«Lo spero anch'io. Abbiamo bisogno di lui. È il nostro botanico ed è in gamba».

«Dovete perdonare la mia ignoranza» fece il dottore sorridendo, «ma, è molto importante il suo lavoro?»

«Quando si è ammalato stava lavorando a ciò che lo tiene occupato da dieci anni: la ricerca di qualcosa che possa crescere nel deserto. È uno dei problemi più importanti della colonia».

«Capisco».

«Bene. Arrivederci, dottore».

Landry rispose al saluto con aria assente. Aveva freddo, e si allacciò più stretto il cappuccio attorno al viso, Affrettò il passo. Il Comandante lo aspettava a cena.

Il Comandante Haslow aveva raggiunto quell'età in cui l'entusiasmo non è ancora venuto meno ma è temperato dall'obiettività di giudizio dovuta all'esperienza. Si affrettò incontro al dottore quando Landry entrò nella stanza, lo salutò cordialmente e lo invitò a sedere.

«Sono contento di parlare un poco con voi» esordì Haslow. «Non capita spesso di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno che non sia della

colonia».

«Vi capisco. Io dal canto mio desidero imparare il più possibile, in questo breve periodo. Sapete, vero, che la mia permanenza quassù durerà soltanto tre settimane?»

«Appunto di questo vi volevo parlare». Haslow avvertì una specie di irrigidimento nel suo ospite, ma non aveva intenzione di disarmare per così poco. «Come sapete siamo rimasti senza dottore, e vi saremmo veramente grati se voleste aiutarci. Forse immaginate già quanto sto per chiedervi».

«Infatti. E la mia risposta è no» rispose Landry con piglio deciso. «Farò tutto quello che posso finché starò qui, e molto volentieri, anche. Ma me ne andrò appena scaduto il tempo della mia visita. Mi spiace, Comandante».

«Pazienza! Spero che non vorrete biasimarmi per aver tentato. Vogliamo metterci a tavola, adesso?»

Il pasto consisteva dei soliti fermenti, lavorati e aromatizzati, ma sempre fermenti. Da bere, c'era acqua, e qualcosa che stupì parecchio John Landry. Haslow sorrise.

«Uno dei benefici che ci vengono dalle colture lievitate» disse indicando la bottiglia, e versò due bicchieri colmi di alcool quasi puro. «Ufficialmente adoperiamo questo sottoprodotto per scopi medicinali, ma siccome ne produciamo più di quanto non ne occorra, così non vedo altro mezzo per utilizzarlo che quello di berlo».

Mentre centellinava il liquido fortissimo, Landry riferì l'episodio dell'infermiera di Devine.

«È un problema assai delicato» commentò Haslow corrugando la fronte.

«Quale?»

«Quello delle donne. Sono qui da cinque anni, e lo so io che cosa mi è costato impedire che questa colonia diventasse un matriarcato! La maggior parte di loro sono femministe a oltranza. Quante volte ho desiderato che non avessero mai messo piede su Marte!»

«Ma non era il maggior desiderio della colonia diventare una unità indipendente?»

«Sì, e perciò le donne erano essenziali. O per lo meno lo erano i loro figli. Il fatto è che hanno cominciato quasi subito a pretendere di essere considerate assai più importanti degli uomini, di voler comandare, di scegliersi un marito come garbava loro. Inutile dirvi che spesso l'uomo che qualcuna voleva era già il marito di un'altra. Ho dovuto far arrivare dalla Terra una gran quantità di metallo per costruire il reparto maternità perché la sabbia fusa non era

abbastanza buona per le signore. Ho dovuto persino rivedere le leggi a loro esclusivo beneficio!» Sospirò. «Naturalmente vogliono allevare i figli a modo loro, e pretendono pure che i bambini portino il loro cognome di ragazze. Un sacco di guai, vi dico».

«Lo immagino. Inevitabili d'altronde. Comunque penso che sino a quando ci sarà una donna a testa, gli uomini potranno conservare il predominio. Quanti uomini avete qui?»

«Circa un centinaio».

«E donne?»

«Bisogna rifare continuamente il conto. Ne muoiono molte».

Il dottore stava per chiedere spiegazioni, quando un uomo irruppe nella stanza. Appariva agitatissimo.

«Cosa succede?» domandò seccato il Comandante.

«Il dottore... Mi hanno detto che è qui. Siete voi?» fece, rivolto a Landry. Ansimava, e gli occhi spiccavano come carboni nel pallore del volto.

«Sì, sono io. Cosa volete?»

«Mia moglie... sta male! Per l'amor di Dio, dottore, fate presto! Ho paura che muoia».

«Andiamo. Dov'è?»

«Alla maternità».

II

Landry capì subito che si trattava di un caso disperato. La guardò in faccia. Una faccia minuta, dalla quale lo fissavano due grandi occhi neri pieni di paura e di dolore. E di fiducia, anche.

Il dottore si chinò a sostenerle la testa perché potesse bere il bicchier d'acqua che lui le porgeva.

«Il mio bambino» bisbigliò la donna. «Salvatelo, dottore!»

«Ma certo. Non vi dovete preoccupare. Tra un poco starete benissimo, voi e il piccolo». La riadagiò sul cuscino. «Da quanto tempo è così?» domandò all'infermiera.

«Quarantacinque ore».

«E solo adesso mi avete chiamato?» scattò. Poi capì che la donna doveva aver tenuto nascosta la sua sofferenza sino a quando non era stata certa che il bambino stava per nascere. Anche adesso, che soffriva moltissimo, non si lamentava. «Adrenalina, presto» ordinò all'infermiera, «e fate preparare la

sala operatoria. Be', cosa aspettate?»

«Non ne abbiamo di adrenalina, dottore».

«Cosa?»

«Avrebbe dovuto arrivare con l'ultima astronave. Invece non ci hanno mandato niente. Forse non è stata ordinata».

«Maledizione» imprecò Landry a mezza voce. «È pronta la sala, almeno?»

«Sì dottore».

«Bene. Portiamocela, presto!»

Si ricordò di sorridere chinandosi sulla donna mentre la portavano fuori.

Fece tutto quello che poté, non commise nessun errore, e sulla Terra l'avrebbe certamente salvata. Lì, invece, non poté salvare nemmeno il bambino. E forse questo fu un bene...

Marte era radioattivo. Questo Landry lo sapeva. E se il tasso di radioattività non era tale da essere considerato veramente pericoloso, poteva però provocare mutamenti. Il bambino era un mostro. Chissà quanti erano stati i bimbi venuti alla luce in quelle condizioni, con le membra spostate, gli organi interni distorti. E quanti quelli che erano nati normali?

Haslow sedeva ancora alla tavola, con la bottiglia a portata di mano. Rileggeva la posta vecchia di mesi. Riempì un bicchiere per il dottore quando lo vide entrare.

«Prendete. Penso che ne abbiate bisogno. Siete arrivato troppo tardi, vero?»

«Infatti. Come fate a saperlo?»

Haslow scosse il capo. «Non vi avrebbero chiamato altrimenti. È morta anche la donna?»

«Sì».

«Maledizione! Bisogna risolverlo, questo problema».

«Già. Il più importante per la colonia, insieme a quello di una possibile vegetazione».

«Come lo sapete?» domandò Haslow animato da una segreta speranza.

«Me lo ha detto uno dei vostri uomini».

«Per un momento ho sperato che vi interessaste alla colonia» sospirò il Comandante, deluso.

«Mi interessa, infatti».

«Sì; ma io intendevo interesse personale. Non mi rassegno ancora al vostro rifiuto!»

«Sono corazzato contro ogni genere di attacco» ribatté Landry, sorridendo.

«Cosa è successo al vostro vecchio dottore?»

«Il professor Winter? È morto circa un anno fa».

«Si trovava qui da molto, mi pare».

«È stato uno dei primi. Fu lui a insistere per ottenere di far affluire maggior quantità d'acqua per innaffiare la polvere. E sua è stata anche l'idea della centrifuga. Ve la mostrerò uno di questi giorni. Winter ha consacrato tutta la sua vita alla colonia. La sua morte è stata una grande perdita per noi».

«Ne ho sentito parlare come di un grande uomo, infatti». Bevve un altro sorso di liquore, poi domandò, cambiando tono: «Cosa succede quando un uomo rimane vedovo?»

«Come dite?» fece Haslow, non afferrando subito il significato della domanda.

«Può risposarsi un uomo che ha perso la moglie?»

«Ah, certo. Se riesce a trovare una donna disposta a prenderselo. Ma non è tanto semplice. Qui sono tutte sposate, e uno scapolo viene automaticamente considerato un nemico da tutti gli altri uomini».

«Brutta faccenda, allora».

«Sì, bruttissima. Tre uomini sono già stati assassinati per via delle donne».

«Che ne fate degli assassini?»

«Vengono mandati alla stazione idrica polare. Siamo troppo pochi per fare a meno anche di uno solo».

«Quindi, in un certo senso, la perdita della moglie equivale alla perdita del prestigio sociale».

«Qualcosa di simile. Se uno è sposato ma non si trova bene con la sua donna, può sempre avere il mezzo di trovarne un'altra che egualmente non sia contenta del proprio marito. Ne consegue un doppio divorzio e un nuovo doppio sposalizio, e l'equilibrio è ristabilito. In caso contrario, un colono deve magari aspettare anni prima che gli capiti una moglie».

«Situazione esplosiva, direi».

«E sarà sempre peggio se le donne continuano a morire» borbottò Haslow, di pessimo umore «Non riesco a capire. Muoiono più donne di parto ora che non qualche anno fa. Eppure il secondo figlio dovrebbe procurare meno guai del primo».

Landry non rispose. Era preoccupato. In quel fenomeno c'era qualcosa che gli sfuggiva, che sfuggiva alla sua comprensione.

III

«Il principio sul quale si basa il funzionamento della centrifuga è elementare» spiegò Haslow indicando il grande cilindro dalla liscia superficie metallica interrotta soltanto da una piccola porta a tenuta stagna. «Qualcosa di simile, per quanto più grossolano, lo si poteva trovare nelle fiere di una settantina di anni fa. Il cilindro ruota vorticosamente su se stesso, e tutto quanto si trova al suo interno viene come risucchiato contro le pareti dalla forza centrifuga. La velocità aumenta gradatamente, e quando ha raggiunto il massimo il pavimento si abbassa e gli uomini rimangono incollati contro la parete metallica».

«E la sua utilità?»

«Impedisce l'atrofia dei muscoli e degli altri organi che risentono della bassa gravità».

«Lo usano tutti?»

«I bambini giornalmente. Gli adulti una volta alla settimana, anche se non lo fanno volentieri. Non è piacevole il senso di pressione che si prova. Ci si sente schiacciare».

«E quali sono gli effetti visivi?»

«L'esercitazione avviene a occhi bendati. È il metodo migliore per dare appieno la sensazione di trovarsi in un ambiente dove la pressione è identica a quella della Terra».

La porta alla base del cilindro venne aperta, e alcuni uomini entrarono nell'apparecchio andando a sistemarsi al loro posto. Quando tutti si furono infilati sulla testa un sacchetto di stoffa nera, il cilindro incominciò a girare. Con l'aumento della velocità aumentò anche il rumore prodotto dal motore atomico che moveva la centrifuga, e i due uomini non poterono più sentirsi. Si trovavano su una impalcatura dalla quale potevano vedere dentro l'apparecchio e osservare la fila dei coloni annebbiarsi e svanire come assorbiti dal metalli. Poi, raggiunta e superata la fase critica, la vista tornò limpida. Sulla parete diventata pavimento gli uomini si movevano. Alzavano e abbassavano le braccia, alcuni accennavano qualche passo, altri provavano a piegarsi sulle ginocchia. Landry era curioso di sapere quale potenza aveva il motore che azionava l'apparecchio e qual era il massimo di gravità che si poteva ottenere, ma con quel fracasso era impossibile parlare. Per loro, semplici spettatori, le vibrazioni del cilindro metallico erano insostenibili.

Scesero dall'impalcatura e uscirono dalla sala. Si erano appena chiusa la

porta alle spalle quando risuonò l'urlo.
«È Devine!» gridò Haslow.
Si precipitarono lungo il corridoio che portava al reparto ospedaliero, e in pochi secondi raggiunsero la camera dell'ammalato. Landry fu il primo ad entrare. Accese la luce e si chinò sull'uomo urlante. «Devine! Cos'avete?»
«Fermatelo! Fermatelo, vi dico!»
«Fermare cosa? Rispondete Devine. Cosa dobbiamo fermare?»
«Il muro! Mi dice che sono pazzo! Pazzo!» L'ultima parola si trasformò in un nuovo urlo disumano.
Haslow guardò il dottore portandosi un dito alla fronte. Ma Landry scosse il capo; non condivideva il sistema di spiegare tutto con la pazzia. Un'idea improvvisa lo spinse a posare l'orecchio contro la parete metallica della stanza, e fece cenno ad Haslow di imitarlo.
«Sentite?»
«Cosa dovrei sentire?»
«Le vibrazioni. Scommetto che sono propagate dalla centrifuga. Fatela fermare, Comandante, così sapremo se è quella la causa».
Haslow si affrettò fuori della stanza mentre Landry preparava svelto una iniezione di morfina. Rientrò che ancora la droga non aveva iniziato il suo effetto calmante.
«È ferma adesso. Era lei?»
«Vediamo subito». Landry tornò a posare l'orecchio contro la parete. «Sì. Infatti le vibrazioni sono cessate. Bisognerebbe trasferirlo» continuò chinandosi su Devine, le cui grida si erano trasformate in deboli gemiti. «Possibilmente in un locale non costruito in metallo».
«Possiamo farlo portare nel vecchio ospedale. È fatto con sabbia fusa».
«Benissimo. Sarà meglio non usare la centrifuga per il momento».
Il Comandante assentì con un cenno.
Lasciarono il malato, ormai assopito. E dopo che Haslow ebbe dato alcuni ordini ad un inserviente, si diressero alla cupola del comando.
«Cosa credete che abbia Devine?» domandò il Comandante versando automaticamente due bicchieri del potente liquore.
«Non lo so. Febbre e delirio, è facile diagnosticarlo. Ma le cause mi sfuggono. Una forma di infezione forse».
«Non su Marte, dottore. È il pianeta più sterile che conosca».
«Diceva che i muri gli parlavano... Certo le vibrazioni le abbiamo sentite anche noi, e nella mente di un malato potevano anche prendere il significato

di parole precise... Credeva che il muro gli dicesse che lui era pazzo! È possibile che Devine pensi così di se stesso?»

«Possibilissimo. Non ce n'è uno fra noi che almeno una volta non si sia definito in quel modo. Sì, credo proprio possibile che anche Devine si consideri pazzo per essere quassù per sempre. Uno stupido pazzo».

«Anche voi la pensate così?»

«Né più né meno».

«Tuttavia restate qui».

«Posso tornare quando voglio, sulla Terra. È uno dei privilegi che spettano ai Comandanti. Ma gli altri, no. Devono restare qui a imputridire, e lo sanno. Ecco perché è così importante risolvere i nostri problemi».

«Perché non ve ne andate, Haslow?»

«Se era per andarmene, non ci sarei nemmeno venuto». Scrollò le spalle con indifferenza. «Forse mi piace questa specie di inferno».

«E sapendo che è un inferno, mi avete chiesto di rimanere?»

«Compatitemi, dottore. Sono un egoista. E poi, da solo, non so come farei a smaltire tutte queste bottiglie».

«Temo proprio che dovrete sceglierti un altro aiutante. Io non ho affatto cambiato idea».

«Peccato!»

IV

Non era stato facile il colloquio con Devine. Ormai sfebbrato, e sulla via della guarigione, il botanico aveva accolto Landry con un bel sorriso e l'aveva ringraziato, riconoscente per quanto il dottore aveva fatto. Ma quando, saputo che da dieci anni Devine non si era mai preso un giorno di riposo, non aveva mai messo piede nella sala di ristoro per non togliere neppure un minuto alle sue preziose ricerche, Landry gli aveva detto chiaro e tondo che se non voleva diventare pazzo davvero avrebbe dovuto sospendere il suo lavoro, o per lo meno diminuirne notevolmente il ritmo, il botanico era uscito in escandescenze, e c'era voluto del bello e del buono per calmarlo. Infine Landry l'aveva lasciato, dopo essere riuscito a strappargli la promessa che prima di riprendere il lavoro avrebbe almeno aspettato un poco.

Sistemata così la faccenda Devine, Landry tornò a immergersi nel problema che più lo assillava: l'eccessiva mortalità delle donne, e le mostruose deviazioni dei bambini nati dal secondo parto. I rapporti di Winter

erano voluminosi, chiarissimi nell'esposizione e di grande interesse. Datavano dal giorno dell'arrivo sul pianeta e trattavano ampiamente tutti gli argomenti che avevano travagliato i coloni, non trascurando nulla di ciò che poteva anche lontanamente avere attinenza con l'argomento clinico. Stampati e pubblicati, quei rapporti avrebbero riscosso un enorme successo di pubblico.

Landry era talmente preso dallo studio del problema, da aver completamente dimenticato l'esistenza degli altri membri della Commissione inviata su Marte, di cui egli stesso faceva parte. Solo casualmente seppe che uno di loro si era recato alla stazione polare per studiare la formazione dei ghiacci; un altro, fattosi dare un trattore, era partito alla ricerca di ipotetiche tracce di una civiltà marziana lungo i margini di uno dei "canali"; un terzo infine stava dedicandosi al gigantesco impianto di raffineria situato in mezzo al deserto, quell'impianto che da solo giustificava la vita della colonia.

Letti tutti i rapporti, presa visione degli appunti del vecchio dottore, delle sue considerazioni, ed esaminate le cartelle cliniche di tutti coloro che, uomini o donne, erano ricorsi alle cure di Winter, il dottor Landry decise di condurre una indagine.

V

Come tutte le donne della colonia la signora Marvin non era né grassa, perché le persone grasse consumano più ossigeno, né magra, perché le donne scarne sono spesso preda del loro isterismo. E non era bella.

«Mi sono sposata tre giorni dopo l'arrivo su Marte» rispose alla domanda di Landry. «Rispetto Marvin, il quale è un buon uomo, e andiamo molto d'accordo. Abbiamo avuto subito il primo figlio: una bambina».

«Parto normale?»

«Sì. La nascita è avvenuta regolarmente al momento giusto. Il vecchio dottore era ancora vivo, allora; e benché l'età l'avesse un po' indebolito, tutto è andato bene».

«E poi?...» Landry esitò, cercando le parole. Ma la signora Marvin sorrise, e rispose prima che lui formulasse la domanda.

«So quello che volete chiedermi. Conoscevo i miei doveri, inoltre tanto io quanto mio marito volevamo un altro figlio al più presto. Non sono mai riuscita a capire il perché...» si fece pensierosa, poi riprese, senza alcun imbarazzo: «Stavo ancora allattando il primo, naturalmente, ma questo non

avrebbe dovuto essere un ostacolo. Comunque, neppure più tardi, dopo che la piccola fu svezzata, accadde nulla. Per un lungo periodo sembrò proprio che non avremmo avuto altri figli. Invece rimasi di nuovo in stato interessante».

«Dopo quanto tempo?» domandò Landry protendendosi in avanti. Questa era l'informazione che gli premeva.

«Oltre due anni».

«Parto normale?»

«No... Ho avuto una gestazione durata più di un anno. La cosa mi preoccupò, naturalmente, soprattutto dopo la morte del dottor Winter; ma non sembrava grave, perché sentivo il bambino muoversi».

«E...»

«Il bimbo è nato morto».

«Non avete niente in contrario, signora Marvin, se vi visito?»

La visita fu rapida, e condotta con la nuova tecnica in uso sulla Terra.

«Quanti anni avete, signora Marvin?» chiese Landry mentre la donna si rivestiva.

«Trentatré, dottore. Li ho compiuti la settimana scorsa».

«Grazie». Le sorrise. «Volete per favore dire alla prossima signora di entrare?»

Per tutte, la stessa storia. Un primo parto normalissimo, seguito da un lungo periodo di apparente sterilità interrotto poi da una gestazione che si era trascinata oltre il normale. Il cinquanta per cento dei secondi nati erano venuti alla luce morti o deformati.

Tutte le donne che Landry visitò si rivelarono sterili… e peggio.

Il dottore guardò accigliato la fila di provette allineate davanti a lui, ognuna contenente il suo campione e relativo reagente. La diagnosi era fin troppo facile. Le radiazioni avevano colpito il germe latente e liberato il terribile male senza lasciare nessuna speranza. Tutte le donne che Landry aveva visitato erano malate di cancro. Erano condannate, e non lo sapevano. Il dottore non aveva perso tempo a visitare anche le ultime arrivate. Ormai era chiaro che anche per loro si sarebbe verificata la stessa cosa. Un primo bambino in condizioni perfette e poi... Ma perché le radiazioni colpivano soltanto le donne? Gli uomini erano rimasti normalissimi, aveva fatto diverse prove a questo riguardo, anche quelli che si trovavano alla colonia da molti anni, e nessuno di loro era affetto da cancro.

Landry sedette con la testa fra le mani. Guardò e riguardò le sue

annotazioni, confrontandole con quelle di Winter. Qualcosa era la causa del male, qualcosa che esisteva su Marte. E non potevano essere le radiazioni dello spazio, perché in questo caso i sintomi si sarebbero rivelati molto prima, e a quell'ora le donne sarebbero già morte. No. La causa del danno era lì, sul pianeta. Ma cos'era? Qual era l'elemento così peculiare da non recare nessun danno agli uomini e da essere fatale per le donne? Doveva necessariamente essere qualcosa con la quale e uomini e donne venivano normalmente a contatto, poiché le condizioni di vita erano le stesse per tutti. Qualcosa di selettivo che agiva sulla differenza fisiologica fra maschi e femmine. Qualcosa che era attorno a loro. Qualcosa di simile alle radiazioni cosmiche...

Fu scosso da un improvviso sgomento. Radioattività? Marte era saturo di radiazioni, una debole continua emissione di particelle radioattive veniva dall'elemento uniformemente distribuito nella sabbia!

E loro avevano mandato l'elemento puro sulla Terra!

VI

Un uomo giaceva al suolo in uno dei bassi edifici a cupola.

Attorno alla gola lo strato di sabbia si tingeva di un rosso più cupo. Una mano del piccolo colono era artigliata sulla scheggia di metallo che gli aveva squarciata la gola. Haslow si chinò ad osservarlo, poi guardò il gruppetto di uomini radunati attorno al corpo.

«Chi l'ha trovato?»

«Io, Comandante» rispose uno dei conducenti dell'autobotte. «Stavo compiendo il primo giro».

«Quindi all'alba. Qualcuno l'ha visto prima?»

«Io. Sarà stata mezzanotte» fece un altro colono.

«Nessun altro?» Gli uomini scossero la testa. «Va bene» borbottò Haslow, poi vedendo arrivare Landry: «Salve dottore. Cosa ne dite?»

Il medico si inginocchiò accanto al corpo insanguinato, e lo rivoltò per esaminare la ferita.

«Suicidio» disse poi. «La morte non è stata istantanea, e anche con la gola squarciata avrebbe potuto arrivare sino al più vicino edificio per chiedere aiuto se si fosse trattato di un delitto. Inoltre non ci sono segni di percosse». Osservò il volto coperto di sangue. «Ma questo è il marito della donna che ho operato, quella morta di parto!»

«Sì, e questo spiega tutto» fece Haslow. «Evidentemente non se la sentiva di vivere senza la sua donna». Si rivolse ai coloni. «Portatelo via. Sapete quello che dovete fare».

Mentre gli uomini si affaccendavano attorno al disgraziato suicida, il Comandante prese Landry per un braccio e lo portò verso la cupola del comando.

«Vorrei parlare un poco con voi, dottore. Fate colazione con me?»

«Grazie, volentieri. I soliti fermenti, immagino?»

«E che altro? Vi abituerete col tempo. I chimici stanno studiando un nuovo sapore per le nostre pappe. Pare che presto mangeremo colture odorose di uova e prosciutto» scherzò il Comandante. Ma subito tornò serio. «Questo non è il primo suicidio che si verifica, dottore, e io sono parecchio preoccupato. Simili esempi possono essere contagiosi. Altri si sentiranno spinti a imitare queste belle prodezze, e possono anche nascerne disordini».

«Il desiderio di tornare a casa, vero?»

«Già. Penso anche all'effetto che fatti simili possono produrre sul morale degli uomini. Vedete, Landry, ognuno di noi quassù ha in sé la consapevolezza di essere qui per sempre. Normalmente non ci pensiamo, relegando l'idea nei recessi più profondi della nostra mente, rifiutando di arzigogolarci attorno. Guai se non fosse così».

«Lo immagino. Panico, sovvertimento delle abitudini che reggono la colonia, e forse anche ammutinamento quando arrivano le astronavi dalla Terra».

«Esatto. È già quasi successo una volta, e soltanto l'arrivo delle donne ha impedito seri disordini. Non voglio che capiti di nuovo». Haslow sospirò, ingoiando di mala voglia qualche boccone. «Camminiamo sul filo di un rasoio, dottore» riprese, «e basta un niente per mandare tutto a catafascio».

«Mi sembra strano che pensandola così non approfittiate della vostra posizione di Comandante per tornare sulla Terra» ribatté Landry, respingendo il suo piatto con una smorfia di disgusto.

«E disertare la colonia?» Haslow scosse il capo. «No, dottore. So bene che tutto funzionerebbe ugualmente anche senza la mia presenza, so di non essere indispensabile, ma... Vedete, Landry, c'è qualcosa in Marte, qualcosa che... Be', non importa. Non vi ho invitato per parlarvi di me».

«E di che cosa allora?»

«Vorrei che ci aiutaste».

Landry cercò di controllarsi. Sapeva che il suo stato di inquietudine era

dovuto più che altro al periodo di adattamento che doveva superare per abituarsi a quell'ambiente così diverso da quello nel quale era sempre vissuto, e non voleva che la sua irritazione gli togliesse obiettività di giudizio.

«Sulle prime era stato quasi divertente, Comandante, ma per la verità adesso sono un po' stufo di continuare a rifiutare la vostra offerta. Vi spiacerebbe cambiare argomento?»

«Non intendevo chiedervi per l'ennesima volta di restare» rispose Haslow. «Certo mi piacerebbe avervi con noi, e non ve l'ho mai nascosto, ma il rimanere o no dipende esclusivamente da voi. Io intendevo chiedervi un aiuto estraneo alla vostra professione».

«Ma cosa posso fare per la colonia?» domandò stupito Landry.

«Ve lo dirò io. Potete mandarci più donne».

«Mandarvi...»

«Voi siete abbastanza influente sulla Terra» continuò il Comandante, con espressione tesa. «Il Dipartimento degli Affari Interplanetari non vi avrebbe scelto per l'ispezione se non lo foste. Ci vuole una donna per ogni uomo, Landry! Quando ognuno avrà una moglie, una famiglia, bambini suoi, non desidererà più di lasciare Marte, e il pericolo di una rivolta sarà scongiurato». Haslow si rilassò contro lo schienale della sedia. «Saprete anche voi, e meglio di me, le voci che corrono. Tutti parlano di una prossima guerra e della conseguente interruzione dei voli spaziali. Metà dei coloni sono spaventati dall'idea che se scoppia davvero una guerra verranno dimenticati, abbandonati, lasciati qui a marcire. Con una famiglia alla quale pensare, un uomo può affrontare le incertezze del futuro, ma se è solo, no. Fate in modo di mandarci donne, Landry, e poi la nazione può anche andare all'inferno se vuole! A noi non ce ne importerà niente, e staremo benissimo qui».

«Credete davvero che un maggior numero di donne risolverebbe il problema?»

«Ne sono certo».

Landry guardò il Comandante, senza parlare, poi si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Si sentiva addosso gli occhi attenti di Haslow e desiderò poter accendere una sigaretta per darsi un contegno. Non era stato condizionato contro il tabacco, ma fumare sarebbe stato sleale verso gli altri; e poi non ne aveva, di sigarette. Si fermò, piantandosi dritto davanti al Comandante.

«Per quale motivo pensate che le donne vengano alla colonia?»

«Per sentirsi eroine, forse, o... È importante il motivo?»

«Sì. Più importante di quel che pensiate». Landry sedette senza staccare gli occhi da Haslow. Continuò: «Vengono perché vogliono avere dei figli. Vogliono un marito, ma più di tutto vogliono i figli, e per averne sono disposte a lasciare la Terra per sempre. Non sono affatto eroine. O per lo meno non lo sono nel senso che normalmente si dà alla parola, poiché, se è vero che accettano l'esilio è anche vero che lo accolgono di buon grado sapendo di trovare su Marte quello che non hanno potuto trovare altrove. Provengono da fabbriche, uffici, grandi città e piccoli centri. Non sono belle, e per lo più non sono nemmeno molto giovani. E hanno il terrore di restare zitelle. Sono le sconfitte della corsa al matrimonio, disperate di non aver ottenuto ancora quello che a loro preme più della vita: una maternità in regola con la morale. Non crediate che ce ne siano moltissime».

«Sempre più di quante la Terra ce ne ha mandate».

«Forse, ma non verranno su Marte».

«Perché?»

Landry non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era di un tono più bassa del normale.

«Io sono stato scelto per la commissione di controllo non perché sono una persona influente, ma in virtù della mia specializzazione in avvelenamenti da radiazioni. Ho avuto l'incarico di controllare gli operai della raffineria, fare un rapporto sullo stato generale della colonia, e decidere se fosse opportuno un maggior afflusso di elementi femminili su Marte».

«Ma allora...»

«Sono costretto a pronunziarmi contro l'invio di altre donne».

«Perché, Landry? In nome del cielo, perché?»

«Perché entro tre anni tutte le donne della colonia saranno morte». L'espressione del Comandante gli fece pena. «Il vecchio dottor Winter l'aveva sospettato, ma è morto prima di completare le sue ricerche e averne la certezza. Ogni donna che vive quassù ha contratto un cancro mortale da radiazioni. La polvere, Haslow. È quello l'elemento».

«Cosa?» esclamò il Comandante pallido come un morto. «Ma noi l'abbiamo...»

«No, rassicuratevi» interruppe Landry. «Mi sono preso una bella paura anch'io, ma mi sono poi ricordato che, contrariamente a quello che tutti pensano, l'elemento puro ricavato dalla vostra raffineria non si trova sulla Terra, ma è stato accumulato sulla Luna. E là resterà. Quella è un'arma che non si può adoperare».

«Cosa succederà adesso?»

«Le donne dovranno essere evacuate, naturalmente, e anche i bambini. L'impianto di raffineria verrà chiuso. Mi sembra stupido infatti tagliarci la gola più di quanto sia necessario. Immagino inoltre che la maggior parte del personale sarà richiamato sulla Terra. Con le astronavi di nuovo tipo, l'evacuazione avverrà in breve tempo».

«Non si potrebbe sostituire le donne malate con altre?» domandò Haslow passandosi la lingua sulle labbra aride.

«Perché si ammalino a loro volta? Quale donna, per quanto disperata sia, accetterà di venir qui per avere un primo figlio normale, un secondo che nascerà morto o mostruoso, e poi morire? No, Haslow, non possiamo chiedere a nessuna donna di venire qui finché non avremo niente di meglio da offrire».

«E quando sarà?»

«Non lo so. Quassù c'è molto da studiare, da scoprire. Perché un certo tipo di radiazione colpisce soltanto gli esseri di sesso femminile? La risposta sta nella differenza fisiologica dei due sessi, forse negli organi di riproduzione o nelle ghiandole a secrezione interna. Ma non sappiamo ancora niente con esattezza».

«Se il problema non verrà risolto, sarà la fine della colonia. Per quindici anni abbiamo fatto di tutto per consolidare quassù una parvenza di vita. Ci siamo affannati e ammazzati per che cosa? Perché una sconosciuta radiazione ci uccidesse le donne proprio quando si delineava una possibilità di successo. Cosa possiamo fare adesso, Landry?»

«Lavorare» ribatté il dottore. «Forse accorreranno cinque anni, dieci, o anche di più, ma troverò il mezzo di far vivere le donne su Marte. Ci faremo mandare delle cavie, individueremo ciò che alimenta il male, e con il tempo riusciremo a debellarlo». Sorrise notando l'espressione stupita di Haslow. «Cosa c'è, Comandante?»

«Avete detto "faremo… riusciremo…". Questo vuol dire...»

«Sì, Haslow. Devo essere stato morsicato da qualche insetto, con il risultato che Marte mi è entrato nel sangue! Quando l'astronave della commissione ripartirà, tornerò sulla Terra dove devo sistemare alcune faccende, ma sarò di nuovo qui al più presto». Brontolò qualche parola incomprensibile scompigliandosi i capelli. Cercava di mostrarsi allegro per scuotere Haslow. «Coraggio! Forse riusciremo a trovare qualche altro misogino desideroso di unirsi a noi!». Rise.

Ma il Comandante Haslow della Colonia di Marte era troppo preoccupato per raccogliere lo scherzo.

2020

I

Sam Weston trasse un profondo respiro e trattenne il fiato finché sentì il sangue pulsargli alle tempie. Allora alzò la testa, e sorrise guardano il cielo così scuro da sembrar nero, e la piccola sfera del sole basso sull'orizzonte stranamente vicino.

Alle sue spalle torreggiava la snella sagoma dell'astronave. Davanti a lui si stendeva la sabbia increspata del campo d'atterraggio. Più lontane, le costruzioni della colonia, ammassate insieme, simili a coppe capovolte, modellate per gioco da un ragazzino. Le superfici delle cupole si confondevano con la rossa sabbia del deserto.

Con un improvviso scatto di impazienza, Sam si tolse dalle spalle la sacca. Vacillò un poco. Non aveva calcolato la perdita di peso. Poi cominciò a camminare a gran passi sulla sabbia instabile. Uno degli altri lo chiamò.

«Ehi, Sam! Dove vai?»

«Alla colonia, no? Dal momento che qui non c'è nessuno ad aspettare, evidentemente hanno pensato che avremmo trovato la strada da soli».

Gli altri esitarono un momento, poi si tolsero le sacche dalle spalle imitando il loro capo, e lo seguirono. I passi sollevarono spruzzi di polvere che salirono nell'aria rarefatta, e qualcuno incominciò a tossire. Quando raggiunsero la colonia, ansavano tutti penosamente per l'insolita esperienza di respirare un'aria così povera d'ossigeno.

Il Comandante Ventor aveva superato da un pezzo la mezza età. Era un uomo tarchiato, dagli occhi infossati, e una piega amara agli angoli della bocca. Sulla tuta portava i gradi anneriti dal tempo, e quando si appoggiò indietro sulla sedia, gli alti stivali misero in evidenza le tracce dell'usura. Non parlò mentre i nuovi arrivati passavano in fila dalla bassa porta e si schieravano davanti a lui.

I sacchi vennero lasciati cadere sul pavimento, e gli uomini si

appoggiarono alla parete, boccheggianti.

Le gambe anteriori della sedia ricaddero in avanti con un tonfo. Ventor si alzò.

«Benvenuti su Marte» disse, secco. «Più tardi verrete accompagnati a fare un giro per la colonia e poi sistemati nei vostri alloggi. Stendete la mano destra e ripetete quel che dirò. Giuro solennemente...» incominciò a scandire con voce monotona, «di obbedire alle leggi e ai regolamenti della colonia... di obbedire ai miei superiori... di fare quel che mi sarà detto... e di agire generosamente. Che Dio mi aiuti».

Il mormorio cessò, e Ventor risedette con un cenno di approvazione. Tornò a spingere indietro la sedia, e allungò le gambe.

«Preferirei mettere subito in chiaro alcune cose» riprese il Comandante, «prima che a qualcuno vengano delle spiacevoli idee. Io non ho piacere di avervi qui. Non vi volevo, ma non ho avuto altra scelta. Non so a chi sia venuta per primo la brillante idea di riabilitare i delinquenti minorili mandandoli su Marte, ma ritengo che sia stato un errore. Personalmente non sprecherei per voi nemmeno i rifiuti dei fermenti».

Se ne stavano in piedi, immobili, alcuni ascoltando con silenziosa collera il disprezzo contenuto nella voce del Comandante, altri già pensando di vendicarsi alla prima occasione.

Sam protestò.

«Mi sembra che non siate giusto. Io...» Ammutolì vedendo l'espressione di Ventor.

«Come ti chiami?»

«Sam Weston».

«"Signore"... Aggiungi "signore" quando parli con me! Allora, come ti chiami?»

«Sam Weston... signore».

«Bene». Cercò in un fascio di sottili fogli di carta. «Ecco qua: tre condanne. Furto, sospetta violenza, rapina a mano armata. Bei precedenti davvero!» Fissò il ragazzo «Quanti anni hai?»

«Diciotto, signore».

«Immagino che sarai molto fiero di te. Un "duro", un candidato ai primi posti della malavita. Pensi questo di te, vero? Sai invece, come ti giudico io? Un verme strisciante e vigliacco. Roba scelta ci hanno mandato!»

«Ho rubato perché avevo fame» disse Sam, calmo. «Un uomo mi ha beccato e ha cominciato a picchiarmi. Ho picchiato anch'io. Ecco com'è

andata». Il ragazzo cercava disperatamente di mantenere la voce ferma. «Noi non siamo proprio dei criminali, signore. Sulla Terra lo sanno, ed è per questo che ci hanno offerto una possibilità di riscattarci ai nostri occhi. Siamo, venuti qui di nostra volontà, signore, non ci hanno costretti».

«Già, ci credo...» ribatté Ventor, acido. «In un penitenziario ci sareste stati doppio tempo». Ebbe una smorfia di disgusto. «I tuoi genitori devono essere orgogliosi di te!»

«I miei genitori sono morti, signore. In guerra. Un sacco di gente è morta in guerra». Squadrò il Comandante «Voi non l'avete corso questo rischio, signore».

Per un momento Sam credette che il Comandante gli si scagliasse addosso.

II

Lew Prentice si sporse dalla stretta brandina.

«Sam» bisbigliò, «sei sveglio?»

«Cosa c'è?»

Lew lanciò un'occhiata furtiva ai compagni addormentati.

«Ventor ce l'ha con te, Sam» riprese. «È meglio che tu tenga questo». Fra le dita del ragazzo ci fu un rapido bagliore metallico.

Sam non si mosse.

«Che cos'è?» domandò.

«Un coltello, scemo! Che cosa credevi che fosse, un apriscatole? Avanti, prendilo».

«No, grazie».

«Non essere stupido, Sam» rimbeccò Lew con una smorfia. Un'espressione stonata sul viso di un sedicenne. «Ti farà comodo. Li ho imparati i sistemi duri: se non farai fuori Ventor, sarà lui a far fuori te».

«No, Lew. Ventor non farà mai una cosa simile. Può anche odiarmi, ma le leggi gli impongono di sopportarmi. Cosa ne pensi di questo posto?» domandò per cambiare argomento.

«Della colonia?» Lew sputò con disprezzo. «Avevo pensato che sarebbe stato piacevole. Tre anni qui o sei anni in un penitenziario! Sarei stato un idiota a rifiutare. Adesso però non sono troppo sicuro di aver scelto bene».

«Sei già pentito? Ti abituerai, Lew. Tre anni non sono poi tanto lunghi a passare».

«Sempre troppi per me. Tutto quello che c'è qui è sabbia e un sacco di

lavoro da rompersi la schiena».
Sam si sollevò puntellandosi su un gomito. «Ascoltami, Lew» disse seriamente, «perché non ti sbarazzi di quel coltello? A cosa ti serve qui? Se fai tanto di adoperarlo ti impiccheranno. Non puoi scappare, e non c'è nessun posto per nascondersi. Un'arma del genere ti procurerà soltanto guai. Sii ragionevole e gettalo via».
«Un corno...» si ribellò Lew con contenuta violenza. Ma si interruppe. C'era qualcun altro sveglio nella stanza.
Un vecchio incartapecorito, con una barba cespugliosa e gli occhi piccoli, penetranti, li guardava da pochi passi. Aveva l'aspetto che Sam immaginava dovessero avere i gnomi delle favole. Così rinsecchito com'era, alla prima occhiata non sembrava nemmeno un essere umano. Sam lo sbirciò nella penombra della lampada notturna.
«Niente paura, amici. Sono io, Pop» li rassicurò il vecchio sedendosi sulla branda di Sam. «Vi ho sentito parlare. Sam è un ragazzo di buon senso».
«Chi ti ha chiesto niente, a te?» fece Lew, sarcastico.
«Ah, nessuno» rispose il vecchio senza scomporsi. «Ma sono qui da così tanto tempo...»
«Parlateci della colonia» intervenne Sam facendogli più posto sulla cuccetta. «Ci sono un sacco di cose che non sappiamo».
«Parliamo del coltello, prima». Tese la mano. «Vieni qui amico. Dammi quell'arnese o lo dirò al Comandante, e allora ti farai tutto il prossimo anno alla stazione delle pompe». Emise un borbottio soddisfatto quando Lew dopo aver imprecato lasciò cadere l'arma nella mano tesa. «Così va meglio. Adesso possiamo parlare da buoni amici».
«Diteci di Ventor» fece Sam.
«Certo». Pop si forbì la bocca con il dorso della mano. «Per prima cosa mettiti in testa che Ventor non ha affatto schivato la guerra. Ero con lui quando è arrivata la notizia, e lui ha tentato ogni mezzo per rientrare. Non ha potuto».
«E perciò dovrei considerarlo un eroe?» domandò Sam.
«Il suo unico figlio è morto in guerra» continuò il colono senza rilevare l'interruzione. «Morto in seguito a ustioni da radiazione. Ventor non l'ha visto prima che partisse e non lo vedrà più».
«Perché non ha rubato un'astronave?» fece Lew cinicamente. «Se aveva tanta voglia di andare in guerra, perché non l'ha fatto?»
«E dov'erano le astronavi?» Pop scosse il capo. «La guerra era già

cominciata da tre mesi quando l'abbiamo saputo. Il figlio di Ventor è stato uno dei primi a morire. Dopo non abbiamo più visto un'astronave per cinque anni. Niente rifornimenti, capite? Niente. È scoppiato qualche disordine qui, e abbiamo avuto un sacco di brutti guai, ma ce la siamo cavata, e siamo riusciti a sopravvivere. Però eravamo agli sgoccioli quando è arrivata di nuovo l'astronave con i rifornimenti». Scosse il capo al ricordo. «È stato un gran brutto periodo».

«Capisco» fece Sam. Poi, ricordando l'espressione del Comandante mentre li guardava: «Perché lui ci odia?»

«Ventor non può dimenticare i giorni in cui la colonia era una comunità di cui essere orgogliosi. Ha preso il comando dopo la partenza di Haslow, qualcosa come dieci anni fa, giusto quando sono state fatte evacuare le donne. Ha avuto sotto di lui il fior fiore dei coloni, in quei giorni, i migliori uomini che potesse desiderare, e tutte le scorte necessarie, di cibo e di tutto. Poi, quando si scoprì che l'elemento radioattivo trovato nella polvere non era utilizzabile, scoppiò la guerra e noi fummo dimenticati». Torse la bocca in una smorfia amara. «Venere offre molto di più di quanto non potremo mai offrire noi, e assorbe tutte le astronavi disponibili per i suoi carichi. Possiamo già ritenerci fortunati se non ci hanno abbandonato del tutto. Potete biasimare Ventor se non ha un carattere troppo dolce?»

«D'accordo. Ma non è colpa nostra».

«Siete o no dei criminali?»

«Be', in un certo senso» ammise Sam. «C'è sempre un sacco di gente come noi, dopo ogni guerra. Gente abbandonata a se stessa in età troppo giovane, gente indesiderata, allevata per carità, ignorata, presa a calci. E quando qualcuno si stufa, e restituisce i calci presi, viene considerato un criminale».

Pop lo guardò. «Per essere appena più d'un ragazzo, parli strano. Forse non avresti dovuto venire qui...»

«Perché? Desideravo venirci» rispose Sam. Tornò a sdraiarsi sul lettuccio. «Sono stanco. È meglio che dorma adesso».

Il vecchio si alzò, e rimase un poco ad osservare il ragazzo, grattandosi la barba con un gesto che gli era abituale. Infine scosse le spalle e tornò al suo posto.

Il mattino seguente i nuovi coloni consumarono il loro primo pasto su Marte.

«La colonia, nei limiti del possibile, si alimenta da sé, perciò tutti devono lavorare». Il Comandante Ventor parlava ai ragazzi, piantato a gambe larghe

davanti alla cupola dell'amministrazione, e squadrava accigliato la fila disordinata che lo fronteggiava. Era appena spuntata l'alba, e il vento gelido che soffiava dal deserto frustava i visi nudi. «Ricordatevi bene che non tollererò finte indisposizioni, né pigrizie di nessun genere. Chi non lavora non mangia. È molto semplice». Rise. Una risata senza nessuna allegria. «Bene, quando avrete mangiato assegnerò i vari incarichi. Trovatevi qui fra trenta minuti. In libertà!»

Lew seguì con lo sguardo corrucciato la figura del Comandante che scomparve nella cupola, poi si rivolse a Sam. «E adesso, hai un'idea di quello che dobbiamo fare?»

«Adesso si mangia» rispose il ragazzo. Sorrise vedendo poco più in là una faccia grinzosa. «Guarda, c'è Pop». Si mise a correre, e Lew lo seguì.

Il viso del colono si spianò in un sorriso quando i due ragazzi gli ansimarono al fianco. «La cucina è laggiù. Affrettatevi se volete mangiare qualcosa». Li guidò in una baracca, davanti a un lungo banco. «Arraffate quel che vi danno, e tuffatevici».

Arrivato il suo turno, Sam afferrò il piatto dalle mani del cuoco, un tipo dal viso scontento, e presa una tazza d'acqua si mise in disparte ad esaminare con curiosità la sua razione. Sembrava un pezzo di pasta cruda. Assaggiò con molta prudenza, fece una smorfia e si sentì assalire dalla nausea. Accanto a lui Lew imprecava come una furia.

«Per chi diavolo ci hanno preso! Questa porcheria non è buona nemmeno per i maiali».

Pop ridacchiò indicando il piatto rifiutato con violenza.

«Meglio che ti ci abitui, ragazzo» consigliò. «È tutto quello che potrai gustare per i prossimi tre anni».

«All'inferno! È quello che vedremo» scattò Lew. Poi guardò i compagni. Nessuno era andato più in là di un timido assaggio. Se ne stavano seduti imbronciati, affamati, e maturi per un tentativo di ribellione. Lew batté sulla tavola per richiamarne l'attenzione.

«Ascoltatemi, amici! Dobbiamo tollerare questa provocazione? Io sono bene intenzionato a lavorare, sicuro che lo sono. Ma non posso lavorare fin che ci danno questo sudiciume. Voi lo potete?»

«No!» urlò un ragazzo con una cicatrice attraverso una guancia. Altri si unirono alla protesta. «Che cosa dobbiamo fare, Lew?»

«Ricordate quello che ha detto Ventor? Se non si lavora non si mangia. Ebbene, io dico: se non si mangia non si può lavorare. Se vogliono, possono

pure rimandarmi indietro. Sono disposto a farmi tutti i miei anni di galera, perlomeno là dentro mangerò».

«Non ti agitare tanto, Lew» intervenne Sam. «Siamo stati noi a scegliere, adesso bisogna adattarci».

«Al diavolo! Sono stufo di questi discorsi. Voglio cibo decente, io! Mangia di questa roba Ventor? Credete che la mangino gli altri? Perché allora dovremmo proprio farlo noi?»

«Cosa sta succedendo qui?» Il cuoco avanzò verso i ragazzi urlanti facendo dondolare il pesante mestolo. «Quella roba è buona abbastanza per noi! Chi accidenti credete di essere, voi, per protestare?»

«Non raccontare storie» strillò Lew. «Ci crederò quando te lo vedrò mangiare, questo schifo».

«Piccolo sudicio mascalzone!» Rosso di collera, il cuoco brandì il mescolo con aria minacciosa.

«Cosa c'è?» domandò una voce dalla porta. Ventor era lì, piantato sulla soglia della baracca. Tutti ammutolirono. Il cuoco mugolò qualcosa, e ficcatosi il mescolo sotto il bracciò incominciò a raccogliere i piatti.

«Ho domandato che cosa è successo. Nessuno di voi ha abbastanza fegato di rispondere?» La voce del Comandante non si era alzata di un tono, ma le sue parole sembravano altrettante scudisciate. «Tu, laggiù» indicò il ragazzo dalla cicatrice, «cos'è che non va?»

«Niente».

«Come hai detto?»

«Niente, signore».

«Bene. Allora uscite. Tutti».

«Un momento». Lew fronteggiò spavaldo il Comandante. «Prima vogliamo mangiare qualcosa di decente».

«Dunque si tratta di questo. L'avevo immaginato. Cos'avete da dire su quello che vi hanno dato?»

«A me non hanno dato niente. Perché io non lo chiamo cibo questa porcheria».

«Ah no?» Ventor strinse le labbra sino a ridurle a un taglio sottile, e Lew ebbe paura. «Uomini assai migliori di voi l'hanno mangiato, e continuano a mangiarlo. Ascoltatemi bene. Non sono tenuto a darvi spiegazioni, ma voglio dirvi una cosa: il cibo che avete avuto questa mattina è esattamente quello che vi sarà dato durante tutta la vostra permanenza qui. Potete magari mettervi in testa di non mangiare, di fare lo sciopero della fame sperando di

forzarmi la mano e di ottenere in tal modo cose a cui non avete diritto. Ma anche se lo aveste, questo diritto, non potreste ottenere quello che non esiste. Quella "porcheria" è tutto quello che c'è di mangiabile su Marte. Vi consiglio perciò di abituarvici perché in caso contrario morirete di fame. E adesso uscite. Svelti!» Tacque, e li guardò sgusciare in silenzio fuori della cupola.

III

Sam depose il suo carico e pulì gli oculari della maschera. Si sentiva terribilmente stanco, la testa gli doleva, e ogni respiro era un vero spasimo. Il ragazzo lottò contro il desiderio di dormire, e si sforzò a continuare il cammino. Davanti a lui la tarchiata figura di Pop apriva la marcia seguito da Lew. Lui era l'ultimo.

Dopo qualche minuto il vecchio colono si fermò e sorrise incoraggiante a Sam che si accoccolò con sollievo accanto ai compagni. Senza parlare Lew passò la borraccia all'amico. Tolta la maschera Sam ingoiò avidamente alcune sorsate di acqua tiepida.

«Manca ancora molto, Pop?» domandò poi.

«Circa tre miglia» rispose il vecchio, e guardandolo attentamente chiese: «Cosa c'è, Sam? Sei stanco?»

«Passerà» mormorò il ragazzo, e si distese sulla sabbia. «Effetto della scarsità di ossigeno, penso».

«Non può essere quello, dopo dieci mesi». Pop si tolse la maschera e si grattò la barba. «L'aria rarefatta dà una sensazione di stanchezza per i primi tempi, ma poi con l'abitudine non se ne risente più. Guarda un po' Lew».

Era vero, il ragazzo sembrava perfettamente a suo agio. Aveva perso l'espressione petulante dei primi giorni, e pareva che il duro lavoro e la rigida disciplina l'avessero temprato. Sorrise a Sam.

«Pop ha ragione. Forse sarà meglio dirlo a Ventor quando torniamo. Ti affiderà un lavoro all'interno».

Sam scosse la testa, ostinato. «No, non voglio. Lasciami in pace».

«Come vuoi. La pelle è tua!»

Rimasero un poco in silenzio. Poi Lew domandò: «Cosa andiamo a fare alla centrale atomica?»

«A dare il cambio alla squadra che c'è adesso, e a sostituire i fermenti dei serbatoi con colture fresche. Normale avvicendamento».

«Ma è necessario che ci stiano degli uomini laggiù?» chiese Sam

sollevandosi su un gomito. «Immagino che la pila atomica funzioni automaticamente, no?»

«Certo, ma non ci si può fidare dell'automanutenzione, e può sempre capitare qualche imprevisto. Se accade qualcosa alla pila...» non finì la frase e scrollò le spalle.

«Sarebbero guai seri, eh?»

«Togli l'energia alla colonia, e moriremo tutti» fece Pop, cupo.

«Non mi pare che sia così importante come dici» disse Lew. «Della luce, per esempio, possiamo anche fare a meno; poi, i filtri per l'aria possiamo pulirli a mano, e così le altre cose, sino all'arrivo della prima astronave. Non sarebbe molto comodo, ma non moriremmo».

«Lo credi?» Il vecchio scosse il capo. «E come si farebbe per le culture, per l'impianto di distillazione, per gli aeratori? E le lampade irradianti per i fermenti? Senza energia non potremmo far funzionare gli schermi antipolvere, e la prima tempesta ci spazzerebbe via tutti».

«Ma perché allora avete sistemato la pila così lontano dalla colonia?»

«E come ci saremmo difesi dalle radiazioni?» Pop indicò il deserto. «Con una montagna di sabbia? L'unica cosa da fare era piazzare la pila oltre la linea dell'orizzonte, così che la colonia non ne avrebbe risentito in caso di un'esplosione». Si alzò. «Forza ragazzi, adesso bisogna muoversi. Fra poco sarà buio».

Giunsero alla centrale appena prima del tramonto. E dopo un'ora, nonostante le tenebre, l'altra squadra se ne andò lasciando gli impianti ai nuovi arrivati. Sam rimase fuori un po' a guardare le luci delle torce che svanivano in distanza. Poi, quando sentì il gelido vento notturno penetrargli nelle ossa, rabbrividì, e a malincuore rientrò nell'edificio.

All'interno c'era un'aria di intimità alla buona. Nel locale adibito a dormitorio, un rozzo tavolo e alcune sedie occupavano quasi tutto lo spazio lasciato libero dalle cuccette. Qualche fotografia appiccicata in un angolo. E nomi scritti a matita decoravano le pareti con una fitta ragnatela di segni. La pila vera e propria, con i bollitori al mercurio, gli apparecchi di controllo e i vari attrezzi, era sistemata in un altro locale, oltre un corridoio.

Mentre Lew e il vecchio Pop controllavano l'impianto, Sam preparò le nuove colture. I serbatoi pieni di fermenti e della loro nutriente soluzione si trovavano in una piccola stanza accanto al dormitorio. Il ragazzo aprì le valvole e lasciò defluire dai recipienti il liquido zuccherino. Tolse la massa pastosa delle colture giunte a maturazione, risciacquò i serbatoi, sostituì il

liquido versato con soluzione fresca, e regolò il termostato. Tolse dal suo carico un grosso recipiente, aprì il coperchio, e con rapidi movimenti travasò il contenuto nei grandi serbatoi. Sistemate poi le lampade radianti chiuse gli scomparti e fece un ultimo controllo per vedere se ogni cosa era a posto. Passò quindi a preparare le porzioni per la cena tagliandole dall'amalgama appena rimossa. Ficcò il resto in uno scomparto che serviva da magazzino e rientrò nel dormitorio annunciando a gran voce: «La zuppa è pronta. Venite!».

Pop gridò qualcosa in risposta, e un attimo dopo lui e Lew raggiunsero l'amico a tavola.

«Tutto bene?» si informò Sam.

«Una perdita dal bollitore principale» rispose Pop con la bocca piena, «ma niente di grave. Cosa c'è, Lew?» aggiunse.

«Queste colture hanno un sapore strano».

«Sembrano malate» convenne Sam. «Be', dovremo mangiarle lo stesso; per lo meno fin quando non saranno pronte quelle nuove». Rise. «Dieci mesi fa, Lew, non le avresti nemmeno toccate. Te ne ricordi?»

Lew accennò di sì. «Continuano a non piacermi» disse, «ma mi piace ancor meno morire di fame». Spinse in fianco il piatto vuoto. «Mi stupisce il fatto che un uomo come Ventor possa resistere qui a mangiare soltanto fermenti, senza guardare altro che il deserto, e senz'altro da fare tranne lavorare come un negro. Perché lo fate, Pop?»

Il colono rispose con uno dei suoi soliti grugniti, si grattò la barba, poi: «Non lo so» disse lentamente. «O per lo meno... Non è facile da spiegare, ecco. In principio era tutto nuovo e insolito, ed emozionante. Ci aspettavamo le difficoltà e le accettavamo come le benvenute: faceva parte della grande avventura. La conquista di un nuovo mondo. Ci sentivamo eroi. Adesso penso che forse eravamo tutti pazzi».

«Perché continui a star qui?»

«Io?» Il vecchio scrollò le spalle con noncuranza. «Quando con il passare del tempo l'entusiasmo per la novità se ne è andato, non ho più potuto partire. Non c'erano astronavi per farlo» spiegò. «E peggio, non avevo un posto dove andare».

«Potevi stabilirti in qualunque città» si stupì Lew. «Si trova sempre da lavorare, se se ne ha voglia».

«No, ragazzo» ribatté il vecchio. «Non hai capito quel che volevo dire. Io ormai ho una certa età, e qui mi sono ambientato. Conosco tutti e tutti mi

conoscono. Qui servo a qualcosa, e qualche volta posso anche illudermi di essere importante. Ma sulla Terra? Verrei considerato un vecchio idiota, un vagabondo, un fallito. No, ragazzi, non ce la farei».

«Anche per Ventor è la stessa cosa?» domandò Sam.

«Sì. Marte è tutta la sua vita ormai».

Sam fece per parlare, ma un improvviso violento attacco di tosse lo piegò in due squassando il corpo esile. Ansimò, rantolò, e un filo di sangue apparve agli angoli della bocca.

IV

Ventor tamburellò con la punta dita sull'orlo della scrivania. Era accigliato, irritato.

«Perché non ci hai detto prima che non stavi bene?»

In piedi davanti al Comandante, Sam si sforzava di non tossire.

«Ci avevo pensato, signore. Ma credevo che mi sarebbe passato, e non volevo causare noie inutili».

«Capisco. Ti rendi conto di quello che hai?»

«Non esattamente, signore. È una cosa grave?»

«Sì. Ci sono stati una quantità di casi come il tuo durante i primi anni. La polvere ha un'azione corrosiva sui polmoni. Ecco perché da quando ce ne siamo resi conto, tutti quelli che lavorano all'aperto portano la maschera. Tu non devi essere stato molto attento a questo riguardo».

Sam pensò che Ventor aveva ragione, e ricordò tutte le volte che aveva camminato da solo ai margini della colonia per guardare il magico spettacolo dei tramonti, la tranquilla grandiosità delle albe. Non aveva messo la maschera, allora. E non l'aveva messa per ammirare lo splendore dei cielo notturno, e quel giorno in cui aveva osservato estatico il leggero vento increspare la superficie del deserto che gli era apparso come un mare in continuo movimento.

«Per fortuna il male è appena agli inizi. Ritornerai sulla Terra con la prossima astronave. Il ricovero tempestivo arresterà il processo della malattia».

Ventor sembrò considerare chiuso il colloquio e si chinò a esaminare alcune carte sparse sulla scrivania. «Puoi andare» disse dopo un attimo, sentendo che Sam era ancora lì.

«Permettete una parola, signore?»

«Cosa c'è, adesso?»

«Si tratta di... Vedete, signore, mi hanno detto che le mie condizioni non mi permetteranno di lasciare ancora la Terra. È vero?»

«Cioè? Cosa vuoi dire?»

«Se parto, potrò ritornare poi su Marte?»

La voce del ragazzo era ansiosa. Appoggiandosi alla scrivania, tutto teso in avanti, Sam continuò: «Non mi preoccupo di tornare in prigione. Sconterò il mio periodo di reclusione sulla Terra, ma vorrei sapere se dopo potrò tornare qui».

Ventor si appoggiò allo schienale della sedia e scrutò il ragazzo in modo volutamente ostile.

«Credo di sapere ciò che ti preoccupa» disse. «E posso tranquillizzarti. Con i polmoni in quelle condizioni non sarai mai più in grado di lasciare la Terra. Quindi, per te è scongiurato il pericolo di venire rispedito qui. Ho risposto sufficientemente alla tua domanda?»

«Sì. Ma se è così non voglio partire».

«Cosa?»

«Avete sentito quello che ho detto. Io voglio restare qui. Non voglio tornare sulla Terra» gridò Sam con la disperazione nella voce.

«Ho capito» mormorò Ventor guardandolo in modo strano. «E perché?»

«Voglio restare e basta. Non chiedetemi il perché, non ve lo posso o forse non ve lo so dire. Ma voi dovreste averlo capito. Per favore, posso restare?»

Negli occhi del Comandante passò una indefinibile espressione. Non rispose subito.

«Ti rendi bene conto di ciò che significa quello che vuoi fare?» disse poi, adagio. «Le tue condizioni peggioreranno, sino a che arriverà il giorno in cui non potrai più andartene anche se lo volessi, perché l'accelerazione del decollo ti ucciderebbe. E questo vuol dire passare qui tutta l'esistenza. Tu sei giovane e la vita ha ancora molto da offrirti. Una casa, una moglie, dei bambini... Ti rendi conto di tutto quello a cui rinunci se resti qui?»

«Sì, signore. Ma so anche quello che ci guadagno. Allora, posso restare?»

«Se lo vuoi...» Chinò la testa sulle sue carte. «Ma pensaci ancora. Ti dò tempo sino alla prossima astronave. Non sarà troppo tardi per il tuo male. Se per quell'epoca avrai cambiato idea, fammelo sapere. E non temere che possa biasimare la tua decisione se vorrai partire. Ricordati: è una decisione importante, la tua». Si alzò. «Ritorna alla pila adesso. Darò disposizione perché il trattore ti riporti indietro. Le batterie dovrebbero resistere ancora per

un viaggio». Esitò, poi tese la mano al ragazzo. «Grazie… figliolo».

V

La tempesta fu una delle peggiori che Pop ricordasse.

Il vecchio entrò nel dormitorio con gli occhi iniettati di sangue e la bocca piena di polvere.

«Molto brutto, fuori?» chiesero i ragazzi smettendo di giocare a scacchi.

«Un inferno!» Il vecchio si avvicinò all'apparecchio telefonico e staccò il microfono. «Qui la pila atomica. Come vanno le cose da voi?» Un confuso vocio uscì dall'apparecchio. «Non posso farci niente» rispose Pop. «Se aumento il voltaggio faccio cortocircuito. Cosa diavolo ve ne fate di tutta quell'energia?» Ascoltò, borbottò qualcosa, poi ripose il ricevitore con uno scatto di impazienza.

«Hanno scelto proprio un bel momento per sterilizzare i serbatoi delle culture» si lamentò. «Questo significa che hanno in azione contemporaneamente tutti gli impianti!»

«E noi possiamo farci qualcosa?» chiese Lew mentre moveva una pedina.

«Certo che possiamo... sperando che non salti tutto» ribatté Pop movendosi nervosamente per la stanza. «Non mi piace» borbottò. «Non mi piace per niente».

«Cosa non ti piace?» si informò Sam staccando gli occhi dalla scacchiera.

«Gli effetti dell'attrito» rispose cupo il vecchio. «Quando c'è una vera bufera di sabbia come adesso, l'isolante che protegge i cavi corre il rischio di venire consumato dal continuo sfregamento della sabbia. Se succede, è facile un cortocircuito, e allora la colonia rimane senza energia».

«Ma l'impianto non ha un margine di sicurezza?»

«Sì. I cavi sono due infatti, e tutti e due possono reggere abbastanza per un normale rifornimento. Ma adesso la richiesta è tutt'altro che normale. Durante una tempesta i soffiatoi devono funzionare a pieno regime, altrimenti la polvere seppellirà la colonia, intaserà i filtri dell'aria, e gli uomini morranno asfissiati. Possono fare a meno della luce naturalmente, ma è un risparmio minimo. La faccenda della sterilizzazione, poi, si mangia da sola un mucchio d'energia».

«Di' un po' Pop, me lo sono chiesto spesso: perché non avete insabbiato i cavi?» domandò Lew.

«Li abbiamo insabbiati sì. Ma il vento li scopre. Noi li riinsabbiamo e lui li

riscopre... Oh, al diavolo!» imprecò rabbioso. «Perché non ci hanno mandato un cavo da sostituire a quello semilogoro quando lo abbiamo chiesto?»

Sempre brontolando il colono uscì dalla stanza.

Lew, sorrise, apparentemente intento alla scacchiera. «Vecchia cornacchia, quel Pop! Cos'è che lo preoccupa?»

«L'hai sentito, no?» rispose Sam. «Ti piacerebbe che la colonia andasse in malora?»

«E perché no?» Il ragazzo lanciò un'occhiata circospetta verso la porta. «Ascolta» sussurrò «Immagina per un momento che la corrente venga a mancare. Bene! Le scorte di viveri si guasterebbero e le cupole verrebbero sepolte. Cosa accadrebbe allora? La colonia si regge già per miracolo; e io scommetto che se succede una cosa simile, sulla Terra decidono di chiudere tutto e mandano astronavi per evacuare i superstiti. Pensaci Sam! Andremmo a casa prima del tempo».

«Capisco». Sam non alzò la testa dalla scacchiera. «E ti piacerebbe?»

«Certo. Piacerebbe a tutti. Non c'è proprio nessun motivo che mi tenga ancorato qui. Cibo indecente. Niente da bere che sia meritevole di essere bevuto. Niente donne! Dannazione, darei dieci anni di vita per tornarmene a casa».

«Ma non pensi a Ventor, a Pop, e agli altri?»

«Cosa vuoi che mi importi di quelle vecchie cornacchie. Certo che loro preferiscono star qui. Quassù sono dei pesci importanti, dei padreterni, ma cosa sarebbero sulla Terra? Scommetto che nessuno di loro possiede abbastanza da comprarsi un vestito decente». Lanciò ancora un'occhiata alla porta. «Allora, cosa ne pensi?»

«Che ti assumi una grossa responsabilità» disse Sam tranquillamente. «Sai, avevo cominciato a pensare che fossi cambiato, che ti piacesse stare qui».

Lew sogghignò. «Cosa volevi che facessi. Gli assi li ha in mano tutti Ventor, qui, e io ho dovuto far finta di adeguarmi». Abbassò la testa sulla scacchiera. «Basta adesso. Pop sta tornando».

«Tocca a te muovere» fece Sam, senza alcun doppio senso.

«Credi?» rispose Lew ammiccando. «Penso invece che tocchi a te» aggiunse, e guardò l'amico con intenzione.

VI

Sdraiato sulla brandina, al buio, Sam tentava di addormentarsi. Inutile. Non si era mai sentito tanto sveglio. Davanti a lui, stampati sul velluto delle tenebre, passavano visioni della Terra lontana. Visioni prodotte dalla sua fantasia sovraeccitata. Una città sotto la neve. Poi le strade di una città dopo un acquazzone, e le luci alle mille finestre degli alti palazzi. Gli tornò in mente il sapore fresco di un gelato, il gusto di una spremuta di frutta; e gli venne l'acquolina in bocca al ricordo di una bistecca, una porzione di pollo fritto, e arrosto di maiale che aveva gustato qualche volta. Ma altri ricordi, meno piacevoli, si sovrapposero: fame e freddo, parole violente, odio e invidie, e l'animo avido, da roditore, di una civiltà commerciale che non aveva tempo di prendersi cura delle vittime sbandate di una guerra che loro, le vittime, non avevano voluto. Su Marte era diverso. Su Marte tutti erano amici. Per la prima volta nella vita, su Marte, lui aveva avuto l'impressione di far parte di una comunità, di essere necessario e uguale agli altri.

Movendosi con cautela nel buio il ragazzo sgusciò fuori dalla cuccetta, Si infilò la tuta, gli stivali, i guanti e la maschera. Procedendo con le braccia tese in avanti, trovò a tentoni la porta, se la chiuse alle spalle, attraversò la cupola, uscì dalla doppia chiusura di sicurezza e fu all'aperto.

L'alba era ancora lontana. Sam accese la torcia, ma il fascio di luce si perse a trenta centimetri in un turbinio di impalpabili particelle. Milioni e milioni di sottilissimi granelli prodotti da ioni di erosione e di attrito si agitavano attorno a lui formando e sfacendo cumuli, mossi dal vento del grande pianeta. Poteva sentire, flebile sopra la testa, il ronzio dei soffiatoi che, mantenendo relativamente libera l'aria nelle immediate vicinanze della stazione, impediva il formarsi di troppo gigantesche dune che avrebbero finito col sommergere la centrale.

Si chinò, dirigendo al suolo il raggio della lampada. La sabbia sembrava viva. Costantemente mossa da lievi increspature, vorticava, rotolava, si placava soltanto per incresparsi ancora, percorsa dal fremito dell'implacabile vento che sconvolgeva tutta la superficie di Marte.

Tornò indietro. Per un momento, spenta la lampada, si sentì assalire dal panico, ma sollevata una mano incontrò la superficie rassicurante della cupola e tornò a respirare. Scivolò nel vestibolo, fece scorrere sulle guide il pannello interno, si voltò, e quasi cadde nelle braccia di Pop.

Il vecchio sembrava preoccupato.

«Cosa c'è?» chiese il ragazzo.

«Ho appena mandato l'allarme alla colonia. Si è aperta una falla nel

bollitore più grande. Vedrò di sistemarlo. Vuoi dare un'occhiata al quadro?»

Sam si diresse verso i misuratori di energia.

«È una cosa grave?»

«Potrebbe esserlo. Devierò sull'altro bollitore, sperando che regga. Chiederò a Lew di darmi una mano, in due...»

«Aspetta un momento» fece la voce assonnata di Lew; e strofinandosi gli occhi il ragazzo fece il suo ingresso nella stanza. «Dimmi una cosa, prima. Questi bollitori non sono collegati direttamente con la pila?»

«E con ciò?»

«E con ciò non contare su di me. Non intendo farmi abbrustolire dalle radiazioni perché questa pidocchiosa colonia possa barcamenarsi ancora un paio d'anni. Sono stufo di questa storia!»

«Ehi! Ma che...» L'ammiccare di una lampadina rossa sul quadro di controllo interruppe il vecchio. Un indicatore ondeggiò come se fosse impazzito, poi di colpo cadde sullo zero. Un fusibile scoppiò con un colpo sordo, e il telefono incominciò a squillare.

«Qui la pila» si affrettò a rispondere Pop, poi ascoltò la voce che usciva metallica dall'apparecchio.

«Lo so, ma cosa posso farci?... Non posso aumentare sull'altro cavo. C'è un guasto a un bollitore. Vedrò di ripararlo al più presto possibile, ma non posso fare miracoli». Ascoltò ancora. «Ma come faccio? Sono solo qui, con due ragazzi. Di uno non mi posso fidare, e l'altro è già mezzo morto. Sapevo che un giorno o l'altro sarebbe successa una grana simile! Maledizione a quei lustrasedie della Terra che se ne infischiano di noi». Ancora una pausa, poi: «Ho capito» disse piano curvando le spalle. «Farò del mio meglio». Lentamente rimise a posto il ricevitore.

«Cosa c'è» chiese Sam, preoccupato dall'espressione del vecchio.

«Un cortocircuito ha mandato tutto all'inferno, e i soffiatoi hanno già ridotto i giri di parecchio. Sono disperati, mi hanno chiesto di usare il cavo secondario, ma non può reggere. Non può. Salterà anche quello e andremo tutti in malora!»

«Cosa possiamo fare?»

«Aggiustare il bollitore».

Quando si rivolse a Lew, il colono era trasfigurato. Non c'era più niente del bonario gnomo delle favole nell'uomo che afferrò il ragazzo scuotendolo come se fosse un fuscello.

«Ascoltami tu» gli sibilò sulla faccia. «Farai il favore di aiutarmi in tutto

quello che ti dirò, e senza fiatare. Ti lascio scegliere però: o ci vieni di tua volontà, o ti butto tutti i denti in gola e poi ti ci porto io di peso giù alla pila. Allora? Cosa preferisci?»

«Ci vengo» fece Lew, torvo. E nell'occhiata che diede al vecchio c'era tutto l'odio per ciò che il colono rappresentava.

I due si stavano già muovendo quando Sam parlò.

«Aspetta, Pop. Non si può riparare il cavo?»

«Con questa tormenta? Non abbiamo nessuna speranza di riuscirci».

«Ma anche riparando il bollitore, una sola linea non potrà fornire alla colonia energia sufficiente. Perché non mi lasci tentare?»

«Non fare l'idiota, Sam» grugnì Lew. «Cosa ce ne importa a noi di quello che succede alla colonia? Lascia che i fermenti vadano in rovina e che i soffiatoi si intasino. Più presto succede, più presto si torna...»

Non poté finire. Il pugno di Pop gli si abbatté sulla faccia mandandolo a finire contro la parete. Il sangue sgocciolò dalle labbra spaccate, e gli occhi di Lew si spalancarono per la sorpresa e il male.

Senza curarsi di lui, Pop si rivolse a Sam grattandosi la barba con le dita ossute.

«Se tu ci riuscissi» mormorò, mentre la speranza gli affiorava nello sguardo. «Se soltanto tu ci riuscissi...»

«Ce la farò» promise Sam.

Tornò in fretta ad infilarsi tuta e stivali e guanti, mentre il vecchio lo osservava attento. Sulla porta si fermarono un attimo ad aggiustarsi le maschere.

«Sai quello che bisogna fare, Sam» fece il colono. «Dovrai seguire il cavo, individuare la rottura e aggiustarlo con il nastro isolante. Da quello che ho potuto capire dagli strumenti il guasto dovrebbe essere a oltre mezzo miglio da qui. Ti legherò con una catena a un anello che scorrerà attorno al cavo. Farò passare la corrente a bassissima tensione, così sentirai una lieve scossa quando arriverai al punto scoperto. Stai attento, Sam, se le condizioni sono troppo cattive, torna indietro».

Appena uscito dalla cupola Sam annaspò alla cieca, roteando le braccia per tentare di riprendere il contatto con il compagno. Una mano lo afferrò e lo spinse accanto al muro della cupola guidandolo per qualche metro. Poi Sam si sentì legare qualcosa attorno alla vita. Chinatosi, Pop chiuse l'anello scorrevole attorno al cavo. La lampada lanciava una luce fangosa su quella che sembrava una enorme fune.

Il colono si raddrizzò, strinse il braccio al ragazzo, e avvicinò la testa a quella di Sam fino a che le maschere si toccarono.

«Non allontanarti dal cavo» urlò Pop per farsi sentire. «Qualunque cosa accada, non lasciarlo. Capito?»

Sam accennò di sì, che aveva capito. Poi, quasi piegato in due, affondò nella tempesta.

Tre passi e fu completamente solo.

Il vento in se stesso non era troppo violento, non avrebbe mai potuto esserlo in quell'atmosfera così rarefatta. Era la polvere, la densa polvere turbinante, a rendere difficoltosa l'avanzata.

Scivolando, barcollando, affondando nella sabbia fra le dune che lo sovrastavano con la loro morbida minaccia, Sam avanzava alla cieca. Gli oculari della maschera erano completamente offuscati, e fermarsi a pulirli sarebbe stata una inutile perdita di tempo. La sottile catena si tendeva dietro di lui trascinando l'anello metallico.

Non avrebbe saputo dire quanta strada avesse percorso legato alle due cose che in quel momento riassumevano la sua vita: la catena assicurata ai fianchi e il gemito della tempesta tutt'intorno a lui. Dopo un poco incominciò a respirare a fatica. La polvere aveva otturato in parte i filtri della maschera, e lui cercò di liberarli armeggiando goffamente con le mani guantate. Inutile. La polvere era penetrata troppo profondamente nel filtro centrale, Si trascinò avanti, ostinato, cosciente soltanto della pressione ai fianchi, senza la quale si sarebbe perso senza speranza

Non si rese subito conto della scossa. Poi avvertì una rapida puntura prodotta dalla debole corrente, e respirò sollevato. Aveva individuato il guasto! Annaspò con le mani attorno al suo corpo alla ricerca della catena, la trovò, e seguendola si avvicinò al cavo. Puliti gli oculari si sforzò di vedere nella debole luce della lampada. Lo spesso isolante era ridotto a un foglio sottilissimo, e in un punto, dove era stato completamente corroso, mostrava il rame brillante dei fili. Uno sfrigolio di scintille partiva dal cavo mandando il debole flusso di energia a perdersi nel deserto.

Sam tolse dalla borsa a tracolla un rotolo di nastro isolante, e interrompendosi solo di tanto in tanto per ripulire la maschera, incominciò ad avvolgere attorno al cavo la sua nuova protezione. Adoperò il primo rotolo, poi il secondo, e un terzo. Tutti quelli che aveva con sé. Ma a lavoro finito il cavo era perfettamente protetto.

Il ragazzo riposò un momento. Si sentiva soffocare; l'aria passava a fatica

dai filtri intasati. Poi, lentamente, cominciò il viaggio di ritorno verso la centrale. Era debole, terribilmente debole. La testa gli girava, e i polmoni bruciavano per lo sforzo di pompare aria. Tossì. Camminare gli richiedeva uno sforzo enorme. Ad ogni passo sbandava, e ogni volta la catena, tendendosi, lo riportava nella direzione giusta. Una volta cadde, un'altra inciampò. Poi urtò con un piede contro un invisibile ostacolo, forse uno spunzone di roccia, barcollò, mosse alcuni passi precipitosi, e piombò pesantemente sulle ginocchia.

La scossa, inattesa, gli ridiede piena coscienza.

Disperatamente mosse le mani alla ricerca del cavo finché lo sentì sotto le dita guantate. Si chinò a guardare. L'isolante era stato strappato per una striscia di alcuni centimetri. Quando si rese conto di quanto era successo, si sentì mancare. Già assottigliata dall'attrito, la copertura si era lacerata sotto il violento strappo dell'anello attirato di scatto dalla catena durante la sua caduta. L'anello di metallo aveva messo a nudo il cavo, e anche attraverso la maschera coperta di polvere, Sam poté vedere la girandola di scintille. E non aveva più isolante! Aveva fatto del suo meglio, nessuno al suo posto avrebbe potuto fare di più, e il pianeta si accaniva a sfidarlo! Quell'incidente era una cosa che lui non aveva potuto evitare prima e non poteva riparare adesso. Ma già le sue mani lavoravano febbrilmente.

Un flessibile tubo di gomma correva dalla maschera ai filtri. Sam lo staccò, lo aprì lacerandolo, e lo sistemò attorno al cavo. Per mantenerlo saldo adoperò la sottile catena che lo legava all'anello. Quando finì, il cavo era di nuovo isolato, e nessuna scintilla correva più sulla sabbia. Aveva fatto un buon lavoro.

Soddisfatto, incominciò a trascinarsi lentamente verso la cupola, facendo scorrere una mano sul cavo per non smarrirsi.

La polvere entrava nella maschera rotta, e Sam ne sentiva il sapore di sabbia contro i denti, avvertiva una sensazione di mille aghi infuocati quando gli colpiva le delicate membrane degli occhi del naso della gola... Strinse le palpebre, serrò le labbra, e continuò ad avanzare.

E non aveva più nastro-isolante!

Non seppe mai in quale punto si fosse allontanato dal cavo.

Un attimo prima le sue dita lo toccavano ancora, un attimo dopo la sua mano si moveva nella polvere. Insistette un poco a cercare, annaspando intorno, ma non sperò veramente, neppure per un attimo, di ritrovare la sua guida. Poi smise l'inutile movimento del braccio, e si sdraiò sulla sabbia, Riprese a tossire, e improvvisamente sembrò che qualcosa si spezzasse dentro di lui. Rantolò, si sentì soffocare, tossì ancora e ancora, e la maschera si riempì di sangue. Se la strappò dal viso gettandola lontano. Respirò. Una profonda boccata d'aria piena di polvere, e i polmoni inariditi urlarono ancora una volta tutto lo spasimo della loro agonia. Il ragazzo si raggomitolò su di un fianco, con la testa in giù, dando le spalle alla bufera, e buttò la sua vita

sulle avide sabbie.

Il dolore era svanito, finita la tosse, cessate le convulsioni del corpo tormentato. Il vento gemette e ruggì attorno a lui come una belva appagata, e la impalpabile polvere rossa si ammucchiò attorno al ragazzo coprendolo con la sua soffice carezza. In pochi attimi i contorni dell'esile corpo furono cancellati dalla sabbia. L'uomo fremette, un estremo movimento quasi di protesta, poi, come se fosse piombato in un sonno profondo, lungamente atteso, benvenuto, si rilassò.

La polvere si ammucchiò più alta.

2030

I

Nella tomba poco profonda scavata nella polvere rossa, giaceva il corpo di un uomo piccolo, con le membra contratte e la bocca atteggiata in un ultimo sorriso quasi spavaldo. Il corpo nudo aveva la bianchezza del marmo, e le ossa erano quasi visibili attraverso la pelle. Gli avevano tolto la tuta dai gradi anneriti, e la pesante biancheria, e i logori stivali. Gli avevano chiuso gli occhi e incrociate le braccia, ma non avevano potuto cancellare dal volto le tracce scavate dalle sofferenze e dal tempo.

Immobile, il Comandante Ventor della colonia di Marte, fronteggiò per l'ultima volta i suoi uomini, e non sentì la polvere cadere su di lui e ricoprirlo con il suo colore uniforme. Non sentì la voce smorzata dalla maschera scandire le parole di un antico rito.

Gli uomini stavano lì, ritti, protetti dalle maschere. C'erano quasi tutti a rendere l'estremo saluto all'uomo che li aveva comandati per tanti anni.

Pochi minuti, e tutto fu finito.

Tony Denton si voltò, mosse qualche passo, e prese a calci la sabbia, con furore.

«Qualcosa che non va, Tony?»

«Qualcosa...» il giovane guardò l'uomo che gli si era fermato accanto. «No, niente, Pop. È soltanto che... che Ventor se ne è andato, e la cosa non mi fa piacere di certo».

«Lo so, Tony. Non fa piacere a nessuno. Quelli dei vecchi tempi se ne sono andati tutti, a uno a uno. Sono rimasto soltanto io, e io sarò il prossimo».

«Tu?» fece Tony. «Tu non puoi morire, Pop. Tu fai parte di Marte, come la polvere e la sabbia e le rocce. Sei sempre stato qui, e ci sarai sempre».

«Già» borbottò il colono, poco convinto. «Sono stato fortunato finora, lo so, ma adesso sono diventato vecchio sul serio. Non durerò ancora per molto». Scrollò le spalle guardando il giovane compagno. «Cosa farai adesso, Tony?»

«Tu cosa pensi che debba fare?»

«Eri il braccio destro di Ventor, dovrai prendere tu il comando».

«Io?» esclamò Tony in tono amaro. «Ci penseranno sulla Terra a sostituire Ventor. Io non sono adatto».

«Perché sei uno dei ragazzi mandati quassù a scontare la loro condanna?» ribatté Pop. «Tu sei più adatto di chiunque altro ad assumere quella carica. Che cosa ne sanno quelle grasse lucertole della Terra delle nostre reali condizioni, di quello che è meglio per noi?»

«Questo non ha importanza, Pop. Sai bene anche tu che non metteranno mai un ex-galeotto a capo di cento uomini e ad amministrare equipaggiamenti che valgono miliardi. Io...» si interruppe alzando la testa a scrutare il cielo blu intenso. In quello stesso momento dalle cupole della colonia venne l'urlo della sirena, e sopra il deserto lampeggiò una lingua di fiamma azzurrognola. Istintivamente il giovane incominciò a correre verso il campo d'atterraggio.

Pop lo afferrò per un braccio. «Aspettami, Tony! C'è ancora tempo prima che atterri...» si interruppe ansimando, poi l'ansito si cambiò in un violento attacco di tosse. Tony si fermò immediatamente, guardando il vecchio con pietà impotente.

«Va meglio adesso?» domandò, quando Pop si fu calmato.

«Sì» mormorò il colono, appoggiandosi pesantemente al braccio del giovane. «Andiamo a vedere che cosa ci hanno portato questa volta».

Il pilota era piccolo, sottile, e insopportabilmente antipatico.

Entrò spavaldo nella cupola del comando, si tolse la maschera e buttò sulla scrivania un pacchetto di sottili fogli.

«Qui c'è la posta e gli elenchi del carico» disse guardando Tony. «Dov'è Ventor?»

«Ventor è morto» rispose il giovane, secco. Aprì il pacco e porse a Pop una parte dei fogli. «La posta. Vuoi pensare a distribuirla?»

«Senz'altro» approvò il vecchio. Poi si fermò a grattarsi la barba, e domandò al pilota: «A proposito, dov'è Dillworth?»

«È stato destinato alla prossima corsa. Il suo apparecchio è sotto revisione. Comunque lo vedrete fra sei mesi».

«Sei mesi avete detto?» esclamò Tony fissando il pilota. «Cos'è questa storia? Il programma non prevede un invio trimestrale?»

«Prevedeva. C'è stato un cambiamento» annunciò l'uomo, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia. Si guardò attorno. «Che cosa ne direste di offrirmi un bicchierino?»

«Certo. Scusatemi se non ci ho pensato prima». Tony tolse da un cassetto una bottiglia e alcuni bicchieri. «Servitevi pure».

«Grazie». Il pilota si riempi un bicchiere, lo sorseggiò, e fece una smorfia. «Gente, se è forte!»

«Cos'è allora questa faccenda di riduzione dei rifornimenti?»

«Io so soltanto quello che ho sentito dire». L'alcool sembrò aver reso il pilota più cordiale. «Sapete com'è, la gente chiacchiera appena sa qualcosa, e queste chiacchiere messe assieme a un sacco di piccoli fatti... Non mi sorprenderebbe affatto che decidessero di chiudere tutto quassù». Si versò un secondo bicchiere e lo centellinò con gusto. «Il fatto è che ogni astronave mandata qui costituisce una perdita, perché potrebbe andare su Venere con notevole profitto se non ci fosse la vostra colonia. E se ci pensate un po', capite anche voi che è pazzesco mantenere in vita questo progetto. Non avete niente da esportare, il viaggio richiede maggior tempo di quello per Venere... In una parola, costate un sacco di soldi e non rendete un centesimo. Mi sbaglierò, naturalmente, perché io ho sentito soltanto chiacchiere, ma sono pronto a scommettere dieci a uno che questa colonia è destinata a venir chiusa entro un anno». Scrollò le spalle e si alzò. «Adesso che Ventor non c'è più, immagino che siate voi il Comandante, Vedete un po', allora, che i rapporti ufficiali e la posta siano pronti al più presto possibile». Esitò un attimo sulla porta. «Pensate che sarà tutto pronto per questa sera?»

«Naturalmente».

«Grazie». Il pilota salutò con un cenno e se ne andò.

Pop gli tenne dietro con lo sguardo. Aveva ancora in mano il pacco della posta: se ne era dimenticato.

«È un bugiardo» sibilò fra i denti.

«Credi?» Tony scosse il capo ed esaminò le liste del carico. «Io penso che invece abbia detto la verità. Guarda un po' quello che ci hanno mandato:

zucchero, medicinali, qualche coltura fresca. Niente semi, niente cavi corazzati e attrezzature, e uomini. Soprattutto niente uomini. Non ti pare che sia significativo, Pop? Ci hanno spedito cibo e basta. Proprio quello che si fa avendo intenzione di chiudere la colonia».

«Ma non possono farlo! Ci hanno già provato una volta e non ci sono riusciti. Devono continuare a tenerci qui, ormai!»

«No, Pop» ribatté Tony gentilmente. «Ti sbagli. So quello che pensi, ma le cose sono diverse adesso. L'accelerazione non è più pericolosa sui nuovi tipi di astronavi. Possono trasportarci sulla Luna dove la bassa gravità può permetterci di vivere agevolmente. Vedi, Pop, quando hanno approvato questo progetto avevano pensato di usare la base di Marte come punto di partenza per l'esplorazione degli altri pianeti. Ma adesso non c'è più questo scopo. Adesso sanno che i satelliti di Giove non sono abitabili; e per Saturno, Marte è troppo fuori rotta. Più avanti forse, fra un centinaio d'anni può darsi che riattiveranno la colonia, ma per il momento noi siamo soltanto fonte di spese e di guai».

«Anche tu sei di questo parere?»

«No, ma questo non mi impedisce di comprendere il loro punto di vista. Finora c'è sempre stata qualche giustificazione per mantenere attiva la colonia. Prima lo scopo di aprire nuove possibili frontiere, poi l'interesse di ottenere la massima quantità dell'elemento fissionabile esistente quassù, dopo ancora è stato un posto dove scaricare i giovani delinquenti. Ora devono aver fatto i conti, e il risultato è che noi non si vale la spesa. Probabilmente, se non fosse stata per la lentezza della macchina burocratica, avrebbero già chiuso da parecchi anni».

«Ventor non avrebbe parlato così» protestò Pop. «E nemmeno gli altri».

«È vero, e neppure io direi agli altri quello che penso. Ma lo sto dicendo a te, perché so che puoi capire. Vedi, Pop, i Comandanti che mi hanno preceduto hanno avuto dei motivi per sostenere la loro colonia. Motivi umanitari, o finanziari. Essi avevano qualcosa da portare in appoggio ai loro argomenti. Ma che cos'ho io? Per qualsiasi cosa io possa dire, la Terra troverà una facile risposta. Posso soltanto pregare, scongiurare, supplicare... E sai che non si va molto lontano con le suppliche».

«Hai ragione, Tony» mormorò tristemente il vecchio colono. Ingoiò una sorsata di alcool che lo fece tossire fino a fargli apparire una striscia rossa sulle labbra. Il vecchio si passò sulla bocca il dorso della mano poi, spavaldamente, buttò giù quel che era rimasto nel bicchiere. Tony lo guardò

con un misto di pietà e di irritazione.

«Dovresti avere più giudizio, Pop».

«E cosa c'è di male a bere un bicchierino?» ribatté il vecchio scrollando le spalle. «Se Marte finisce, posso finire anch'io. Sono stato qui troppo a lungo per muovere le mie radici. Io...» si interruppe di colpo. L'aria rarefatta portò ai due uomini il suono di una sirena.

«Cosa diavolo succede?» esclamò Tony, e afferrata la maschera si precipitò fuori seguito dà Pop. Azionò la doppia porta con gesti impazienti, e con il respiratore ancora sistemato in qualche modo imboccò il polveroso passaggio fra le cupole, dirigendosi verso il magazzino delle culture.

Davanti all'edificio, luccicante, alcuni uomini si agitavano attorno a qualcuno che reggeva in una mano un recipiente di plastica e con l'altra gesticolava eccitato.

«Ebbene, Fenson» domandò Tony dirigendosi verso il botanico. «Chi ha azionato la sirena?»

«Sono stato io» rispose Fenson. Era a capo scoperto, con il viso rosso e gli occhi scintillanti. «Guarda» aggiunse indicando a Tony il recipiente.

«Non pensare a questo, adesso» sbottò Tony afferrandolo per un braccio e spingendolo verso l'edificio. «Torna dentro prima che la polvere ti conci per le feste. Qualcuno faccia tacere la sirena» continuò rivolto agli uomini. «E gli altri tornino al lavoro. Sbrigatevi. Voglio che l'astronave sia in grado di partire prima di notte».

Al riparo, dentro la calda umidità del magazzino, Tony si tolse la maschera e guardò il compagno sempre più eccitato. «Allora? Dimmi cosa c'è. Avanti».

«Guarda» ripeté Fenson, e tornò a indicare il recipiente. «Ho speso un sacco di tempo nel vecchio laboratorio di botanica! Sai che dopo la morte di Devine ho continuato i suoi esperimenti...» il suo viso incavato ebbe un'espressione di trionfo mentre spingeva il recipiente fra le mani di Tony. «Guarda, ti dico! Guarda tu stesso!»

Tony si chinò sul recipiente di plastica. Era una comune giara da quattro litri e mezzo dall'imboccatura larga e con il coperchio a vite, uno dei tanti che venivano adoperati per mettervi i fermenti disidratati che arrivavano dalla Terra. Era pieno a metà di sabbia.

«È il risultato di un esperimento di laboratorio?» domandò Tony.

«No. È proprio polvere, polvere comune, raccolta qui fuori». La voce di Fenson crebbe di tono. «Noi abbiamo fatto questo, Tony! Noi!»

«Fatto che cosa?» chiese Pop entrato in quel momento nella stanza. Il vecchio si tolse la maschera e si chinò a guardare nella giara.

Qualcosa germogliava in mezzo alla polvere. Erano minuscoli fili, secchi all'apparenza, e di un verde così scuro da sembrare quasi bruni. Strani germogli. Un misto di licheni e muschio, di fungo e muffa, dalla complicata struttura. Coprivano la superficie della polvere con una delicata lanuggine alta quasi un centimetro.

Il vecchio colono si raddrizzò lentamente.

«Hai fatto delle prove?»

«Naturalmente» sorrise Fenson. «Troppo spesso ci siamo creduti vicini al successo per prendere ancora per buona una cosa a prima vista. Questa che vedete è una spora, una di quelle che ci hanno mandato da Venere anni fa. Devine le ha irradiate e selezionate, incrociando le qualità più resistenti per assicurare la massima crescita con il minimo bisogno di cure. Questo allevamento è stato cominciato venti anni fa. Un vero peccato che Devine non ci sia più a vedere i risultati del suo lavoro. Possiamo dare alla pianta il suo nome?»

«Perché no?» fece Tony. «Mi pare un omaggio dovuto al nostro compagno. Ti promuovo capo degli agronomi planetari, Fenson» aggiunse con un sorriso. «Voglio che tu cominci la semina delle spore su larga scala. Quanto tempo ci vuole perché questa roba cresca?»

«Normalmente la maturazione avviene due volte all'anno. Ma in laboratorio si può accelerare il ritmo di crescita in modo da avere molto presto una notevole quantità di spore per la semina. Una volta seminate, in un mese raggiungono l'altezza che avete visto. Entro sei mesi potremo avere un miglio quadrato di deserto ricoperto di devine». Guardò Tony, esitando un attimo, poi finì: «Se mi assegnerai materiali e uomini, naturalmente. Non posso fare tutto da solo».

«Ti darò tutto l'aiuto di cui hai bisogno. Non avrai che da chiedere».

Sulla porta Tony si voltò ancora a sorridere all'amico. «Se sulla Terra hanno ancora l'abitudine di distribuire medaglie» disse, «farò in modo che te ne diano una cassa piena! E, Fenson...»

«Dimmi!»

«Grazie! Penso proprio che tu abbia salvato la colonia».

Si chiuse la porta alle spalle troncando le domande del botanico.

Ormai era buio, e le stelle lontane facevano da sfondo alla corsa delle due piccole lune. Bassa nel cielo splendeva una piccola macchia verde, fredda e

quasi ostile.

Tony rimase a lungo a guardarla.

«La Terra!» mormorò Pop.

«Sì, la Terra» rispose piano il giovane, e le mani guantate si serrarono con forza. «La Terra. Laggiù c'è abbondanza di tutto quello che ci serve, ma loro non ci mandano niente. Noi non possiamo pagare, e non meritiamo il sacrificio di un po' di sporchi quattrini! Qui mandano soltanto i loro criminali, gli indesiderabili naufraghi delle loro guerre, i ragazzi che non hanno mai avuto fortuna... Ci mandano appena quanto basta per non morire, e si aspettano da noi la costruzione di un nuovo mondo. Una volta sola ci hanno coccolato, perché pensavano di aver bisogno di noi, perché volevano per loro la forza di distruzione contenuta nel suolo di Marte. Poi è venuta la guerra, e dopo la guerra hanno rivolto l'attenzione alla ricca Venere, e Marte è stato dimenticato».

«Questa che mi racconti, è una vecchia storia. Vecchia e conosciuta» fece Pop agitandosi al suo fianco. «Tony, cosa possiamo farci noi?»

«Ho rapinato un uomo una volta». La voce di Tony fu appena un sussurro nell'aria leggera dove le parole parvero ondeggiare come fantasmi evocati. «Gli ho portato via tutto quello che possedeva. Mi hanno preso, naturalmente. E mi hanno mandato qui». Il giovane uomo parlava più a se stesso che al suo compagno. «Ma quella volta ho imparato qualcosa. Ho imparato una lezione che non ho mai più dimenticato, che non dimenticherò mai».

«Ho imparato il potere della forza. Ho imparato quanta forza una arma può dare a un uomo. Io ero appena un ragazzo allora, mezzo morto di fame, debole e magro da far pietà. L'uomo che ho rapinato era grande e grosso, avrebbe potuto spezzarmi in due con le sue mani. Ma io avevo una rivoltella... E così l'uomo grande e grosso mi ha consegnato tutto quello che aveva in tasca». Non c'era trionfo nella voce che raccontava. Soltanto una grande amarezza.

«Ma non ce l'hai una rivoltella, adesso» fece Pop prendendo a calci la polvere. «E anche se l'avessi, cosa potresti rubare?»

Tony non rispose. Era intento a fissare la snella sagoma dell'astronave ritta sul campo d'atterraggio.

II

Il piccolo pilota si chiamava Conroy, e non ci aveva messo molto ad

ubriacarsi.

«Non posso certo raccomandare la cucina agli amici» disse allungando una mano verso la bottiglia. «Ma posso giurarvi che non andrò a lamentarmi del dopo cena!»

Pop borbottò qualcosa di indistinto. Fenson sollevò gli occhi dal suo bicchiere e guardò Tony. Il botanico sembrava essere un po' a disagio.

«Se non ti dispiace Tony» fece, e si alzò, «io tornerei al mio lavoro. Quelle spore...» Uscì in fretta dalla stanza.

Tony scrollò le spalle con un sorriso di compatimento. «Questi scienziati! Non ne ho mai trovato uno che riuscisse a sopportare l'alcool». Prese la bottiglia e si riempì il bicchiere, poi la passò al pilota.

Conroy sembrava deciso a dimostrare di non essere uno scienziato: beveva come una spugna.

«Mi interessa molto la vostra astronave» disse il Comandante a Benson, astronavigatore e secondo pilota. «È molto difficile tracciare una rotta?»

«No, se si parte in perfetto orario. La difficoltà è tutta nel tener d'occhio l'esatta posizione delle stelle, spegnere la propulsione al momento giusto, e per il resto del viaggio si procede in folle».

«E se per caso commettete un errore?»

«La rotta si può sempre correggere. La Terra è abbastanza grossa per servire da punto di riferimento. Inoltre, con i nuovi apparecchi si può portare una notevole scorta di carburante, non come ai vecchi tempi. Mi hanno detto che una volta arrivavano a limare le unghie dei piloti per risparmiare peso!»

«Be', questa forse è una esagerazione. Immagino che in un caso di emergenza anch'io potrei pilotare un'astronave».

«Probabilmente sì, è tutto automatico» rispose Benson. «A patto naturalmente che non capiti qualche guaio. Per l'atterraggio però è tutta un'altra faccenda».

«L'atterraggio non mi interessa». Tony versò ancora da bere. «Sto pensando di avviare ancora l'impianto di raffineria, e di costruire noi stessi un'astronave. Pensi che ce la faresti per l'impianto, Pop?»

«Potrei farcela sì. Su questo pianeta non c'è niente che io non sappia far funzionare. Ormai mi sono occupato di tutti gli impianti. Ma perché?»

«Voglio andare su Venere» rispose Tony, serio. «Ne ho sentito parlare talmente tanto, che mi incuriosisce».

«A proposito di Venere» disse Conroy. «Non vi ho mai parlato di quando ci sono andato a caccia?»

«No, mai» fece Tony. «Raccontate, mi interessa». Spinse la bottiglia più vicino al pilota, con un gesto di invito. «Parlare secca la gola. Aiutatevi con questa, e non preoccupatevi, ne abbiamo in abbondanza».

«Grazie. È piacevole produrre liquori come sottoprodotto!» Conroy si versò da bere, poi si ingolfò nel racconto delle sue avventure.

Dopo aver narrato quattro o cinque storie alquanto noiose, il pilota e il suo secondo risentirono gli effetti disastrosi dell'alcool. Tony guardò i corpi immobili dei due uomini, sollevò una bottiglia vuota, e sorrise.

«Soddisfatto?» domandò Pop.

«Cosa ti prende?» fece il giovane, colpito dal tono del compagno. «È colpa mia se questi due non sopportano l'alcool come noi?»

«E come potrebbero? Questi qui non sono abituati a roba tanto forte. Tu li hai fatti ubriacare di proposito. Perché?»

«È un delitto offrire da bere a un uomo, che mi fai il processo?»

«Offrire da bere, no. Ma tu non hai sturato tre bottiglie perché ti erano simpatici. Ti conosco, Tony. Ce l'hai messa tutta per ridurli in quello stato, e io vorrei sapere il perché».

Tony non rispose. Guardava accigliato il pavimento, seguendo un suo pensiero. Dopo una lunga pausa sollevò il capo a fissare dritto negli occhi il vecchio colono.

«Fino a che punto ti importa di Marte, Pop? Cosa faresti per salvare la colonia? Mentiresti, supplicheresti, ruberesti? Arriveresti a uccidere?»

«Sono qui da oltre vent'anni» disse il vecchio. «Ti basta come risposta?»

«E io ci sono da dieci. Sono diventato uomo, qui. Avevo diciassette anni quando sono arrivato, e da quel giorno ho visto peggiorare la nostra situazione. Due delle costruzioni di metallo hanno dovuto essere smontate per rabberciare il deposito delle culture. Metà delle cupole sono piene di polvere, inservibili, e quasi sepolte dalla sabbia. La stazione delle pompe si è guastata, e della pila atomica non ci si può fidare molto. Non possiamo permetterci il lusso di sprecare acqua per tener giù la polvere, e la centrifuga è in pessimo stato, usarla è diventato pericoloso... Cinque anni ancora, e ci ritroveremo a grattare il mezzo di vivere da un deserto che non ce lo può dare... ammesso che si sia ancora vivi fra cinque anni».

«Lo so, Tony» disse il vecchio, in tono stanco. «L'ho visto succedere a poco a poco tutto questo. L'hanno visto Hargraves e Preston, uccisi dalla polvere, l'ha visto il maggiore Randolph, morto durante il suo viaggio di ritorno dalla Terra, e Haslow che ci si è rovinato il cuore ed è tornato a casa

per morire in guerra. E Ventor. È sempre stata la stessa storia: un pugno di uomini si sono ammazzati per tirare avanti, e a un intero pianeta non gliene importava niente!»

«E perché avrebbe dovuto importargliene?» Tony guardò il vecchio serrando le labbra per non lasciarsi sopraffare dalla commozione. «So bene quanto Ventor ha supplicato Wendis per avere rifornimenti e uomini. Si è rovinato la salute cercando di fare l'impossibile, e adesso è morto. E c'è stato Sam Weston. Te lo ricordi Sam? Un ragazzo, non molto più grande di me. È morto per salvare un ideale. E Tremain, che veniva anche lui dal penitenziario, e Clifford... Sono tutti morti, adesso. Morti e quasi dimenticati. Potrei fare come loro, ma ho un progetto migliore».

«E che cos'è, Tony?»

«Ci hanno sempre ignorati, e lo sai perché? Perché siamo costretti a dipendere da loro. La gente che ha tutto in abbondanza non si preoccupa molto di chi non ha niente. Sì, qualche volta ci pensano, qualche volta fanno anche un po' di carità, ma non molto, e soprattutto se non costa sacrifici. E i pianeti sono come la gente: Marte è costretto a elemosinare, a piatire un pezzo di pane? E Marte vada all'inferno!»

«Te l'ho chiesto un sacco di volte, e te lo chiedo ancora: cosa possiamo fare? Siamo lontani ottanta milioni di chilometri, e non possediamo nemmeno un'astronave».

«Possiamo smetterla di pregarli» disse il giovane quietamente. «Possiamo provocare del chiasso, far sapere che siamo vivi. Possiamo anche minacciare un poco». Interruppe con un cenno la protesta del vecchio. «Non siamo poi troppo deboli, Pop. Hai detto che possiamo rimettere in efficienza la raffineria. Bene. Il deserto è pieno di elemento fissionabile... Abbiamo persino un'astronave, Pop. Eccola laggiù, proprio sul campo, a portata di mano. Possiamo caricarla con il materiale radioattivo, poi, quando arriva la prossima astronave tu te ne vai sulla Terra a dire che cosa abbiamo preparato per loro se non ci danno quello che vogliamo».

«È una pazzia». Il vecchio si morse le labbra, preoccupato, guardando il Comandante. «Ed è pazzesco pensare che si possa approdare a qualcosa con questo bluff».

«Io non intendo affatto bluffare. Se non faranno quello che chiediamo, guiderò l'astronave a fracassarsi sul loro spazioporto con tutto il suo carico».

«Ma...»

«Cos'abbiamo da perdere? Se mandano la truppa qui per punirci, cosa ci

possono fare? Io sono il capo della colonia, il solo che potrebbe essere considerato responsabile, e io sarò morto. Comunque non importa quello che faranno, qualsiasi cosa è meglio che essere ignorati e dimenticati. Qualsiasi cosa!»

Pop chinò la testa in silenzio. Tossì, e si pulì la bocca con il dorso della mano.

«Accetto» disse poi lentamente. «Ma ad una condizione».

«Condizione?»

«Sì. Sarai tu ad andare sulla Terra, e io mi occuperò dell'astronave». Troncò la protesta del giovane con un cenno della mano. «No, non sono affatto eroico, ma soltanto logico. Io non potrei vivere sulla Terra, sono più di dieci anni che non uso più la centrifuga. La gravità mi ucciderebbe». Guardò l'ambra rossa sul dorso della mano. «Comunque non vivrò ancora per molto, sono già stato più fortunato di tanti altri... Non ho niente da rimpiangere, niente da perdere. Inoltre, ci credi? è sempre stato il mio sogno finire in una bella fiammata di gloria!»

III

Faceva uno strano effetto essere di nuovo sulla Terra, sentire il peso di una gravità più forte, respirare aria impregnata di umidità, vedere il cielo azzurro striato di nubi dopo aver ammirato per anni il cielo nero di Marte, perfettamente sgombro. Sentiva i muscoli indolenziti, ma grazie all'uso continuato della centrifuga della colonia, poteva sopportare agevolmente la diversa gravità.

Sorrise alla graziosa ragazza che lo ricevette.

«Dite a Wendis che desidero vederlo».

«Bene, signore» fece lei guardando con curiosità il giovane uomo che vestiva il classico equipaggiamento dei coloni di Marte: pesante tuta e alti stivali. «Chi devo annunciare?»

«Denton. Tony Denton... da Marte».

La ragazza schiacciò la levetta dell'interfono.

Mentre aspettava la risposta, Tony si appoggiò all'angolo della scrivania imponendosi di restare calmo. Era curioso di sapere quello che avrebbe fatto Conroy, e cercò di non sentirsi troppo colpevole del tiro mancino giocato al pilota trattenuto per mesi su Marte e adesso portato con lui sulla Terra con quella nuova astronave di rifornimenti. Si accorse che la ragazza gli stava

parlando.

«Come avete detto?»

«Il signor Wendis vi aspetta. Vogliate favorire in quell'ufficio, prego».

Camminando il più speditamente possibile, Tony entrò nella stanza indicatagli.

Wendis era un grosso uomo, largo di spalle, con un collo poderoso e guance lisce, ben nutrite. Sotto la fronte incorniciata da capelli bianchi, gli occhi avevano un'espressione arrogante.

Sorrise all'ospite, tese una mano grassoccia, e indicò con un gesto d'invito una comoda poltrona sulla quale Tony si lasciò cadere con un sospiro di sollievo.

«Bentornato a casa, Denton. Come va la colonia?»

«Non lo sapete? Abbiamo mandato rapporti abbastanza espliciti, mi pare».

«Sì, sì naturalmente». Wendis sorrise con imperturbabile calma. «E li ho trovati molto interessanti. Ma sapete com'è, un uomo non può occuparsi veramente a fondo di tutto. Ditemi un po', siete voi adesso il Comandante?»

«Già».

«Infatti, era naturale. Altrimenti non sareste qui». Si accomodò contro la spalliera. «Bene, Comandante. Cosa posso fare per voi?»

«Un sacco di cose» disse Tony protendendosi in avanti. «Voi non ne sapete molto, su Marte, vero?»

«Non posso certo averne una conoscenza profonda». Il grosso uomo continuava a sorridere. «Per esempio, lascio i dettagli ai miei collaboratori».

«Allora vi suggerisco di impararne qualcosa di più, su quel pianeta, può servire a risparmiare tempo. Saprete però che un'astronave si è persa recentemente sulla rotta di Marte?»

«Sì, questo lo so».

«E sapete anche di avere intenzione di chiudere la colonia. Perché?»

«Non c'è altro da fare, Denton. Il traffico con Venere assorbe tutte le astronavi esistenti. Centinaia di coloni reclamano, perché aspettano da mesi e mesi di partire. Lassù hanno bisogno di macchine, semi, materie prime, e mille altre cose. E ogni astronave ci ritorna carica di minerali, pietre preziose, campioni di vario genere. Cosa offre Marte contro tutto questo?»

«Non molto, infatti» ammise Denton. «Naturalmente non vi parlo della vita di quelli che stanno lassù, delle loro speranze e ambizioni, dei loro sogni. I sogni di trentacinque anni di ininterrotte fatiche per dar vita a un nuovo mondo. Sogni e speranze non sono commerciabili, e io invece sono qui per

trattare affari».

«Cioè?»

«Siamo riusciti a far germogliare qualcosa nella polvere del deserto. Un piccolo inizio per il momento, ma è quello che si è tentato di ottenere per trentacinque anni, e adesso ce l'abbiamo fatta. Dove non è mai cresciuto niente, spuntano germogli a migliaia».

«Bene, perbacco» si congratulò Wendis, «questo significa che d'ora in avanti sarete in grado di fare a meno dei rifornimenti».

«Quello che abbiamo ottenuto, non è roba da mangiare» spiegò Tony pazientemente «Speriamo che quella specie di vegetazione serva a tenere ancorata al suolo la polvere permettendoci di lavorare all'aperto senza la maschera. È un grande passo avanti, ma non è sufficiente». Si protese maggiormente verso il suo interlocutore. «Voglio che ci aiutiate davvero, Wendis. Voglio che ci mandiate rifornimenti degni di questo nome, e non il carico insignificante che ci avete spedito finora. Molto di più. Voglio che al servizio di Marte vengano assegnate tre delle nuove astronavi».

«Tre... Impossibile». Wendis ebbe una smorfia di compatimento. «Andiamo, Denton. Pensate ai milioni che costano». -

«Milioni!» sbottò Tony. «Già, avete sempre pensato di condurci via con gli scarti, i rifiuti, con la spazzatura delle vostre cucine e dei vostri mattatoi! Noi vogliamo una nuova pila atomica, nuovi macchinari, leghe metalliche, attrezzi. Ascoltatemi bene, Wendis: voi dovete darci tutto questo».

«Siete pazzo! State dimenticando che adesso Marte è una colonia penale? Lassù siete tutti criminali, o quasi tutti. Dovremmo spendere miliardi per aiutare gente simile?»

«Grazie per avermelo ricordato» fece Tony, apparentemente tranquillo. «Mi avete reso più facile il compito». Sorrise fissando negli occhi l'uomo seduto di fronte a lui. «Vi consiglio di non rifiutare» disse con grande calma. «Dateci quello che vi ho chiesto se non volete che riduca in cenere il vostro delizioso spazio-porto».

«Cosa avete detto?» domandò Wendis sbalordito. Poi pensando all'impossibilità di realizzare una tale minaccia, sorrise a sua volta. Un sorriso di scherno e di sdegno. «Adesso so che siete completamente pazzo. E mi pare che il nostro colloquio sia durato anche troppo». Allungò una mano verso un pulsante.

«Un momento» scattò Tony. E balzato in piedi si protese sulla scrivania ad afferrare la mano di Wendis, allontanandola dal campanello. «È meglio che

mi ascoltiate fino in fondo, Wendis. Non vi farò perdere molto tempo. L'astronave di Conroy non si è persa nello spazio. Si trova su Marte, sana e salva, e pronta a fare quello che vi ho detto. C'è un impianto di raffineria alla colonia. Ve ne ricordate? Abbiamo caricato l'astronave con l'elemento fissionabile ricavato dalla polvere, e c'è un vecchio colono che scoppia dalla voglia di pilotare l'astronave. Se non otterremo quanto vi ho chiesto, decollerà per venire a schiantarsi sulla Terra. Cosa ne dite, adesso che sapete tutto?»

Wendis rise. «Idiota! Pensate che le astronavi siano giocattoli? Occorre competenza per pilotarne una, e maggior abilità ancora per atterrare in un punto stabilito. Il vostro colono non ha nessuna speranza di raggiungere la Terra, e ancor meno di arrivare sullo spazioporto».

«Non vi preoccupate di questo, Wendis. La vostra teoria sull'atterraggio può anche essere esatta, ma la cosa non ci importa minimamente. Ho nominato la base aerea così a caso, ma non abbiamo nessuna particolare preferenza circa il luogo sul quale dovrà fracassarsi l'apparecchio. Perché si tratta proprio di questo: non atterrare, ma schiantarsi sulla Terra.

«E devo proprio dirvi quello che succederà? Un'astronave carica del materiale radioattivo ricavato dalla polvere di Marte precipiterà esplodendo forse vicino a una città, forse su una montagna. Il posto non ha nessuna importanza, Wendis, perché se conoscete la storia di Marte saprete quali saranno le conseguenze di un'esplosione del genere, dovunque si verifichi. Allora, lo sapete o no?»

«La sterilità» balbettò Wendis. Non sorrideva più adesso. «Il terribile cancro che colpisce le donne». Il sudore gli imperlava la fronte. «Non lo farete».

«Perché no? Siamo dei criminali, l'avete detto voi, quindi che cosa abbiamo da perdere? Il pilota è un vecchio, già quasi moribondo, con i polmoni rovinati. E anche lui non ha niente da perdere. Il responsabile sono io, quello che ha progettato tutto, e non ho nulla da perdere nemmeno io. Avete tempo sei mesi, Wendis. Se io tornerò senza i rifornimenti che ci interessano, se tenterete di fermarmi, o se su Marte arriverà un'astronave senza di me, l'apparecchio decollerà per la Terra, e niente potrà fermarlo».

«Sporco maiale» imprecò Wendis rosso di collera. «Non oserete... State bluffando!»

«No, Wendis. Ho portato con me uno dei due piloti, Conroy. Lo conoscete, vero? Lui potrà confermarvi quello che vi ho detto. Poco fa mi

avete definito un criminale. Forse lo sono. Ma su Marte noi affrontiamo ogni giorno la morte, e questa che ho escogitato è l'unica via che ci è rimasta. Quando gli uomini sono arrivati alla disperazione non possono permettersi il lusso di scegliere il mezzo che consentirà loro di sopravvivere. Perciò, se una città deve essere distrutta per salvare la colonia, io la distruggerò».

Si abbandonò contro lo schienale. Desiderava che tutto fosse già finito. Desiderava essere già tornato su Marte, lontano da quella sconvolgente esperienza. Sospirò.

«Premete pure quel bottone adesso, e chiamate le vostre guardie. Ma ricordatevi che non avete molto tempo per decidere».

IV

La cella era uno squallido locale contenente una branda, una lavabo e le altre poche cose indispensabili. Tony Denton era sdraiato sulla branda e fissava la lampada che pendeva dal soffitto.

Si sentiva debole, fiacco, spossato da tutto quello che gli era capitato da quando le guardie lo avevano prelevato dall'ufficio di Wendis. La testa gli doleva terribilmente: aveva dovuto rispondere a una infinità di domande, sottoporsi all'azione della macchina della verità, e alla sonda ipnotica.

Non sapeva quante volte lo avessero interrogato, quante volte aveva raccontato e riraccontato la sua storia sotto l'effetto delle droghe. Sapeva però di aver detto la verità e che nessuna macchina e nessun siero avrebbe potuto smentirlo.

L'aprirsi della porta distolse la sua attenzione dal globo luminoso. Si volse. Lo stupore lo fece rizzare a sedere sul letto.

Davanti a lui c'era una ragazza. Una strana ragazza. C'era qualcosa in lei di non ben definito ma che la differenziava inequivocabilmente dalle altre. Una diversità sottile nelle sue proporzioni, nell'intensità dello sguardo degli occhi grigi, nella lievità dei capelli biondissimi.

Gli sorrise tendendogli una mano. «Siete Tony Denton? Mi chiamo Marvin. Phobos Marvin. Ho chiesto di parlare con voi...»

«Phobos?» ripeté lui, chiedendosi dove avesse già sentito quel nome.

«Sì. Non vi ricordate?»

Scosse il capo. «Phobos... Marvin». Improvvisamente il ricordo gli portò la visione di una bimbetta sottile... «Ma sì. Siete una dei bambini nati su Marte. Ma io credevo che le radiazioni...»

«Non hanno colpito i bambini. Sono nata alla colonia più di venti anni fa. Ne avevo cinque quando ci hanno fatto evacuare».

«E vostra madre?»

«È morta. Tutte le nostre mamme sono morte. Poverette. Avevano sperato tanto di avere un po' di felicità. Gli specialisti hanno tentato di tutto, ma inutilmente. Il male aveva ormai radici troppo profonde. Tutti i bambini sono stati ospitati in un orfanotrofio alla periferia della città, e la guerra non ci ha toccati».

Tony guardò con interesse la figuretta femminile. «Perché siete venuta a parlarmi?» domandò, incuriosito.

«Volevo chiedervi di aiutarci, Tony» disse lei, piano. «Si dice che abbiate su Marte un'astronave pronta a distruggere una città se non aiutano la colonia». Gli afferrò un braccio. «Voi potete aiutarci! Dovete farlo, Tony».

«Aiutare voi?» La fissò stupito, scosso dalla supplica ardente delle sue parole. «Ma come?»

«Riportateci su Marte con voi».

«Ma è impossibile» rispose sempre più stupito.

«Perché impossibile? Se potete costringere Wendis a darvi astronavi e rifornimenti potete anche obbligarlo a permetterci di partire. Ma non capite» implorò, «che io voglio tornare a casa? Noi siamo nati su quel pianeta, siamo diversi dalla gente della Terra. Ci sentiamo infelici, insoddisfatti, qui. Senza pace. Vogliamo tornare a casa nostra».

«No, Phobos» rispose Tony scuotendo il capo. «Anche se potessi, non lo farei. Avete dimenticato vostra madre? Avete dimenticato ciò che l'ha uccisa, lei e tutte le altre donne? Le radiazioni esistono ancora su Marte. Radiazioni mortali per tutte le donne. Mi chiedete di portarvi a morire, ve ne rendete conto?»

«Vi sbagliate, Tony. Sono vissuta cinque anni lassù e non sono morta. E anche tutti gli altri. Ma non capite dunque? Noi siamo una specie di mutanti. C'è in noi una piccola deviazione dalla normalità, tale che le radiazioni non sono nocive per noi. Gli specialisti ci hanno sottoposti a molte prove, e hanno rilevato nella composizione del nostro sangue una differenza che ci garantisce l'immunità. E come se le radiazioni fossero entrate a far parte integrante di noi stessi. Quindi possiamo vivere benissimo su Marte! Tony, portatemi a casa!»

«A casa» ripeté il giovane con dolcezza. Guardò ancora la ragazza. La comprendeva. E la desiderava. «Abbiamo bisogno di donne alla colonia»

riprese a voce bassa, «se vogliamo smetterla di essere un peso indesiderato per la Terra, ma... No, Phobos, se vi porto su Marte... Insomma cercate di capirmi, non posso portare tre o quattro donne in mezzo a tutti quegli uomini. Succederebbero soltanto guai».

«Tre o quattro?» Lei rise, e gli strinse il braccio, concitata. «Ma ce ne sono molte di più. C'erano quasi trecento donne su Marte, e trecento sono stati i bambini evacuati. Cento maschi e duecento femmine. Pensate che duecento donne siano sufficienti per i vostri coloni?»

«Duecento... Certamente. Ma pensate che vorranno venirci tutte?» Adesso anche Tony era eccitato.

«Lo vogliono sì. Perché tutte hanno un motivo particolare per tornarci».

Lui le sollevò la testa e la guardò negli occhi. «Qual è questo motivo?»

«A noi succede qui quello che è successo alle nostre mamme su Marte. Non corriamo nessun pericolo, è vero, ma non... possiamo avere bambini qui. Non ne conosco il motivo, forse qualcosa di peculiare del nostro sistema fisiologico, ma su Marte abbiamo speranza di poter avere anche noi una vita normale».

Alle loro spalle qualcuno tossì per avvertire della sua presenza.

Wendis sembrava invecchiato in quei pochi giorni, e aveva l'aspetto stanco. Si lasciò cadere sulla brandina e guardò Tony.

«Allora, siete pronto?» Sorrise stancamente all'espressione sbalordita di Tony. «Siete libero, Denton. Tutti gli interrogatori hanno confermato che avete detto la verità, e la deposizione di Conroy ha convalidato la vostra storia. Per quanto fantastico possa sembrare, avete vinto voi. Allora, cosa volete?»

«La mia richiesta è sempre la stessa: tre nuovi astronavi, il materiale necessario per sostituire le istallazioni logorate dall'uso, rifornimenti vari e» sorrise alla ragazza, «il permesso di trasferirsi alla colonia per tutti quelli nati su Marte circa vent'anni fa».

«Non chiedete la riabilitazione?»

«No».

«Ma, Tony!» protestò Phobos cingendosi al braccio del giovane. Denton scosse il capo, sorridendo.

«Ha ragione» fece Wendis. «Non gli serve. Adesso che la sua storia è di dominio pubblico, lui è una specie di eroe mondiale. Tutti noi, anche se non vogliamo ammetterlo, nutriamo una segreta ammirazione per i banditi romantici, tipo Robin Hood e Dick Turpin. Se quello che un uomo fa è

abbastanza audace e temerario, l'ammirazione del mondo intero gli è assicurata. E cosa può essere più temerario di quello che ha fatto lui?» Sorrise. «La sua impresa potrebbe dare il titolo a un libro: "Il Colosso sconfitto", "Il Robin Hood dello Spazio"». Tornò serio. «Devo dirvi che quello che è successo non mi spiace affatto».

«Come sarebbe a dire?» domandò Tony stupito.

«Il mio incarico non è né facile né piacevole, Tony. I quattrini sono sempre troppo pochi, le astronavi non bastano mai, gli interessi privati intervengono a mettere le stanghe fra le ruote. Inoltre, in ogni progetto, ci sono sempre cose che sfuggono al controllo: le reazioni degli uomini per esempio, o l'intervento femminile. E altre cose astratte, intangibili, come le speranze, e la paura, e i sogni... Avevamo bisogno di una scossa quaggiù, e voi ce l'avete data. Sono stati votati gli stanziamenti governativi e sono fioccate le sottoscrizioni di privati. Così adesso abbiamo denaro per costruire nuove astronavi e per tutto quello che vi abbisogna. Abbiamo anche gli uomini. Già! Il vecchio entusiasmo è risorto e ha dato risultati strepitosi». Si alzò. «La vostra astronave vi sta aspettando, Tony, già carica e pronta a riportarvi su Marte. Devo dirvi chi sarà il vostro pilota?»

«Conroy...»

«Proprio. Ha fatto il diavolo a quattro, ha minacciato di dimettersi se non lo assegnavamo a questo volo. Dice che un uomo che ha il fegato di fare quello che avete fatto voi, è un tipo del quale lui vuole assolutamente essere amico. A proposito, sono due le astronavi che partiranno per la colonia. C'è mezzo mondo scientifico ansioso di esaminare la Bevine, e ho ritenuto opportuno mandare una commissione per studiare i vostri risultati». Il suo viso cambiò espressione. «Ancora una cosa, Denton. Nessuno tranne noi due e quelli che vi hanno sottoposto agli interrogatori, ha creduto veramente che voi avreste posto in atto la vostra minaccia, ma ricordatevi che se dovesse capitare un incidente simile a quello che ci avete prospettato, stermineremmo la colonia sino all'ultimo uomo».

«Ho capito» disse Tony, calmo. «Non abbiate paura, io volevo soltanto quello che ho avuto». Tese la mano a stringere quella grassoccia che gli veniva tesa. «Grazie. Grazie di tutto».

Seguì con lo sguardo il capo del Dipartimento degli Affari Interplanetari che usciva dalla cella, cercando di calmare i battiti disordinati del suo cuore. Aveva vinto! Incredibile, eppure era così.

Una stretta al braccio riportò la sua attenzione sulla ragazza.

«Mi porti con te, Tony?»
Per un momento la fissò senza parlare, poi sorridendo le accennò di sì. Uscirono insieme dalla cella.

V

Era bello essere di nuovo a casa, rivedere il piccolo disco del sole, respirare l'aria sottile, sentire i muscoli tornati perfettamente elastici. Era meraviglioso guardare i punti luminosi delle stelle contro la volta nera del cielo, e i leggeri pennacchi di polvere mossi dalle dita del vento alzarsi e ricadere lontano nel deserto, simili a vaghe figure di spettri accorsi a dare il benvenuto.
Tony si fermò sulla rampa con Phobos al suo fianco, sorridendo agli uomini che accorrevano verso l'astronave.
«Vengono a darti il benvenuto, cara. A te e alle tue compagne».
Fenson era il primo davanti a tutti, dall'oblò trasparente della maschera si vedeva l'espressione impaziente del suo viso.
«Tony! salutò, felice.
«Salve, Fenson. Come va?»
«Bene. La devine sta crescendo che è una meraviglia». Indicò la maschera. «Presto non ne avremo più bisogno, per lo meno per muoverci nell'ambito della colonia».
«Magnifico. Dov'è Pop?»
«Non lo so» rispose Fenson, e trasse l'amico in disparte. «Sono preoccupato per Pop. Dopo la tua parenza si è rintanato nell'astronave e non l'abbiamo più visto».
«Be', ma non avete tentato di andare da lui?»
«L'abbiamo fatto, ma ci ha cacciati via dicendo che se non lo lasciavamo in pace sarebbe decollato».
Il botanico scosse la testa. «Non mi piace questa storia, Tony. Non ha voluto nemmeno che gli portassimo da mangiare».
«Si sarà servito delle scorte dell'apparecchio» prospettò Tony, e si volse a guardare lo scafo dell'astronave requisita. «Vado a parlargli».
Si arrampicò lentamente su per i pioli della scala che saliva dalle larghe pinne sino al muso dell'apparecchio. Bussò forte al portello.
«Pop! Sono Tony, fammi entrare».
Aspettò, ma gli rispose soltanto il debole sibilo del vento contro lo scafo

silenzioso. Bussò ancora, poi cedendo all'impulso spinse la porta. Pop giaceva davanti al quadro comandi. Giaceva immobile su un fianco, con le ginocchia ripiegate, un braccio aderente al corpo e l'altro teso in avanti. Gli occhi chiusi. Il viso rivolto verso il portello aperto sulla visione della colonia. La barba grigia era macchiata di sangue, ma il volto aveva un'espressione di grande pace, e le labbra erano atteggiate a un sorriso. Stringeva una chiave nella mano tesa. Sembrava quasi che avesse interrotto il lavoro per riposarsi un poco, e che si fosse addormentato così. Ma il suo era un sonno dal quale non ci si risveglia. Un sonno lunghissimo, eterno.

Tony rimase lì a guardarlo, senza vergognarsi delle lacrime che gli spuntavano negli occhi. Quando parlò, la sua voce era bassa e dolce. «Abbiamo vinto, Pop. Sono venuto a dirtelo» disse, e rabbrividì.

I marziani guardavano le dune ondulate del loro nuovo mondo.

Quando si mosse, sembrava invecchiato improvvisamente.

Phobos lo aspettava ai piedi dell'astronave. Non parlò quando lui le fu vicino, non gli chiese nulla. E lui gliene fu grato. Si limitò a cingerlo con il

braccio in un gesto affettuoso, e ad allontanarlo gentilmente dallo scafo silenzioso. Insieme i due giovani si avviarono verso il confuso agglomerato di cupole, la loro futura casa.

Piccoli fili di un'erba strana si piegavano sotto i loro passi, e un vento irrequieto si sforzava invano di sollevare la polvere imprigionata dai freschi germogli. Il sole cadente disegnava lunghe ombre sul deserto.

Stretti l'uno all'altra, i figli di Marte guardavano dal limite del campo le dune ondeggianti del loro mondo.

Edwin C. Tubb, *Alien Dust*, 1954

Puntata 1/2

Sotto le alte arcate del castello di Upplone, il suono ritmico del bastone di Goar echeggiava sinistramente nella notte. Ascoltandolo dal suo morbido letto di castoro, la principessina Zunel si sentiva gravare da una indefinibile sensazione di ansia e di sgomento che le impediva di addormentarsi. Dalla stanza accanto giungeva fino a lei il respiro di Hash, sua sorella. Hash era quasi una donna, e più di un guerriero, negli ultimi tempi, aveva sollevato lo sguardo su di lei. Molte lune prima, ad esempio, durante il torneo reale di caccia, al quale prendevano parte tutti i campioni del regno e degli Stati vicini, Kradil aveva fatto omaggio del cervo abbattuto con una sola freccia, alla bionda principessina Hash. Nessuno aveva previsto il gesto di Kradil, sicché nessuno aveva avuto il tempo di intervenire quando Hash, non sapendo come comportarsi, aveva ringraziato il guerriero battendogli la destra sulla spalla. Hash ignorava che Kradil apparteneva alla tribù dei ribelli Sevir, ufficialmente assoggettata ma in realtà sempre pronta a levare le armi contro la regina Lenidan.

Lo Stato di Pudji era retto da una regina.

Tan-tan-tan...

Il bastone di Goar faceva il giro dei corridoi esterni e pareva segnare il tempo. Tutt'intorno, il parco reale e la campagna tacevano, sotto le stelle del Nord. In basso, ai piedi della montagna, allungata sulla riva del mare, la città di Hedilenga dormiva nella distanza. Quasi una macchia nell'ombra della notte. Bastava che Zunel chiudesse gli occhi per avere l'impressione di avvertire il trotto dei cavalli della Guardia Reale, sotto le mura di Hedilenga. Ma si trattava di autosuggestione, perché dal castello di Upplone alla capitale correvano venticinque miglia.

Tan-tan-tan...

Quel rumore era ossessionante,

Zunel si rivoltò nel suo letto profumato alla menta e trasse un profondo sospiro. Erano ventidue anni che ascoltava il ticchettio ritmico del bastone di Goar, ogni notte, e mai una interruzione, una tregua, se non le rare volte che il re Mual prima e la regina Lenidan poi si erano allontanati dal castello. Ma in quelle occasioni la sorveglianza di Goar non era venuta meno lo stesso. Quel rumore aveva accompagnato la bruna principessina Zunel dall'infanzia a oggi; era diventato l'ossessivo respiro della notte.

Le ultime lampade erano state spente nella torre meridionale del castello. Soltanto un barlume sfuggiva dalla finestrella del corpo di guardia, vicino al ponte levatoio, rompendo l'oscurità del grande cortile. I trenta uomini di servizio dormivano sul tavolato, dopo il primo turno di guardia. Sugli spalti vegliavano le sentinelle.

E Goar, il vecchio guerriero.

Tan-tan-tan...

Contro le lastre di basalto dei corridoi esterni, la capsula di metallo del bastone di Goar rompeva un silenzio grave, impressionante.

Zunel sbuffò di collera.

"Ora mi alzo e lo faccio smettere!" pensò. "Sono stufa, stufa!"

Non si alzò. Da anni, ogni notte, si diceva la stessa cosa, ma non riusciva a trovare mai il coraggio di affrontare Goar il gigante. Goar amava i reali di Pudji. Centonove anni prima, quando regnava re Danack, uno degli antenati di Zunel, durante una battuta di caccia nella foresta di Sevir, la regina Deel aveva trovato un bambino sperduto, ridotto quasi allo stato selvaggio. Deel lo aveva raccolto, lo aveva affidato a una nutrice e lo aveva chiamato Goar. Quel bambino era cresciuto, era diventato un gigante, e ora vagava per il castello in attesa del terribile Fuyon, lo spirito del male.

Il sonno non si decideva a chiudere i grandi occhi blu della principessina Zunel. Attraverso la finestrella che dava sul corridoio esterno, la ragazza vedeva le stelle alte e luminose. Vedeva anche, a intervalli regolari, l'imponente figura di Goar passare lentamente: l'elmo cornuto dalle lunghe guantiere sul capo eretto nonostante gli anni, il robusto torace coperto di pelle di zibellino, le gambe ancora muscolose protette dai cosciali di rame, i piedi calzati in morbidi mocassini di pelle di foca; soltanto le rughe profonde agli angoli della bocca dicevano la sua età, e forse anche i bianchi baffi attorcigliati che gli scendevano fin sul petto. Nella destra stringeva il lungo bastone che da quasi novant'anni gli era compagno. Re Danack lo aveva ricavato con le sue stesse mani dallo strano albero che era cresciuto, qualche tempo dopo l'uccisione di Lygun, sul luogo del duello, davanti al castello di Upplone. Goar ricordava nitidamente quel duello che aveva messo fine alle secolari lotte tra gli Upplone e i ribelli Sevir. Da una parte e dell'altra le moltitudini aspettavano in silenzio l'esito della lotta, a conclusione della quale il popolo del perdente si sarebbe assoggettato per sempre al vincitore.

Ogni notte il vecchio Goar riviveva quella scena, mentre la capsula di metallo del pesante bastone picchiava ritmicamente contro le lastre di basalto dei corridoi esterni. Danack, alto, tozzo, pugnace, la corta daga nel pugno, gli occhi verdi stretti a fissare il nemico; Lygun snello, biondo, sorridente, simile a un albero umano nel suo primitivo vestiario vegetale, agile come un daino e bello come un dio.

Quel duello era il risultato di quasi cinque secoli di lotte sanguinose, la cui origine era da ricercarsi nel colpo di stato ordito da no degli Upplone ai danni dei Sevir, allora al potere. Le cronache del tempo dicevano: "Si lancia il prode Danack, ma Lygun schiva il colpo: se la daga del nemico lo avesse raggiunto lo avrebbe tagliato in due, dal cranio all'inguine. Lygun impugna un bastone di legno nero alla cui estremità inferiore è infissa una lama di avorio. Scatta Lygun, e ride, intanto che la sua strana arma ferisce Danack a un braccio. Le moltitudini urlano, di collera gli Upplone, di gioia i Sevir. Lygun sorride e rivolge un cenno rispettosamente beffardo alla regina Deel, moglie di Danack. Il re degli Upplone riattacca urlando di furore. La lama della sua daga sfiora il collo di Lygun, ma questi balza indietro con una capriola e ancora ferisce. Il sangue cola da un ginocchio di re Danack. Il biondo Lygun ride. Poi...»

Goar si rifiutava di ricordare la conclusione di quel duello, ma la memoria lo trascinava di forza a quella rievocazione che offendeva il suo senso di giustizia. Re Danack aveva afferrato all'improvviso una delle torce dell'ara reale e l'aveva scagliata in faccia a Lygun. Accecato dalla fiamma, il biondo guerriero Sevir era caduto a terra, mentre il fuoco si comunicava ai suoi indumenti vegetali. Era stato in quel momento che la daga di Danack aveva spaccato il cuore al nemico...

Da parte degli Upplone non c'era stata nessuna esplosione di entusiasmo. I ribelli Sevir avevano tentato di vendicare la morte del loro capo, ma erano stati ricacciati con gravi perdite.

Tan-tan-tan...

Goar, che era arrivato in fondo al lungo corridoio esterno, fece un ennesimo dietrofront e ritornò lentamente sui suoi passi. Da una delle finestre sottostanti salì fino a lui l'odore della resina di una torcia accesa. Ne provò una nausea invincibile e si fermò un istante contro il parapetto scrutando la campagna, oltre il disegno confuso del ponte levatoio, dove quasi novant'anni prima era caduto Lygun. Ogni notte aveva la tormentosa impressione di percepire l'odore delle carni di Lygun che bruciavano. Il corpo del capo dei ribelli Sevir era diventato nero come il carbone, sotto gli occhi atterriti degli astanti. Poi, alcuni mesi dopo, dal terreno bagnato dal sangue del vinto era spuntato un germoglio che in breve tempo aveva dato vita a una pianta robusta, dal tronco nero come il carbone: faceva pensare a un albero scampato all'incendio di una foresta, e i suoi cinque ramoscelli protesi verso l'alto facevano pensare alle dita adunche di una mostruosa mano.

«Le grinfie di Lygun» aveva detto il popolo.

Danack ne aveva riso e, per mostrare la sua incredulità, era andato a tagliare l'albero alle radici e ne aveva fatto un bastone di due metri. All'estremità superiore aveva messo un manico di corno di renna; a quella inferiore aveva infisso la lama di un pugnale, che aveva occultato in una guaina fatta dello stesso legno, sicché a prima vista il bastone non denunciava il suo contenuto.

«Un bastone animato» aveva detto il popolo, «racchiude l'anima di Lygun!»

Danack ne aveva riso e aveva donato il bastone a Goar, che era la sua guardia del corpo.

«Proteggimi con questo!» gli aveva detto.

E Goar, da quel giorno, aveva portato con sé quel bastone.

«Zunel!»
La voce di Hash era un bisbiglio nell'oscurità silenziosa delle stanze reali.
«Sì, Hash».
«Sei ancora sveglia?»
«Quel bastone, cara! Il bastone di Goar... Non posso più sopportarlo».
Vi fu una breve pausa, poi l'ombra della bionda Hash si profilò nel vano della porta, e il fruscio dei suoi piedi nudi passò nella stanza.
«Fatti più in là, sto un momento con te» disse Hash. Agilmente s'infilò sotto le coperte di castoro, si addossò ridendo alla sorella.
«Perché ridi, Hash?» chiese Zunel contrariata. «Se sei venuta per farmi innervosire di più, puoi anche andartene».
«Oh, non essere cattiva, sorellina! Voglio solo stare un po' con te. Ti dispiace?»
La risposta tardò a venire, Infine, la destra di Zunel si posò sui morbidi capelli di Hash.
«No, cara, non mi dispiace... Anche a te quel rumore dà fastidio?»
«Il bastone di Goar?»
«Sì».
«Oh, no! Ormai ci ho fatto l'abitudine. Pensavo a Kradil, invece». Zunel si sentì arrossire.
«Ma che vai dicendo!» esclamò. «Kradil è un nemico, lo sai...»
«Oh, basta con queste sciocchezze!» esclamò Hash stizzita. «I Sevir non ci danno più noia da molti anni. Moltissimi, anzi. Tanto che non sapevo neppure che fossero ribelli».
«Chi te l'ha detto?»
«Goar, durante il recente torneo reale di caccia. Goar è tanto buono... Perché non mi si dice niente di quanto è successo nel passato?»
«Sei ancora una bambina, Hash».
«Non sono una bambina. Non lo sono più, voglio dire. Sono una ragazza da marito, invece. Voglio… voglio uno sposo e...» esitò, «e anche dei figli».
«Hai appena tredici anni, Hash!» mormorò Zunel con tristezza.
«Sua Maestà la mamma ne aveva appena quattordici, quando partorì te...»
Zunel ebbe un lieve sorriso, nel buio.
«È vero» ammise, «ma quelli erano altri tempi».
«Altri tempi» fece Hash con ironia. «Non hai ancora ventidue anni e parli di altri tempi. Perché non ti sei sposata, tu che da tempo sei una ragazza da marito?»
Zunel strinse le mascelle e chiuse gli occhi. Nel breve silenzio che seguì, Hash poté udire il forte respiro della sorella.
«Non voglio sposarmi» rispose infine Zunel. «Ma non è di me che dobbiamo parlare... Senti, Hash! Se la mamma dovesse sospettare che tu hai un debole per il ribelle Kradil, ti manderebbe in esilio nella zona delle renne, ricordalo!»
«Ma perché?» strillò Hash con un nodo alla gola. «E poi i Sevir non sono più ribelli, quante volte debbo dirtelo? Se tu mi...»
S'interruppe bruscamente. La tensione della sorella le diede un brivido di paura. Istintivamente abbassò la voce.
«Che c'è, Zunel?» bisbigliò.
«Goar... Il bastone di Goar!»
Tan-tan-tan...
La figura del vecchio guerriero passò lenta davanti alla finestrella. Quando il suono del suo bastone si fu allontanato, Hash disse tutta eccitata: «Sai, Zunel? Stamattina mi trovavo nel parco, dal lato del ruscello, a giocare col cane regalatomi da Sua Maestà la mamma. L'ho chiamato Tes, come quello che avevo tempo fa...»
«Sì, lo so» scattò Zunel nervosa. «Ebbene?»
«Ecco. Tes all'improvviso è scomparso. L'ho cercato a lungo tra i cespugli, poi l'ho visto. Era ai piedi di una quercia, e scavava, scavava come un indemoniato. L'ho raggiunto. Le sue zampette avevano scoperto dalla terra uno scrigno di legno. Sul coperchio c'erano incise le armi del bisnonno Danack...»
«Lo hai aperto?»
«Sì... Dentro c'era una pergamena della bisnonna Deel, datava dalla riserva di caccia di Rent ed era diretta a un certo Lygun...»

«Cosa?» proruppe Zunel. «Ma Lygun era il capo dei Sevir, capisci? Odiava la nostra gente...». S'interruppe per aggiungere: «Hai letto la pergamena?»

«Sì».

«Che cosa diceva?»

«Cominciava con un "Adorato mio Lygun..."»

«Cosa?» Zunel era trasecolata. «La bisnonna Deel aveva una relazione segreta con il capo dei nemici?»

«Be', sembra di sì...»

«Dov'è la pergamena?» domandò Zunel tutta eccitata.

«Il mio cane l'ha presa in bocca e l'ha fatta a pezzi. Il vento l'ha distrutta...»

«Sciagurata! E lo scrigno?»

«Ne ho fatto un battello, ma poi si è riempito d'acqua ed è andato in fondo al ruscello».

«Ricordi almeno che cosa diceva la pergamena?»

«All'incirca, sì... Cominciava con "Adorato mio Lygun", te l'ho detto, e seguitava ringraziando l'uomo amato per essere riuscito a fare in modo che Re Danack trovasse nella foresta il bambino, frutto del loro amore segreto. Così la Regina Deel aveva adottato il piccino...»

«Ma no che non l'ha adottato!» protestò Zunel. «Lo aveva fatto allevare al palazzo reale...»

«Tu sapevi questa storia?»

«Non divagare, Hash! Dimmi che cosa c'era scritto ancora nella pergamena».

«Be', forse non diceva proprio "adottare", ma il senso era questo! Diceva che così lei poteva avere vicino il loro figlioletto...»

«E poi?»

«Nient'altro. C'era la firma: Deel...»

1 /2 ***continua***

Franco Enna, 1957

È cominciata l'era delle lune artificiali

Col 1° luglio ha avuto inizio il famoso Anno Geofisico Internazionale, nel corso del quale - è noto - si verificherà il lancio di uno o più satelliti artificiali. Ne abbiamo già parlato, su queste colonne, ma non dispiacerà ai lettori di Urania avere nuovi ragguagli dello straordinario evento. Sappiamo che nei diciotto mesi in cui è compreso l'Anno Geofisico una dozzina di "lune artificiali" avranno scalato l'atmosfera terrestre per stabilire le loro orbite, più o meno provvisorie, a quote varianti per ognuna dai 250 ai 500 chilometri: cosa che ormai non sembra più tanto favolosa e addirittura impossibile, dopo il lancio recente di un razzo intercontinentale, che gli Stati Uniti hanno lanciato a un'altezza superiore ai 1.100 chilometri.

Anzi, secondo l'ammiraglio dell'aviazione francese Jubelin, è molto probabile «che uno di questi fantastici ordigni già graviti intorno alla Terra, "clandestino", tuttavia, e silenzioso».

Per afferrare bene tutto il valore sensazionale del lancio nello spazio di satelliti artificiali, bisogna pensare che non più di due anni fa esso sembrava ancora del tutto inattuabile e fantastico alla maggior parte degli scienziati; e quello che molti oggi si domandano è: per quali ragioni veramente valide gli Americani - e i Russi - si accingono in questi giorni a sostenere le spese gigantesche che il lancio di uno o più satelliti artificiali comporta?

Si tratta di ragioni varie, di cui l'utilizzazione militare non è forse l'ultima. Ma quali che possano essere le applicazioni future, il fine immediato a cui mira la scienza è lo studio delle radiazioni solari, dello spazio cosmico e dei corpi celesti in generale: studio che, potendosi svolgere ai margini dell'atmosfera, satura di numerose radiazioni e quasi sempre in uno stato di grande turbolenza, darà risultati infinitamente più precisi e concreti.

Alcuni tipi di razzi sono già stati lanciati ad altezze in cui il vuoto dello spazio è già notevolmente superiore al "vuoto" che l'uomo può creare artificialmente nei suoi laboratori. Tutti questi razzi "sperimentali" portano nel loro scafo sottile numerosi apparecchi di registrazione; ma non sono rimasti, almeno ufficialmente, che per un tratto di tempo brevissimo ai margini dell'atmosfera e inoltre si è dato nella maggioranza di casi il fatto che i risultati acquisiti da questo tuffo nello spazio cosmico siano andati rovinati da un ritorno troppo brusco, per non dire una caduta vera e propria, sulla superficie terrestre. Ma i satelliti artificiali, una volta lanciati, saranno in grado di sfuggire a tutti questi inconvenienti.

Molti ancora continuano a domandarsi come possa l'uomo vantarsi di poter sospendere così, nello spazio siderale, un corpo estraneo, costruito dalla sua mano.

Perché, risponde l'ammiraglio Jubelin, l'impiego di razzi a più stadii gli ha già permesso di raggiungere altezze impressionanti (quella che fu annunciata, nel 1956, era di 700 miglia, pari a circa 1.120 km., quella del razzo balistico intercontinentale, di cui si è parlato recentemente, tocca gli stessi valori, se non li supera largamente), e perché esperimenti recentissimi hanno

dimostrato che non è più impossibile pensar di dotare questi razzi di velocità "parallele" alla superficie terrestre, velocità cioè sufficienti a che essi obbediscano alle leggi della gravitazione universale, esattamente come un qualsiasi corpo celeste.

Sappiamo, per esempio, che la Terra, che gravita intorno al Sole a una distanza di circa 150 milioni di chilometri, sarebbe irrimediabilmente attratta dalla sua massa colossale fino a precipitarvi dentro, se essa Terra non fosse animata da velocità orbitale di circa 75.000 chilometri all'ora; un po' come la pietra contenuta in una fionda, roteante intorno alla mano per il solo effetto della forza centrifuga: se si diminuisce troppo la velocità di rotazione, la pietra a un certo punto cadrebbe dalla fionda.

Il satellite "cadrà intorno" alla Terra

Dobbiamo pertanto, se vogliamo lanciare un satellite artificiale, imprimergli una velocità orbitale che gli consenta di girare intorno alla Terra, senza essere attirato da questa al di fuori della sua orbita. In altri termini, la sua forza centrifuga sull'orbita data dovrà compensare l'attrazione del campo terrestre.

Nemmeno la sua velocità dovrà scemare. Il proiettile-satellite dovrà dunque trovarsi, al di fuori di ogni atmosfera, nel vuoto interplanetario vero e proprio. Si troverà pertanto in quella che è chiamata "caduta libera" nello spazio. Ora, la quota calcolata a partire dalla quale il vuoto è sufficientemente "assoluto" comincia intorno ai 200 km circa sulla superficie terrestre. Paragonato ai 1.120 chilometri e più a cui sono già arrivati i razzi recentissimi, non ha già più nulla d'impressionante. (In realtà, e ciò sia detto, incidentalmente, il cosiddetto "vuoto assoluto" è una mera astrazione, in quanto il vuoto cosmico, anche negli spazi di massima rarefazione, non è mai del tutto il "vacuo" di cui parla la fisica classica.)

Supponiamo, comunque, che in cima a una torre abbastanza alta da superare il livello esterno dell'atmosfera sia posta una batteria di cannoni orizzontali le cui velocità iniziali siano differenti. Il proiettile lanciato dal primo cannone uscirà dalla bocca del pezzo con una velocità di 1000 metri al secondo. Descriverà una curva e cadrà sulla superficie della Terra. Un secondo proiettile lanciato dal secondo cannone avrà per esempio una velocità iniziale di 2000 metri al secondo. È facile comprendere che con una velocità doppia del precedente dovrà cadere molto più lontano del primo.

La traiettoria è funzione della velocità iniziale del proiettile e della velocità di caduta provocata dalla gravitazione terrestre. Questa non varia da cannonata a cannonata. Per conseguenza, se si accresce la velocità iniziale, la traiettoria sarà sempre più allungata. Se la Terra fosse piatta il proiettile ricadrebbe sempre, anche se sempre più lontano, sulla sua superficie, dato che non potrebbe, matematicamente, conservare una traiettoria parallela al suolo se non con una velocità iniziale infinita.

Ma poiché la Terra è notevolmente rotonda, esisterà una traiettoria che avrà, per l'altezza considerata, una curvatura uguale a quella terrestre. Il proiettile continuerà a "cadere", ma cadrà *intorno* alla Terra.

La velocità iniziale del cannone capace di lanciare un tale proiettile è stata calcolata: essa è del valore di 8.000 metri al secondo al livello del mare, là dove l'atmosfera è più densa. In realtà, poiché non si tratta di sparare orizzontalmente un proiettile all'altezza zero per la resistenza dell'aria, si tiene conto del fatto che questa velocità iniziale necessaria sarà lievemente inferiore in cima alla torre.

Sarà, questa velocità, tanto più debole quanto più sarà alta la torre, dato che la forza di gravitazione diminuisce con la distanza. Alla distanza della Luna, per esempio, la velocità iniziale per ottenere lo stesso risultato, non sarà che di 1.100 metri al secondo.

Ad ogni orbita, quindi, corrisponde una velocità "orbitale" in forza della quale il satellite resta attaccato alla sua traiettoria. Se questa velocità iniziale è superiore a quella corrispondente all'orbita al cui livello il satellite è stato lanciato, questo uscirà dall'orbita prestabilita e andrà a stabilizzare il suo corso sull'orbita corrispondente alla velocità a cui è stato lanciato.

Pertanto, più l'orbita sarà vicina al punto di lancio, più il periodo di rivoluzione attorno alla Terra sarà breve. Si è potuto calcolare che per un'orbita situata a una distanza dalla Terra di 557 km il periodo sarà di 96 minuti; per 5.150 km, tre ore e 30 minuti; per 12.400 km, sette ore circa; per 35.900 km, 24 ore.

Quest'ultimo esempio è particolarmente suggestivo. Infatti, un satellite posto su di un'orbita

a 35.900 chilometri dalla Terra rimarrebbe immobile, o quasi, nel cielo.

Si potrebbe essere tentati di utilizzare orbite molto lontane, dato che la velocità da imprimere al satellite è minore quand'esso è più lontano. Ma non bisogna dimenticare che più l'orbita è lontana, più è difficile, innanzi tutto, raggiungerla partendo dalla Terra. Inoltre, dato che si vuole raccogliere dati scientifici - mediante emissioni lanciate dal satellite artificiale - sarà meglio scegliere l'orbita più vicino possibile ai nostri apparecchi riceventi.

Vent'anni di viaggio, forse!

Esaminiamo rapidamente la composizione della nostra atmosfera, poiché è proprio l'atmosfera che condiziona le quote d'impiego dei razzi. Il francese Teisserenc de Bort è stato il primo a esplorarla metodicamente con l'aiuto di palloni-sonda, raggiungenti una quota massima di 15 chilometri. Egli aveva diviso l'atmosfera in *troposfera* (fino a un massimo di 10 km.) e in *stratosfera*. Le ricerche fatte dagli ordigni più recenti hanno consentito una discriminazione più approfondita delle zone atmosferiche che circondano il nostro globo, e che comprendono la troposfera, la stratosfera, la chemosfera, la ionosfera, questa tra gli 80 e i 400 km d'altezza, e infine l'esosfera, tra i 400 e i 1000 chilometri, ai margini cioè del "vuoto" interplanetario.

È comprensibile pertanto come per sfuggire a ogni resistenza possibile, il razzo dovrebbe raggiungere quote superiori ai 1.000 chilometri.

L'astronomo Eugen Sanger ha calcolato che la diminuzione di densità delle molecole divenga rapidissima tra i 130 e i 180 km d'altezza; a 250 chilometri di quota un satellite artificiale perderebbe, per la resistenza delle rare molecole residue a quella quota, l'1% della sua altezza, vale a dire 2500 m. durante 100 milioni di rivoluzioni, cioè, molto all'ingrosso, dopo una ventina d'anni di servizio ininterrotto. Periodo di tempo rassicurante per i lanciatori di satelliti artificiali.

Da quanto si sa, gli Stati Uniti stanno per lanciare, o forse hanno già lanciato, un primo satellite artificiale.

I1 razzo *Vanguard* si comporrà di tre parti e sarà il prodotto diretto degli esperimenti fatti col razzo *Viking*, perfezionamento a sua volta della V2 germanica. Rammentiamo che il satellite, con un diametro, sembra, di 50 centimetri (ma non si esclude che se ne stia preparando uno di gran lunga maggiore), peserà una dozzina di chili. Conterrà un gran numero di minuscoli strumenti, recentissimi capolavori, relativamente fragili, della scienza elettronica. Il terzo ed ultimo stadio del razzo, che conterrà il satellite, sarà interamente protetto nell'interno del secondo stadio, perché non vi sia riscaldamento eccessivo dei delicati strumenti da esso contenuti nell'attraversata dell'atmosfera.

Un cono di protezione avvolgerà a sua volta il secondo stadio e verrà abbandonato quando lo strato atmosferico più denso sia stato completamente attraversato.

Come aveva detto Verne...

La base di lancio del proiettile che conterrà la luna artificiale è stata fissata a Saint Patrick, in Florida. È divertente osservare che quando Giulio Verne scrisse il suo *Voyage à la Lune*, il punto del globo ch'egli prescelse perché vi si scavasse la grande fossa che doveva contenere il cannone per il lancio del proiettile contenente gli arditi esploratori lunari, fu proprio in Florida, nelle vicinanze stesse dell'attuale Saint Patrick Air Force Base!

Il razzo contenente il satellite artificiale sarà lanciato verso oriente.

La Terra gira infatti da ponente a oriente alla velocità media di circa 430 metri al secondo. Il lancio in direzione est sarà dunque favorito da una componente dovuta alla velocità di rotazione del globo, velocità che ne avrebbe ostacolato il viaggio se il razzo fosse stato lanciato verso ponente.

Ogni cosa è già stata prevista, calcolata, pesata; se qualche ritardo vi sarà, lo si dovrà esclusivamente alla messa a punto dei delicatissimi e complessi meccanismi elettronici che, da bordo del satellite, dovranno comunicarci se e come le stelle... stanno a guardare.